progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

7
mensile
luglio 2011
6 Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010

Vittorio Agnoletto
Gabriele Centineo
Aldo Giannuli
Lorenzo Guadagnucci
Alberto Lucarelli
Gian Paolo Patta
Vittorio Rieser
Basilio Rizzo
Emir Sader
Alessandro Santoro
Stefano Squarcina

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA "L'organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge...
I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce." (Art. 39)

sommario

RIVISTA MENSILE
PROMOSSA DALLE ASSOCIAZIONI
LAVORO SOLIDARIETÀ E PUNTO ROSSO

"PROGETTO LAVORO" APPOGGIA
LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Giovanna Capelli, Silvana Cappuccio, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Anna Cotone, Erminia Emprin Gilardini, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Roberto Mapelli, Emilio Molinari, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Gian Paolo Patta, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giorgio Riolo, Roberto Romano, Giancarlo Saccoman, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi, Luigi Vinci

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA
Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
redazione@rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

In copertina e negli interni: Genova G8, foto Prospekt

Questo numero della rivista è stato chiuso il 12 luglio 2011

Due referendum necessari. Si faranno? 3

L'iniziativa della CGIL 5
Andrea Montagni

Genova ci interroga tuttora 7
Vittorio Agnoletto e Lorenzo Guadagnucci

CONTRATTAZIONE

L'Accordo in un quadro politico in movimento 9
Luigi Vinci

Accordo: i punti positivi sovrastano quelli critici 11
Gian Paolo Patta

Perplesso su alcuni contenuti dell'Accordo 14
Franco Calamida

Cosa significa concretamente l'Accordo del 28 giugno? Alcune risposte di sindacalisti che operano "sul campo" 15
A cura di Vittorio Rieser

MANOVRA ECONOMICA

Una "manovra" antisociale e antieconomica 22
Giancarlo Saccoman

Riforme fiscali 24
Alessandro Santoro

GIUNTE DI SVOLTA

Napoli, il dramma dei rifiuti 27
Paolo Repetto

Intervista ad Alberto Lucarelli 28
A cura di Roberto Mapelli

Democrazia delle regole e democrazia partecipata 30
Basilio Rizzo

POTERI DELINQUENTI

P4 ergo Luigi Bisignani 32
Aldo Giannuli

Fare fronte alla "zona grigia" connessa alla mafia 35
Gabriele Centineo

UNIONE EUROPEA

Governance europea autoritaria 37
Stefano Squarcina

Grecia sul baratro 40
S. S.

Crisi e debito in Europa: 10 false credenze, 22 misure da discutere per uscire dalla crisi 43
Économistes atterrés

ESTERI

La vittoria di Ollanta Humala 51
Emil Sader

Elezioni turche 53
S. S.

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Brianza in crisi 57
M.G.

Il nuovo Protocollo ENI: ombre e opportunità 59
Matteo Gaddi

Contributo a un piano industriale Fincantieri 62
Matteo Gaddi e Giorgio Trincas

Recensioni 65

... nelle edicole non ci trovi... ABBONATI !

Legge elettorale e legge 30: due referendum necessari. Si faranno?

Un referendum era partito; improvvisamente ne è stata interrotta la raccolta delle firme, su richiesta del PD. Questo numero della rivista esce senza che ancora si sappia che fine questo referendum farà. L'altro è in pectore da tempo. Servirebbero entrambi a completare la grande vittoria dei referendum già vinti del trinomio acqua pubblica, no al nucleare e no al "legittimo impedimento". Servirebbero anche a rendere più difficile il tentativo in corso di scippare il risultato del referendum per l'acqua pubblica, tramite una legge che finga di accoglierlo e lasci invece le cose come sostanzialmente stanno.

Si tratta dei referendum per il ritorno a un sistema elettorale proporzionale, dove ogni voto valga eguale nella determinazione delle assemblee elettive, e per l'abolizione della scellerata Legge 30, quella che più d'ogni altra cosa ha contribuito alla frammentazione, alla disorganizzazione e alla miseria del mondo del lavoro ed espropriato i giovani della possibilità di costruirsi un futuro decente. Il vento degli umori popolari sta cambiando in Italia: le recenti elezioni amministrative, nella globalità del loro risultato e nella qualità di quello nelle capitali del nord e del sud, hanno questo significato. E' però un inizio fragile, e occorre tenere la barra dell'iniziativa, continuare ad affrontare quei terreni cruciali sui quali la destra, ma anche l'involuzione liberista quasi trentennale delle sinistre moderate, hanno realizzato risultati devastanti, tra i quali in rilancio, dopo il periodo fascista, di un'antropologia di maggioranza caratterizzata da storiche reazionarie attitudini servili, individualiste e sociopatiche. Il vento sta cambiando, ma occorre molto perché riprenda la piega giusta, quella che produsse la Resistenza, i grandi partiti di massa del dopoguerra, la Repubblica, la Costituzione, la crescita di un potente settore pubblico dell'economia, che portò l'Italia a essere la seconda economia industriale dell'Europa occidentale, la crescita, attraverso le lotte del lavoro, della democrazia, del welfare, del salario.

C'è, inoltre, un filo rosso da ricostruire che faccia da connessione agli obiettivi posti dalle mobilitazioni sociali e culturali di questi mesi e ai loro primi risultati elettorali e referendari. Accanto agli scioperi generali promossi dalla CGIL e alla resistenza della FIOM al dispotismo FIAT, accanto al fatto che l'iniziativa sia di CGIL che di FIOM ha cominciato ad arginare la deriva di CISL e UIL verso le richieste padronali e della destra, ci sono state le grandi mobilitazioni del mondo della scuola e dei lavoratori precari, la rivolta delle donne contro lo sfruttamento oltraggioso del corpo femminile, prostituito nel bordello di Berlusconi e mercificato insolentemente dallo spettacolo televisivo, le mobilitazioni democratiche a difesa del principio di eguaglianza dinanzi alla legge e della Costituzione, e, appunto, ci sono state vittorie importantissime di un'idea partecipata, più sviluppata, della democrazia e che guardano alle difesa dei beni comuni e a un'idea alternativa di sviluppo. Ma "strategicamente", per così dire, questo non basta, non solo in senso quantitativo ma anche qualitativo. Il consolidamento forte del cambiamento di vento nella società richiede che si vinca, politicamente e culturalmente, sui due terreni complementari e decisivi della ricostituzione delle condizioni di base della democrazia rappresentativa, senza la quale la partecipazione democratica è fragile ed è facile farla fuori, e della ricostituzione materiale e culturale di un riconoscimento al lavoro, quindi ai suoi portatori, della sua centralità reale nella produzione della ricchezza e delle condizioni di vita e di riproduzione della società. Non è l'investimento del finanziere a produrre ricchezza, è il lavoro dell'operaio di Castellammare o di Fincantieri, del ricercatore precario, della maestra. Come tale esso deve contare, nella società e nella politica. In Europa la democrazia si è storicamente affermata grazie alle lotte del movimento operaio dentro a un intreccio che alla democrazia elettorale e alla libertà di organizzazione politica univa la rivendicazione del diritto alla pensione, alle cure sanitarie, alla scuola e a salari che rendessero la vita accettabile e la prospettiva dei figli migliore. C'è un nesso non solo storico ma materiale a connettere democrazia e dignità del lavoro, diritti e potere partecipato della maggioranza sociale. Questo nesso va ricostruito, grazie a nuove battaglie e a nuove vittorie. Senza di questo le battaglie e le vittorie già realizzate, per quanto di grande importanza, subiscono i limiti propri di una loro forma di unità che è data solo dal loro accostamento temporale, non risultano unite in via essenziale, cioè da quel tipo di unità che esprime una prospettiva generale di cambiamento espansivo per la maggioranza della popolazione, per molti aspetti per l'intero paese.

Il referendum per il ritorno al sistema elettorale proporzionale si articola in tre quesiti che intervengono chirurgicamente sulla legge in vigore, il cosiddetto Porcellum, opera del leghista Calderoli. Il risultato di questi interventi porta all'abolizione delle liste bloccate, del premio di maggioranza, delle deroghe alle soglie di sbarramento, dell'obbligo dell'indicazione sulla lista del candidato premier; e il risultato consiste in un sistema proporzionale, nella possibilità di esprimere sulla lista la preferenza per un candidato, nell'esistenza di una soglia omogenea di sbarramento, al 4% (è quest'ultimo l'unico aspetto discutibile di questo referendum: data la reale frammentazione attuale dell'universo politico, appare una soglia troppo alta). Ancora, il risultato consiste nella fine dell'incivile e antidemocratico tentativo di imporre all'Italia per legge un sistema partitico bipolare, prescindendo dalla sua storia politica e dalle differenze reali politiche e politico-culturali che la caratterizzano.

Non mancano, ovviamente (e legittimamente), le iniziative a contrario, da punti di vista diversi. C'è la contrarietà del Partito radicale, la cui lotta confusionaria contro la "partitocrazia" significa da tempo l'abolizione dei partiti come forma fondamentale della democrazia e della partecipazio-

ne diretta della popolazione alla politica, che andrebbero sostituiti alle elezioni da candidature individuali dentro a un sistema elettorale totalmente uninominale (di tipo britannico), con un'alterazione sostanziale quindi del profilo politico della rappresentanza rispetto alla composizione politica della società, e con l'assegnazione in un altro modo della composizione del Parlamento alle segreterie di partito o ai loro satrapi. C'è poi lo sventagliamento di posizioni diverse e anche alternative dentro al PD, e il fatto che stanno tentando di incontrarsi sulla proposta di un sistema elettorale misto, più o meno simile al precedente *Mattarellum*, caratterizzato dall'elezione di una parte della Camera tramite collegi uninominali (con doppio turno, come accade in Francia per la totalità della Camera?) e per un'altra parte per via proporzionale. Per quanto riguarda il Senato opera un rinvio generale alla sua trasformazione in futura "Camera delle regioni". Giova rammentare come, intanto, il *Mattarellum* preveda alla Camera liste bloccate, inoltre la falsità in radice delle dichiarazioni per le quali i collegi uninominali consentirebbero la scelta da parte degli elettori dei loro rappresentanti. Se le liste bloccate, che prospettano una certa quantità di candidati, questa scelta non la consentono, non si capisce come la consenta il fatto che a ogni partito corrisponda per definizione nei collegi uninominali un solo candidato. Decidono, come suol dirsi, la composizione del Parlamento le segreterie di partito nella circostanza delle liste bloccate, vale lo steso nella circostanza dei collegi uninominali.

Per quanto riguarda il referendum per l'abolizione della Legge 30 c'è da dire meno, poiché obiettivi e significati si capiscono da sé. La possibilità di una partenza immediata non c'è, quindi il momento più vicino per partire sarebbe l'inizio del prossimo anno.

La sua opportunità, obiettivamente evidente, non va però trasformata in un assoluto: questo referendum tratta una materia che chiede a chi l'abbia in mente grandissimo senso di responsabilità. Si tratta quindi di un referendum riguardo al quale non vi tratta solo di raccogliere le firme necessarie (cosa relativamente facile) ma anche, senza incorrere in rischio alcuno, di portare a votare la maggioranza degli elettori (cosa mai scontata in materia referendaria). Il boomerang di un insuccesso sarebbe devastante per il mondo del lavoro così come per il futuro dei giovani. Occorre quindi, intanto, discutere tra tutte le forze potenzialmente interessate sull'esistenza delle condizioni di una vittoria. Questa discussione naturalmente implica anche l'accertamento di una disponibilità delle forze interessate a impegnarsi pancia a terra non solo nella raccolta delle firme ma anche nel far sapere alla gente del referendum e delle sue ragioni. Inoltre occorre realizzare una certa ampiezza dello schieramento di queste forze (non necessariamente sul versante partitico: come insegna il referendum sull'acqua). Se si vuole partire all'inizio, più o meno, dell'anno prossimo, di tempo per accertare tutte queste cose è breve.

Il referendum per l'abolizione della Legge 30 naturalmente va fatto a nome delle necessità e delle attese del mondo del lavoro e dell'universo giovanile, non perché convenga alla Federazione della Sinistra. Tuttavia, in una situazione dove sta cambiando il vento, dove tutto si è messo a correre, dove si può tornare a vincere, è chiaro che riuscire da parte della FdS a farsene la prima promotrice sarebbe quanto più la beneficerebbe in sede di rilancio nella società.

L'iniziativa della CGIL dopo il successo dello sciopero generale

Andrea Montagni

Lo sciopero generale del 6 giugno 2011 ha registrato l'adesione di milioni di lavoratori e lavoratrici (il 58%): e si trattava di uno sciopero non unitario e avvenuto in una fase di crisi acuta con grandi aziende in cassa integrazione a zero ore. Durante lo sciopero centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori, pensionati, studenti, semplici cittadini hanno partecipato alle 88 manifestazioni che si sono tenute in tutte le regioni, riempiendo le strade e le piazze, ascoltando i comizi dei leader sindacali.

Lo sciopero ha contribuito a "segnare" il risultato delle successive elezioni amministrative e dei referendum su acqua, nucleare e legittimo impedimento, rivelando – prima che le urne lo registrassero in maniera così chiara – il cambiamento della direzione del vento, lo spostamento di ampi settori della società da destra verso sinistra e, in particolare, la crisi della presa della destra sui ceti popolari.

Lo sciopero non è stato il solo fattore di cambiamento, e tempi e modi di proclamazione ne hanno rallentato l'effetto di collante dell'insieme delle proteste popolari che hanno scosso il Paese negli ultimi due anni, dal movimento degli studenti e di tutto il mondo della scuola, della ricerca e delle università passando per le mobilitazioni delle donne e della società civile per arrivare ai precari. Senza dimenticare il protagonismo del lavoro dipendente con le lotte contrattuali e la resistenza agli accordi separati e al tentativo di manomettere i diritti di cittadinanza nel lavoro, il cui simbolo è rappresentato visivamente dalla mobilitazione degli operai e degli impiegati metalmeccanici e della FIOM-CGIL. Tuttavia il 6 giugno ha confermato come nella apparente liquidità della società il peso del movimento operaio organizzato, una volta messo in campo, finisca per funzionare sempre da fattore agglutinante per l'insieme di movimenti che altrimenti, confermando il loro carattere carsico, finiscono per esaurire la spinta che li ha generati.

Questo carica – soprattutto in assenza di forze politiche capaci di proposta strategica alternativa alla crisi del capitalismo liberista – ancora sulla CGIL il peso di essere l'unico soggetto politico-sociale in grado di realizzare la massa critica necessaria per contrapporre, nell'affrontare la crisi, proposte alternative alla ricetta liberista di tagli allo stato sociale, privatizzazioni e sacrifici per i ceti popolari.

La CGIL ha una linea organica di risposta alla crisi che si basa sulla crescita e sul sostegno al lavoro e all'impresa, contrapposta al *laissez-faire* liberista e al mantra che vuole che la soluzione continui ad essere quella della totale liberalizzazione dell'economia e dei servizi e di privatizzazione dello stato sociale. Al tempo stesso, questa confederazione ha avanzato un'articolata proposta sul fronte fiscale, offrendo un'alternativa all'idea che le politiche di bilancio dello Stato e la realizzazione degli obiettivi di rientro dal debito (che però non sono ancora messe totalmente in discussione come scelta strategica dell'UE) debbano realizzarsi attraverso tagli del welfare e la depressione della domanda interna. Le proposte della CGIL corrispondono ad idee di equità: "un fisco più leggero per lavoratori e pensionati" è la parola d'ordine. Sono proposte costruite per guadagnare il consenso delle masse lavoratrici ad una politica che mira ad annullare la presa sulla gente della parola d'ordine demagogica "meno tasse e contributi", la quale ha un fascino presso lavoratori e pensionati, giacché la pressione fiscale sul lavoro dipendente è salita al 46,9% (dati del 2009), cioè le entrate fiscali da lavoro dipendente e da pensione sono aumentate significativamente ben oltre il 10%, mentre quelle derivanti da tutti gli altri redditi sono diminuite oltre il 7%. I pilastri della proposta confederale sono, ancora, il recupero dell'evasione fiscale; una più forte tassazione sulla rendita; l'introduzione di una tassa ordinaria sulle grandi ricchezze; una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali; la rimodulazione delle aliquote fiscali, che dovrebbero essere aumentate e non diminuite, abbassate sui redditi bassi e medi, diminuendo così significativamente la pressione fiscale sul lavoro e sulle pensioni e innalzandola sui grandi redditi.

Sulle altre grandi questioni, lavoro, previdenza, sanità, la CGIL ha già elaborato o sta affinando le proprie proposte, fino a comporre un quadro organico di rivendicazioni.

Dell'ampiezza di queste posizioni è difficile trovare notizia fuori dai siti della CGIL e neanche sono sempre nei siti dell'editoria specializzata in economia e finanza. Sono elaborazioni "clandestine" loro malgrado. E tuttavia vengono percepite e circolano sotterraneamente nella società, ché altrimenti non si spiegherebbe perché, accanto ai fenomeni mass-mediatici che enfatizzano o esaltano alcuni momenti dello scontro sociale, tuttavia affrontandoli e risolvendoli nello spazio di un titolo di un telegiornale o di un quotidiano, l'agire della CGIL rappresenti il fatto politico rilevante cui guarda la parte più attiva della società italiana e costituisca, contemporaneamente, la leva e il cruccio di tante iniziative della sinistra italiana.

Dunque la CGIL non può sfuggire al ruolo che la situazione le assegna e continuerà, *bon gré mal gré*, ad essere protagonista dello scontro sociale dopo lo sciopero generale del 6 giugno, assumendo di nuovo la decisione di chiamare i lavoratori e l'intera società alla mobilitazione. Intorno ad essa e ai lavoratori si raggrupperanno necessariamente tutte le forze che intendono opporsi ai danni giganteschi che sta compiendo la manovra finanziaria del Governo Berlusconi e a tutti gli altri misfatti che la sua coalizione morente si prepara a perpetrare contro la democrazia, i diritti civili e sociali, le libertà e i lavoratori. Questa consapevolezza è presente nella CGIL, assieme ad una grande e crescente preoccupazione, perché la mancanza della sponda politica pesa e tanto.

Nell'affrontare la partita la CGIL dovrà necessariamente fare i conti con la sua natura di grande organizzazione di massa, cioè di coalizione degli interessi dei lavoratori e composita sul piano politico; dovrà fare i conti con i rapporti di forza reali nei luoghi di lavoro e nella società; fare i conti con le aziende chiuse e in cassa integrazione, con la difficoltà che la mobilitazione incontra in tanti settori e luoghi di lavoro, con la necessità di stringere intorno a sé la massa dei lavoratori disorganizzati, in particolare dei giovani, dei precari e dei migranti, a partire da quelli che lavorano nelle campagne e nelle piccole fabbriche manifatturiere; fare i conti con le spinte anche contraddittorie e contrapposte che vengono dal mondo del lavoro, tanto verso la radicalizzazione che verso l'attendismo. Verificherà la possibilità, nel nuovo clima politico determinato dalla crisi della maggioranza di destra, dopo il voto amministrativo di giugno, i referendum vinti e l'Accordo unitario sulle regole di rappresentanza, di costruire una mobilitazione di tutti i sindacati confederali contro il Governo, sapendo che, per esempio sul fisco, vi sono distanze perché la CISL si è già improvvidamente pronunciata a favore dell'incremento dell'IVA, che finirebbe per penalizzare i consumi e tassare in modo non proporzionale tutti i redditi, e ha manifestato disponibilità alla proposta di riduzione delle aliquote paventata da Tremonti e Berlusconi. La CGIL farà dunque anche compromessi, certo: ma se il gioco varrà la candela – cioè sarà costruito sul terreno dell'unità nella lotta e nella rivendicazione.

La recente firma dell'Accordo tra confederazioni e Confindustria sulle regole di rappresentanza concede respiro alla CGIL rispetto alla campagna orchestrata dal Governo per isolarla e indebolirla sul fronte contrattuale, ma non porrà fine in automatico alla pratica di rottura di CISL e UIL Quindi la CGIL sarà in campo con la sua forza e la sua determinazione. Sarà in campo con i tempi necessari a motivare e mobilitare una forza di milioni uomini e di donne, complessa, diversamente motivata, aggredita costantemente dalla destra, dal Governo, dai sindacati concorrenti e – purtroppo – anche da certa sinistra che invece di spronarla la denigra. Utilizzerà a questo scopo anche la consultazione per validare l'Accordo, che si svolgerà da qui a settembre in tutti i luoghi di lavoro dove sono presenti iscritti alle categorie della CGIL che hanno come controparte Confindustria (industria, telecomunicazioni, acqua, gas, energia, sanità privata, ampi settori dei servizi, ecc.) per costruire anche consenso alle proposte alternative al Governo su stato sociale, fisco e pensioni.

La questione dei tempi è questione complessa. La sinistra di classe e di alternativa, consapevole che il sindacato è e sarà in campo, ha la possibilità di tessere con più forza – se vuole e se ritrova una propria autonomia reale di pensiero e di azione politica – la tela del suo nuovo radicamento e del suo protagonismo diretto nel mondo del lavoro e nella società.

Val di Susa
Lo "sviluppista" Burlando boccia la Tav

In un Paese con poche risorse "è meglio decidere quali sono le pochissime opere che si riusciranno a fare: se in Liguria camalli e padroni marciano insieme, destra e sinistra pure, per sostenere il Terzo valico che è nel Dna di questa città e in Piemonte invece decine di migliaia di persone sostengono che non va bene, sbagliano tutti o c´è qualcosa che non quadra?". E´ il pensiero esternato dal presidente della Regione Liguria, Claudio Burlando, che ha scatenato un putiferio. Burlando ha parlato a margine della presentazione di un libro sul G8 di Genova. Ha detto: «La Tav ha costi enormi, i governi avrebbero avuto più difficoltà a riconoscerlo, i movimenti no». Specifica più volte che la condanna alla violenza è sacrosanta, anche perché la violenza, come al G8 di Genova ,ci ha impedito di capire fino in fondo la giustezza delle istanze dei movimenti, e questo "spero non si ripeta in Val Susa". Ma come? Burlando marcia a favore dell'alta velocità Genova-Milano e boccia l'alta velocità in Val di Susa? "Dico solo - spiegherà lui più tardi - che in questo Paese potremo fare pochissime opere e conviene sedersi e discutere: chi buca le Alpi? Gli svizzeri che hanno solo quelle, ma noi per andare in Francia, abbiamo altre strade".
Quindi i "dubbi" sulla Tav in Val di Susa non sono propri solo di qualche ambientalista romantico o neohippy montanaro o antagonista a prescindere...

Val di Susa.
Altri costi enormi...

Il dispositivo militare di difesa del fortino de La Maddalena costerà il doppio del finanziamento Ue alla Torino-Lione . Un memento per i cittadini italiani e per l'Italia in crisi .

Il Movimento No TAV rileva che, mentre lo scavo della galleria geognostica e di servizio de La Maddalena costerà non meno di 143 milioni di Euro per 56 mesi di lavoro, il dispositivo militare adottato per contrastare l'opposizione popolare costerà nel medesimo periodo 186 milioni all'anno, quindi in totale 868 milioni di Euro. (6 volte il valore dell'opera).
Si fa notare inoltre che l'importo della militarizzazione costerà oltre due volte il valore del finanziamento a fondo perduto che l'Unione Europea ha promesso all'Italia.
Le analisi sono state fatte considerando i costi industriali e la struttura delle truppe (ufficiali, sottufficiali, truppa) ed i relativi costi diretti e indiretti (stipendio, ore di straordinario, indennità di missione, tredicesime, tfr, vitto e alloggio). Non sono stati considerati i costi diretti e indiretti dei veicoli e degli elicotteri, il costo dei lacrimogeni e le spese generali degli ufficiali di comando che non sono dislocati sul campo.
A La Maddalena, secondo le dichiarazioni fornite dai media, sono stati schierati 1.920 uomini su 4 turni. Il costo di ciascun uomo è stato calcolato pari a ? 265,06 al giorno in media. Il costo annuo di questo dispositivo è quindi di Euro 185.754.048.
Questa valutazione era già stata fatta nel 2010 in occasione della campagna dei sondaggi geognostici, pubblicati nei siti No TAV e mai smentiti.
Quando dovesse essere aperto il cantiere per il tunnel di base di 57 km, il costo della difesa militare del cantiere per i presumibili 15 anni di lavoro potrà essere, a costi 2011, pari a 2,79 miliardi di Euro.

Genova ci interroga tuttora

Vittorio Agnoletto*
Lorenzo Guadagnucci**

Fino a una decina di anni fa, quando si parlava di "piani di aggiustamento strutturale", con i drastici tagli alla spesa pubblica, le privatizzazioni, l'apertura forzata al mercato internazionale, la mente correva all'America Latina, all'Africa, a paesi lontani sottoposti a cure intensive di neoliberismo. Oggi la mente va invece all'Irlanda, alla Grecia, al Portogallo, presto alla Spagna e forse all'Italia.

Il movimento e la crisi del "pensiero unico"

Sono passati dieci anni dal G8 di Genova (e dal primo Forum sociale mondiale di Porto Alegre, gennaio 2001) e il panorama dell'economia globale si è completamente trasformato. La stagione cominciata con i governi di Reagan e Thatcher, seguaci della "Scuola di Chicago", ha smesso così di irradiare fiducia in un percorso di crescita continua delle produzioni, dei capitali e delle ricchezze. Il sistema è imploso in una crisi finanziaria che ha messo a nudo la sua segreta debolezza: l'incapacità di soddisfare con consumi sufficienti una foga iperproduttiva e incontrollabile, basata sullo smodato sfruttamento delle risorse naturali e sul progressivo impoverimento – fino alla semischiavitù di massa – di chi lavora. Le crepe di un sistema che pareva inattaccabile sono ogni giorno più evidenti e la vicinanza dello spettro degli "aggiustamenti strutturali" sta facendo destare molte coscienze assopite. D'altronde basta alzare lo sguardo oltre l'Europa e osservare l'America Latina per accorgersi che il ripudio del "pensiero unico" neoliberista può essere un fenomeno di massa. Quella fetta di continente non è più il "cortile di casa" della potenza militare ed economica nordamericana e nella maggioranza dei paesi – dal Brasile all'Ecuador, dal Venezuela alla Bolivia, dal Perù al Paraguay, dall'Uruguay al Salvador all'Argentina – sono ascesi al potere leader politici che si sono confrontati con i movimenti sociali, trovando a volte un sostegno diretto, altre volte una dialettica che ha comunque dato i suoi frutti.

Oggi possiamo anche guardare alla sponda sud del Mediterraneo e rinvenirvi tracce di qualcosa di impensabile fino a pochi anni, addirittura pochi mesi fa, ossia una vasta ribellione a un destino di autoritarismo e sottomissione che pareva segnato. E del resto chi avrebbe potuto pensare, solo un paio di anni fa, che 27 milioni di italiani sarebbero andati alle urne per far vincere un referendum che afferma la sottrazione dell'acqua alla logica della gestione aziendale e del profitto?

Il ruolo dei movimenti e i limiti delle forze progressiste

C'è dunque una profonda trasformazione in corso, che ha radici proprio nella "stagione dei movimenti". Grazie alle mobilitazioni di Seattle, Porto Alegre, Genova, si cominciò a parlare in larghi ambiti di WTO, di Banca Mondiale, di Fondo Monetario Internazionale; si mise a fuoco la natura illegittima, sotto il profilo della democrazia, di organizzazioni sovranazionali detentrici di un abnorme potere di governo sul pianeta. Movimenti, centinaia di associazioni, migliaia e migliaia di persone singole, con il loro impegno, introdussero nel discorso pubblico temi nuovi, poco conosciuti anche all'interno di organizzazioni politiche e sindacali nate fra Otto e Novecento: la sovranità alimentare, la cancellazione del debito inflitto ai paesi più poveri, l'open source in informatica, la tassazione delle speculazioni finanziarie internazionali, la contrarietà ai brevetti sui farmaci e sulla materia vivente, la stessa nozione di beni comuni. Era un cambiamento di lessico, di visione del mondo, un fascio di luce nella buia notte del pensiero unico neoliberista. Era una sferzata culturale anche per le forze storiche della sinistra, chiamate a interrogarsi sul concetto di sviluppo, sulle crisi ambientali incombenti, sul modo di guardare alla connessione fra lavoro, produzione e consumo in un mondo che non può sopportare una crescita senza limiti.

Dieci anni dopo, a fronte di un sistema in crisi e che si avvita su se stesso, i paesi più forti e le maggiori organizzazioni sovranazionali hanno scelto di puntellare le economie nazionali e le istituzionali finanziarie più in difficoltà, indebitando ulteriormente gli stati (a scapito delle future generazioni) e imponendo tagli drastici alla spesa pubblica, creando così le premesse per nuove crisi finanziarie.

Nel frattempo i temi cardine del pensiero antiliberista, rivelatisi più attuali e pertinenti che mai, sono rimasti – almeno in Europa e Nord America – ai margini della discussione politica. Perché è accaduto?

Una parte della risposta va cercata nel ritardo culturale delle forze progressiste, che hanno mostrato riluttanza ad addentrarsi nel pensiero e nelle pratiche dei movimenti sociali. Ma la responsabilità più grande è da attribuire a quell'ondata di repressione che investì il movimento a Genova nel 2001, screditandolo agli occhi dell'opinione pubblica proprio nella sua fase nascente, quando era il momento di estendersi e radicarsi.

Pochi mesi dopo, l'avvio della stagione di "guerra al terrorismo" post 11 settembre stese una cappa di censura e di oppressione su tutto il mondo occidentale, tacciando di complicità con le "forze del terrore" chiunque mettesse in discussione l'ordine stabilito.

Così nell'arco di pochi mesi una potente azione a tenaglia prima criminalizzò un movimento che mostrava una grande capacità di acquisire consenso in ambiti sociali e culturali molto diversi fra loro, e poi lo chiuse dentro il perimetro dei "dissidenti" potenzialmente nemici, quindi da mettere fuori gioco.

Le verità di Genova

Qui arriviamo a un'altra eredità di Genova G8. Ora che le giornate del luglio 2001 sono state ricostruite con buona precisione sul piano storico, è possibile affermare che a Genova vi fu un enorme abuso di potere da parte delle forze dell'ordine, che fecero un uso sproporzionato della forza e crearono una sorta di macchina del falso, in larga parte smascherata dallo stesso potere giudiziario.

Nei tribunali genovesi si è arrivati in questi anni a risultati clamorosi, senza precedenti nella storia giudiziaria italiana: altissimi dirigenti della polizia di stato sono stati incriminati e condannati in appello per gravi reati come il falso e la calunnia; addirittura il dirigente più longevo e più prestigioso, Gianni De Gennaro, è stato condannato in appello per induzione alla falsa testimonianza dell'ex questore di Genova; si sono accertati episodi di maltrattamento sui detenuti qualificabili come tortura. Ce ne sarebbe abbastanza per provocare un terremoto politico e istituzionale, senza alcun bisogno di aspettare il giudizio della Cassazione, e invece niente si è mosso. Alcuni dei dirigenti imputati nei processi genovesi hanno ottenuto promozioni, e tutti – De Gennaro compreso – sono stati confermati nei rispettivi incarichi anche all'indomani delle sentenze di appello.

In breve, abbiamo assistito a una durevole e granitica copertura politica dell'abuso di potere avvenuto a Genova nel 2001. Nemmeno la breve stagione del governo di centrosinistra (2006-2008) ha portato a un cambiamento di rotta: non fu istituita la commissione parlamentare di inchiesta promessa agli elettori; non fu interrotta la politica delle promozioni degli imputati; non fu sostituito Gianni De Gennaro (che lasciò sì la polizia nel 2007, ma per diventare capo di gabinetto del Ministro dell'Interno Giuliano Amato).

Gli abusi del potere e la svolta autoritaria

A dieci anni di distanza ci troviamo così nella paradossale condizione di avere da un lato una risposta giudiziaria potente quanto inattesa e dall'altro l'assoluta incapacità delle istituzioni di dare una risposta politica agli abusi del 2001 e allo stesso responso dei tribunali. Il sistema politico ha quindi fatto propri quegli abusi, creando un pericoloso precedente di negazione di giustizia. Nessuno, ai vertici dello stato, ha mai ripudiato le violenze e i falsi di stato del 2001; nessuno ha mai chiesto scusa alle vittime degli abusi e alla cittadinanza. Ne è derivato un potente messaggio di impunità sostanziale e si è deciso di pagare un prezzo altissimo in termini di credibilità democratica delle forze di sicurezza.

Possiamo dire che gli abusi di potere del 2001 hanno impresso una svolta autoritaria alla nostra democrazia. In questi anni il tasso di violenza istituzionale è cresciuto e con esso la disponibilità dell'opinione pubblica ad accettarlo. Il campo dei diritti civili e delle libertà politiche è stato ristretto. Sulla pelle dei migranti si è costruita una fittizia emergenza sicurezza, che ha portato alla moltiplicazione degli strumenti di controllo (dalle telecamere alle polizie locali) e all'introduzione di norme vessatorie nell'ordinamento, negando a milioni di persone l'accesso alla piena cittadinanza civile e sociale. Si è arrivati a introdurre il cosiddetto reato di clandestinità, un'invenzione che ha spinto molti osservatori indipendenti a parlare per l'Italia di razzismo istituzionale.

In Val di Susa stiamo assistendo a nuove, pericolose forzature. Si è arrivati – altro evento senza precedenti – alla militarizzazione del territorio per consentire l'apertura del primo cantiere di lavori e non si è esitato, a fronte della manifestazione del 3 luglio, a ripercorrere alcune strade intraprese anche al G8 di Genova: l'uso smodato di lacrimogeni (spesso sparati, allora come oggi, ad altezza d'uomo); l'agitazione dello spettro del Black Bloc e delle violenze preordinate contro i poliziotti per screditare un movimento popolare vastissimo, trovando la complicità compatta dei maggiori mezzi d'informazione.

Un ossimoro: le democrazie autoritarie. E la domanda di democrazia

In conclusione, il bilancio che si può tracciare a dieci anni da Genova G8 si compone di due elementi.

1. Le domande di allora sono le domande di oggi e di domani: si pone una grande questione di democrazia sostanziale e di profondo cambiamento della cultura politica e della stessa concezione di democrazia. Da un lato sta salendo dal basso una grande voglia di partecipazione, come dimostrano sia il referendum sull'acqua sia i risultati di alcune elezioni amministrative; dall'altro lato sta maturando l'urgenza di una nuova concezione dell'economia e della società, quindi una radicale revisione dei concetti di sviluppo e di progresso, anch'essi entrati in una crisi irreversibile.
2. Le democrazie europee stanno assumendo connotati sempre più autoritari e tendono a colmare, con le campagne xenofobe, l'enfasi sulla questione della sicurezza, la limitazione dei diritti e la mano pesante nella gestione dell'ordine pubblico, un'evidente caduta di autorevolezza e di consenso.

La lezione che ne deriva, per tutte le forze di cambiamento, è la necessità di un'azione che agisca su due piani: un profondo rinnovamento culturale e organizzativo, con una grande apertura alla partecipazione; un grande investimento politico per l'estensione dei diritti civili e per una riforma democratica delle forze di sicurezza.

** Portavoce del GSF a Genova nel 2001.*
*** Giornalista e vittima della notte della Diaz*

IN LIBRERIA

Vittorio Agnoletto
Lorenzo Guadagnucci
L'ECLISSE DELLA DEMOCRAZIA
Feltrinelli, Milano 2011
266 pagg. 15 Euro

"Questo libro viene a riaprire una memoria, anzi a ribadire una verità, e fa benissimo perché queste non sono cose che vanno dimenticate"
(Andrea Camilleri)

L'Accordo del 28 giugno in un quadro politico in movimento

Luigi Vinci

La domanda delle domande non riguarda le motivazioni che hanno spinto la Segretaria generale della CGIL Susanna Camusso a trattare e firmare l'Accordo del 28 giugno, se non altro perché la risposta è di per sé chiara: la movimentazione in corso del quadro politico ha assunto, grazie ai risultati di elezioni amministrative e referendum, profili rispetto ai quali la posizione di Marchionne risulta non solo spiazzata ma di forte disturbo, così come la cooperazione a Marchionne (e a Sacconi) da parte di CISL e UIL, rispetto anche alle posizioni che viene assumendo la parte dominante del capitalismo italiano (grande industria, rappresentata da Confindustria, grande finanza, ovviamente nella loro parte prevalente).

E se da parte di Marchionne ora si tratta di capire come risolvere il problema nel quale si è venuto improvvisamente a trovare (oltre che per questa movimentazione politica anche per l'elevata probabilità di perdere le cause intentate dalla FIOM circa la legittimità della sospensione negli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori del contratto nazionale di lavoro, della sua sostituzione con intese aziendali separate e dell'esclusione della FIOM dalla rappresentanza dei lavoratori), per CISL e UIL è diventato immediatamente opportuno un cambiamento di rotta. Per quanto riguarda la Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, infine, non si è trattato di nessun cambiamento di rotta: semplicemente perché Confindustria, cioè l'agente politico-sindacale dominante nel quadro del capitalismo italiano, è da qualche tempo parte attiva della movimentazione politica in corso.

L'occasione era quindi importante per una CGIL contro la quale tutto è stato fatto per metterla in angolo, escluderla dalla contrattazione, escluderla (come FIOM) dalla stessa presenza nella più grande impresa italiana; inoltre per una CGIL che ha certamente resistito, ma con grandissima fatica, data da rottura tra le confederazioni (gli scioperi generali hanno visto la partecipazione di una minoranza, benché crescente, di lavoratori: ciò che la dice chiara più di tante altre cose sulle difficoltà in questo momento del mondo del lavoro). Bene quindi ha fatto, a parer mio, Susanna Camusso a muoversi, cioè ad andare a vedere le carte di Confindustria, CISL e UIL e a sparigliarle. Si trattava, prima che la situazione tenda a stabilizzarsi, di operare a mettere la CGIL tra le forze in grado di determinarla nei suoi termini generali, quindi di tentare di vincolare Confindustria, CISL e UIL a un accordo che, primo, tagliasse fuori Marchionne e la sua operazione e, secondo, tendesse a ricostituire tutele al contratto nazionale e recuperi di democrazia sui luoghi di lavoro. Ovviamente l'accordo ha evidenti lacune e difetti, ma nel complesso mi pare che il tentativo di Susanna Camusso sia andato in porto. Marchionne non a caso non appare particolarmente contento, né lo appare Sacconi. Interessante la posizione favorevole di Tremonti all'accordo: uomo intelligente e spregiudicato, è un pezzo che si mette nella posizione giusta per guadagnarci qualunque cosa accada in sede politica.

La domanda delle domande dunque è questa: che cosa sta succedendo, o meglio, quali sono attori e fattori della movimentazione nel loro complesso. Una parte di essi è evidente: la resistenza della FIOM a Marchionne, gli scioperi generali della CGIL, le mobilitazioni della scuola e dei lavoratori precari, quella delle donne contro il trattamento ingiurioso del corpo femminile, quelle a difesa di magistratura e Costituzione, in ultimo appunto, a far precipitare il quadro, i risultati di elezioni amministrative e referendum. Un'altra parte lo è meno, anche perché si pone come presenza trasversale ad attori e fattori. Si tratta, in breve, di una parte ormai prevalente, quanto meno nel nord, della borghesia italiano (nella sua accezione larga): che ha deciso non solo di mandare a casa prima che si può Berlusconi e la sua maggioranza, così contribuendo, con i suoi strumenti poderosi (il condizionamento di gran parte del giornalismo italiano facente in un modo o nell'altro opinione è forse il principale), alla determinazione del cambiamento di umori e prospettive nella popolazione, quindi alla movimentazione del quadro politico.

L'Accordo interconfederale del 28 giugno scorso è per molti aspetti un fatto sorprendente. L'articolo, che segue questo, di Gian Paolo Patta esamina con molta chiarezza i punti validi, importanti, di quest'accordo così come i suoi punti di debolezza o di incertezza. Sul sito web di questa rivista è anche un esame molto dettagliato operato da Leo Ceglia. E' intenzione di questa rivista, data la complessità e la tecnicità della materia, di fornire, assieme a una propria valutazione di massima, quegli elementi di analisi senza i quali un giudizio obiettivo, di merito e politico, diventa impossibile oppure è il frutto di qualche pregiudizio positivo o negativo. Inoltre questo numero della rivista riporta, più avanti, le valutazioni operate da operatori sindacali impegnati nel secondo livello della contrattazione, inoltre una presentazione politicamente ragionata di quest'"inchiesta" da parte di Vittorio Rieser: complessità e tecnicità della materia assegnano molta importanza, sempre allo scopo di un giudizio obiettivo, alle valutazioni di chi, gestendo la contrattazione, lo faccia in rapporto diretto ai lavoratori. Il contributo che tenta, a sua volta, quest'articolo, è di collocare l'Accordo del 28 giugno nella movimentazione in corso del quadro politico del paese, già segnalata dai risultati delle elezioni amministrative e da quelli referendari.

Nel numero precedente di questa rivista abbiamo analizzato la vittoria elettorale a Milano di uno schieramento che ha unito centro-sinistra e sinistra, sottolineando come dentro all'itinerario di questa vittoria sia venuto gradatamente a delinearsi il tentativo di una nuova egemonia borghese, appoggiata a sinistra non solo per fare il numero di votanti necessario ma anche per quella che è la storia culturale della dimensione prevalente della borghesia milanese, sia sul versante laico che su quello cattolico: da sempre illuminista e colta, lavorativa e socialmente aperta in senso riformista. Non ingannino i palazzinari: si tratta di centinaia di migliaia di persone che si collocano in un continuum che va dai

consigli di amministrazione di imprese industriali, commerciali e finanziarie ai loro management, dai commercianti ai pubblicitari, dai ceti delle professioni e della ricerca ai ruoli alti della burocrazia, dalle università alle redazioni di giornali e case editrici (si tratta di quanto Marx nel *Frammento sulle macchine* pone come portatori qualificati di quel *general intellect* che rappresenta una forza fondamentale della creazione della ricchezza sociale, in solido al proletariato). La candidatura di Giuliano Pisapia ha intercettato non per caso in Bruno Tabacci una figura importante di riferimento di questa borghesia, ha ricevuto l'adesione di quasi tutta la società civile, ha avuto il sostegno di Romiti come del Corriere della Sera come dell'Arcivescovado. Tutto questo ovviamente non esaurisce l'analisi di quanto accaduto a Milano: alla vittoria di Pisapia hanno contribuito prima di tutto il risveglio delle periferie proletarie e lo sforzo di iniziativa quotidiana in esse da parte di PD e Rifondazione Comunista. La maggioranza consiliare e la giunta hanno una dominante di sinistra. Quindi la situazione è aperta, e in ogni caso è questo il mare nel quale nuotare come sinistra. Tuttavia vale pure (a mio avviso) che senza questa ridislocazione borghese Pisapia forse non avrebbe vinto. Sicché adesso non siamo più ai tentativi pragmatici a tentoni e attivati da quella che può essere definita un'avanguardia borghese democratica: amministrative e referendum hanno detto che osare si può. Si è mossa Confindustria. Il 28 giugno è dunque la seconda puntata, stavolta programmata, di un nuovo orientamento, stavolta ampio.

Tutto questo inoltre rinvia a quest'altra questione: che cosa esattamente abbia portato, non tanto la borghesia democratica milanese, ma specificamente Confindustria (e con essa la grande finanza, laica e cattolica), cioè la componente dominante del capitalismo italiano, a cambiare indirizzo di fondo.

Intanto accanto al cambiamento di umori politici nella maggioranza della popolazione c'è la drammatica situazione dell'economia del nostro paese e il modo in cui il governo di destra se ne occupa. L'Italia è ferma economicamente da una dozzina di anni, a differenza degli altri paesi altamente sviluppati dell'Unione Europea (per quanto non vadano benissimo), la situazione del suo debito pubblico porta via risorse monetarie all'investimento industriale, le misure di rientro di questo debito imposte dall'Unione Europea concretamente tirano alla depressione economica e quindi all'eternizzazione del problema del debito, con tanto di rischi di trovarsi in una situazione di tipo portoghese per non dire di tipo greco. Il rifiuto ovunque di grandi opere devastanti e quasi sempre inutili e il risultato del referendum per l'acqua pubblica dicono a grande industria e finanza che quel surrogato profittevole allo sviluppo che sono state privatizzazioni dei servizi e grandi appalti ha smesso di funzionare, o comunque nei prossimi tempi funzionerà molto a fatica e inadeguatamente. C'è poi una ripresa di mobilitazione sociale, del mondo del lavoro e dei giovani, non solo in Italia ma in gran parte dell'Europa, e che ragionevolmente tenderà a crescere. C'è l'inesistenza di un programma economico di governo che non sia dato da tagli orizzontali, quindi incapace di contenere l'effetto depressivo delle misure sul debito imposte dall'Unione Europea riservando mezzi a politiche industriali e di sostegno, per esempio per via fiscale, a industria e consumo popolare. C'è ormai la rissa in seno al governo su dove e quanto tagliare di più o di meno, ciò che aggrava ulteriormente la situazione economica generale. Ancora, c'è un primo ministro pluriprocessato e tutto impegnato dai suoi guai giudiziari, con grave danno per l'immagine e le relazioni estere del paese, che sono anche economiche, inoltre tutto impegnato nella produzione di norme *ad personam* sulla giustizia che, con quelle già realizzate e soprattutto con quelle in cantiere, comportano l'abbandono del Mezzogiorno e di parte della stessa economia settentrionale alle organizzazioni mafiose. Non è stato così difficile da parte di Confindustria arrivare alla conclusione, con la spinta di amministrative e referendum, della necessità di un ricambio nel proprio orientamento politico; e, dato appunto che la popolazione tende a sterzare a sinistra, di tornare a considerare la CGIL un interlocutore necessario (oltre che investire, ovviamente, sul PD). Era diventato il solo modo per tentare un buon grado di condizionamento sul probabile futuro corso politico del paese. Ognuno in partite complesse manovra, a meno che sia fesso. Parimenti un tema obiettivamente comune al grosso non parassitario e *gangster* ormai esiste, quello dello sviluppo, a oliare le cose.

Accordo: i punti positivi sovrastano quelli critici

Gian Paolo Patta*

Complessivamente i punti positivi e di avanzamento reale sovrastano quelli critici, che pur ci sono, anche se depotenziati rispetto alle aspettative del governo e del padronato.

Contenuti

Questi i punti salienti dell'Accordo interconfederale del 28 giugno scorso:

- Certificazione degli iscritti alle organizzazioni sindacali. Elezioni periodiche (triennali) delle RSU. Rappresentatività delle organizzazioni sindacali fondata sulla media tra iscritti e voti ottenuti nelle elezioni delle RSU. Soglia del 5% per negoziare il contratto nazionale.
- Ribaditi i ruoli del contratto nazionale di lavoro e della contrattazione aziendale e la loro gerarchia.
- Riconoscimento dell'erga omnes (nell'impresa) alla maggioranza della RSU.
- In assenza delle RSU, possono sottoscrivere accordi con validità erga omnes le RSA di quei sindacati che rappresentino la maggioranza degli iscritti. Possibilità per una delle organizzazioni territoriali delle confederazioni firmatarie di far scattare il referendum riguardo a tali accordi (analogo diritto viene riconosciuto al 30% dei lavoratori dell'impresa).
- Clausole di raffreddamento eventualmente previste nei contratti aziendali vincolano le rappresentanze e le organizzazioni aderenti ai sindacati firmatari dell'Accordo del 28 giugno, ma non vincolano i singoli lavoratori in generale né altri sindacati.
- In attesa dei nuovi contratti nazionali di lavoro, possono essere definite intese modificative di istituti previsti nel contratto nazionale relativamente alla prestazione lavorativa, agli orari e all'organizzazione del lavoro. Le rappresentanze sindacali possono concludere questi accordi d'intesa con le organizzazioni sindacali territoriali firmatarie dell'accordo interconfederale.
- Si chiede al governo di incrementare e rendere strutturali le riduzioni di tasse e contributi sugli istituti contrattuali aziendali che incrementano la produttività, l'efficienza, ecc.

Antefatti storici

La CGIL insegue dal dopoguerra relazioni sindacali fondate sull'art. 39 della Costituzione, che vuole che i sindacati partecipino alla contrattazione con un peso proporzionale ai propri iscritti. Ad oggi, con l'eccezione del pubblico impiego, le leggi e i contratti non hanno mai dato attuazione a questo dettato costituzionale. La stessa magistratura riconosceva validità erga omnes alle intese sottoscritte unitariamente dalle tre confederazioni, CGIL CISL e UIL, in quanto "notoriamente" rappresentavano la grande maggioranza degli iscritti ai sindacati. Tuttavia una tale maggioranza "di fatto" non era confermata dalla rilevazione ufficiale né era verificata tramite i dati delle iscrizioni alle tre confederazioni. In presenza di divisioni sindacali (usualmente tra CGIL da una parte e CISL e UIL dall'altra) le organizzazioni dei datori di lavoro hanno sempre preteso di sottoscrivere accordi validi per tutti i lavoratori benché firmati solo da una parte delle organizzazioni sindacali: in barba all'art. 39 i padroni hanno sempre rivendicato la "libera contrattazione" a prescindere da quanto consenso raccogliessero tra i lavoratori le organizzazioni sindacali disponibili a sottoscrivere intese separate con loro. Orientamento che non ha coinciso con quello della magistratura, che in caso di divisioni tra i principali sindacati ha teso a non riconoscere l'erga omnes, emettendo sentenze contrarie alle pretese padronali.

Lo stesso Statuto dei lavoratori non ha risolto il tema della rappresentanza sindacale in coerenza con il dettato costituzionale, avendo introdotto nelle imprese persino la rappresentanza paritaria dei sindacati maggiormente rappresentativi. Gli ultimi referendum sulle parti dello Statuto dei lavoratori relativi alle rappresentanze sindacali, a parte alcuni aspetti positivi, hanno creato ulteriore confusione, introducendo differenziazioni tra sindacati firmatari dei contratti nazionali e non.

Una prima novità di grande valore

L'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 introduce pertanto una novità di grande valore politico e sindacale: nel mondo del lavoro privato viene introdotta, sulla scia di com'è nel lavoro pubblico, la certificazione delle iscrizioni ai sindacati, ne viene riconosciuto il diverso peso nella contrattazione, vengono disciplinate le condizioni per la validità delle intese per tutti i lavoratori. Si esce in maniera anche formale dall'arbitrio operante da sempre in questo paese nelle relazioni sindacali. E' questo un risultato che la CGIL inseguiva dai tempi di Di Vittorio. C'è da sperare che regga alla prova dei fatti.

Nella misurazione della rappresentatività si tiene inoltre conto del consenso ottenuto dalle liste presentate dai sindacati nelle elezioni delle RSU. Viene tuttavia riconosciuto un peso anche ai lavoratori non iscritti ai sindacati, che così conteranno essi pure nella stipula dei contratti. Un risultato importante, già introdotto nella legge che norma la rappresentanza sindacale nella pubblica amministrazione, ma da sempre osteggiato da CISL e UIL, che ritenevano di dover rispondere del proprio operato esclusivamente ai propri iscritti, pur esercitando un potere che riguarda un mondo del lavoro nel quale i non iscritti continuano ad essere la maggioranza.

E' però assente nel lavoro privato, a differenza che nel pubblico impiego, una normativa esplicita sulla contrattazione a livello nazionale. Tuttavia è evidente che, qualora la magistratura dovesse pronunciarsi sulla validità erga omnes

di un contratto nazionale di lavoro, essa avrà la possibilità di verificare il reale peso delle organizzazioni sindacali firmatarie, in base ai dati raccolti presso l'INPS e verificati dal CNEL. Non basteranno più le autodichiarazioni dei sindacati né ci si potrà più basare in giudizio sulla rappresentatività presunta. Una svolta importantissima.

Una seconda novità di grande valore

Un'altra novità dell'Accordo del 28 giugno è la consegna del potere di contrattazione nelle mani della RSU. Novità importante che porta a far prevalere nelle rappresentanze aziendali la rappresentanza dei lavoratori e non quella delle strutture sindacali "esterne". La sottoscrizione delle intese aziendali da parte delle organizzazioni sindacali territoriali non è infatti prevista quale condizione per la loro estensione erga omnes. E' una sfida enorme per le organizzazioni sindacali: esse ora dovranno cimentarsi in una lotta per l'egemonia tra i lavoratori, per riuscire a convincerli e a essere maggioranza nelle RSU, con tanto di depotenziamento di quella rendita di posizione consegnata loro dall'esercizio del potere di contrattazione.

Purtroppo però a limare questo forte potere delle RSU resta nel lavoro privato, a differenza che nel pubblico impiego, la riserva di nomina di un terzo delle RSU da parte dei sindacati firmatari dei contratti (anche se proporzionalmente distribuito).

Che la volontà dell'Accordo sia di spostare poteri dalle organizzazioni sindacali ai lavoratori è confermato anche dall'introduzione dell'istituto del referendum per la validazione definitiva di accordi sottoscritti dalle eventualmente permanenti RSA. L'erga omnes, poi, in caso di divisione tra le RSA viene consegnato ai lavoratori.

Pur essendo abbastanza alta la quantità di firme necessaria all'attivazione del referendum (il 30% dei lavoratori impiegati nell'azienda), la cosa più importante è che viene introdotto il principio che esistono diritti esercitabili direttamente dai lavoratori senza la mediazione delle loro rappresentanze aziendali o dei loro sindacati territoriali; e, in ogni caso, praticare questo principio non appare difficile.

Confermata la tradizionale gerarchia tra contratto nazionale e contratto aziendale

Il tormentone durato alcuni anni sul ruolo del contratto nazionale di lavoro e su quello del contratto aziendale si conclude con la riaffermazione nell'Accordo del 28 giugno della centralità del contratto nazionale di lavoro. I due tipi di contratto non sono quindi alternativi tra loro e le materie della contrattazione aziendale debbono essere definite in quello nazionale o dalla legge. Viene cioè confermata la tradizionale gerarchia tra le fonti . Non era un risultato scontato, nel momento in cui la destrutturazione della contrattazione e la deregolamentazione attraversano tutta l'Europa, anche la forte Germania. I processi economici indotti dalla globalizzazione e la cultura politica prevalente tendono infatti a porre al centro della competizione internazionale l'impresa più che il sistema complessivo. Il ruolo positivo, anche per la competizione fra imprese, svolto dal contratto nazionale, che garantiva condizioni di base paritarie fra tutti i soggetti economici di un settore, nella globalizzazione non appare più valido alle imprese impegnate nella competizione globale. Da qui le tensioni, non meramente politiche ma che insistono su differenze strutturali, quali quelle introdotte dai governi di centro-destra, tendenti a minare i contratti nazionali in tutti i paesi europei.

Questo ovviamente è un tema generale che non interroga solo i sindacati dei lavoratori ma anche e soprattutto la politica e gli stati. Ma a maggior ragione è importante che si raggiungano accordi interconfederali in questa materia tutelanti il primato del contratto nazionale.

Due punti delicati: diritto di sciopero, "deroghe" al contratto nazionale

Nei commenti pubblici vengono discussi due punti critici dell'Accordo del 28 giugno, che dal mio punto di vista sarebbe stato preferibile non vi fossero introdotti (tuttavia gli accordi sindacali sono sempre una mediazione):

- i vincoli posti all'esercizio del diritto di sciopero a fronte di intese realizzate sulla base dei criteri previsti dall'Accordo del 28 giugno
- il problema delle "deroghe" al contratto nazionale di lavoro.

In fatto diritto di sciopero, contrariamente a quanto imposto dalla FIAT a Pomigliano, è esplicitamente esclusa la possibilità di accordi vincolanti i singoli lavoratori. Viene ribadito dunque il carattere individuale del diritto di sciopero, bocciando la corporativizzazione pretesa dalla FIAT. Stiamo parlando di un diritto di rango superiore: il diritto di sciopero fa capo al lavoratore ed è una pietra angolare delle libertà del mondo del lavoro. Singoli sindacati possono rinunciare al diritto di sciopero, ma ciò non vincola nessun lavoratore. Ancor meno possono essere vincolate alla rinuncia a questo diritto le rappresentanze d'azienda di organizzazioni sindacali non firmatarie dell'Accordo del 28 giugno.

L'Accordo del 28 giugno prevede due momenti esecutivi, una fase transitoria e una situazione a regime.

- Nella fase transitoria un'organizzazione firmataria è garantita della possibilità di attivare il referendum su intese aziendali sottoscritte da una parte delle RSA. La CGIL e le sue categorie hanno sempre dichiarato, sulla base di una propria libera scelta, di voler rispettare l'esito delle consultazioni presso i lavoratori, in caso di pronunciamento democratico attraverso referendum a favore di un accordo aziendale. L'impegno a non proseguire gli scioperi era implicito in questa dichiarazione. Ritorna semmai la necessità di una discussione su quali materie possa esercitarsi liberamente la contrattazione aziendale e quindi il referendum. Le recenti vicende degli accordi separati in FIAT confermano il dubbio che i referendum possano esercitarsi su tutte le materie. Dubbio presente nello stesso legislatore, quando ha previsto nell'ordinamento lo strumento del referendum abrogativo solamente su alcune materie, esistendo diritti fondamentali o temi sui quali non è accettabile una scelta a maggioranza, in quanto vanificherebbe diritti fondamentali o insisterebbe su temi complessi.
- Per la situazione a regime è chiarito dall'Accordo che le materie della contrattazione aziendale vengono definite nel contratto nazionale di lavoro o dalla legge e quindi non potranno essere oggetto di contrattazione aziendale diritti

non disponibili quali quelli costituzionali o di legge o quelli non delegati dai contratti nazionali di lavoro (credo inoltre che ciò sia per definizione inevitabile anche nella fase transitoria). È questo un delicatissimo punto, in quanto l'eventuale lesione di diritti indisponibili da parte di un accordo aziendale sarebbe certamente illegittima e un giusto motivo per continuare gli scioperi anche dopo la sottoscrizione di un accordo aziendale separato, a difesa di un principio di legalità generale. Credo che la manomissione di diritti indisponibili in accordo aziendale, anche quando sottoscritto dalla maggioranza delle RSU, scioglierebbe la CGIL o altro sindacato dagli eventuali vincoli agli scioperi in esso previsti.

Anche riguardo alle cosiddette deroghe l'Accordo del 28 giugno prevede una situazione a regime e una fase transitoria:

- A regime le eventuali intese modificative delle regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro si potranno realizzare nei limiti e con le procedure previste dagli stessi contratti collettivi nazionali di lavoro. Anche qui la gerarchia delle fonti viene ristabilita, chiudendo la strada alla cosiddetta sussidiarietà vagheggiata dal governo di destra.
- Nella fase transitoria, a sua volta, l'intesa con le RSA non risulta sufficiente a procedere all'accordo aziendale, e giustamente, in quanto le RSA possono trovarsi esposte a pesanti ricatti, soprattutto nelle imprese o negli stabilimenti in crisi (vedi Pomigliano, Bertone, ecc.). Viene dunque indicato a garanzia che alla definizione e alla firma dell'accordo debbano anche partecipare le organizzazioni sindacali territoriali firmatarie dell'Accordo del 28 giugno.

E' invece negativo il punto 8 dell'Accordo. C'è bisogno di un riequilibrio del prelievo fiscale a favore dei lavoratori, ma non è quella indicata nell'Accordo la via giusta. Esso si limita a chiedere agevolazioni fiscali riguardo alla parte salariale derivante dal secondo livello (aziendale) di contrattazione, non al salario definito dal contratto nazionale.

Conclusione

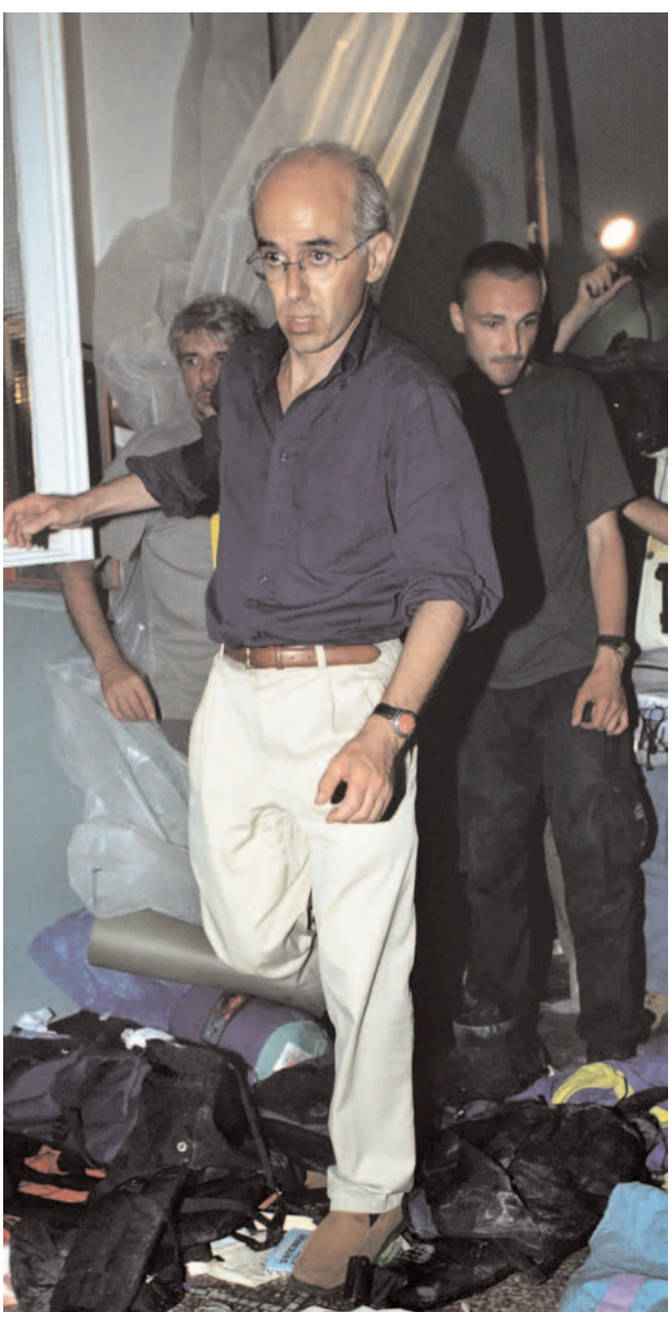
E' chiaro che l'intento di Confindustria è di ottenere deroghe sulla prestazione lavorativa, gli orari e l'organizzazione del lavoro. E così concretamente sarà in molte situazioni di crisi. Nello stesso tempo si riapre, dove esistono sufficienti rapporti di forza, la possibilità di contrattare l'organizzazione del lavoro senza i vincoli oggi rigidamente imposti da contratti nazionali che prevedono che alcuni aspetti, vedi l'orario di lavoro, possano essere contrattati esclusivamente a livello nazionale. E' noto che da tantissimi anni la contrattazione aziendale si esercita prevalentemente sul salario, spesso riferendosi alla produttività.

Complessivamente i punti positivi e di avanzamento reale sovrastano quelli critici, che pur ci sono, anche se depotenziati rispetto alle aspettative del governo e del padronato. Alcune innovazioni hanno grande portata e avrebbero anche bisogno di una legge di sostegno. Legge però per ora giustamente esclusa dalle parti firmatarie, che in questo modo prendono le distanze dalla linea politica del governo e segnatamente da quella portata avanti fino ad oggi dal Ministro del lavoro, avente gli obiettivi di dividere le confederazioni e di mettere in angolo la CGIL.

Trova quindi con quest'intesa uno stop la linea del governo, plasticamente connessa alla linea di Marchionne nel gruppo FIAT, intesa a escludere la CGIL dalla contrattazione e a ridurre drasticamente il ruolo del contratto nazionale di lavoro e delle leggi, a favore di norme fatte in casa con sindacati e rappresentanze compiacenti e imposte a lavoratori in difficoltà a causa della crisi. La CGIL rientra a pieno diritto nella contrattazione; e questo in particolare avviene nel settore metalmeccanico, dove la sua categoria ha spesso da sola la maggioranza assoluta degli iscritti (alla FIOM aderisce oltre il 50% degli iscritto al complesso delle organizzazioni sindacali), consentendole un recupero di ruolo nella contrattazione.

L'Accordo del 28 giugno costituisce infine un'ulteriore colpo alla Seconda Repubblica e al berlusconismo, rilanciando la partecipazione sindacale attiva dei lavoratori. Unendosi al referendum abrogativo del Porcellum, le cui raccolta di firme ha il sostegno della CGIL, può contribuire in modo importante al varo di una Terza Repubblica che si riallacci al meglio della prima.

** Presidente Lavoro-Solidarietà*



Perplesso su alcuni contenuti, in difficoltà per il carattere della discussione

Franco Calamida

Abituato a formarmi un'opinione in un confronto collettivo caratterizzato dall'ascolto reciproco sono in difficoltà. Da un lato giudizi come la "messa in mora della democrazia nei luoghi di lavoro" o "i contratti nazionali sono derogabili, quindi non esistono più". Di conseguenza le confederazioni sindacali sono identiche tra loro. Ovviamente Marchionne ha vinto. Non mancano posizioni che apertamente o tra le righe propongono il tradimento della CGIL. Dall'altro lato, una conquista già portata a casa, anzi "storica", Marchionne definitivamente sconfitto, Sacconi pure, Marcegaglia in angolo, per di più senza aver dovuto lottare e senza partecipazione attiva dei lavoratori. L'auspicio, ovviamente, è che ci sia una vera discussione.

Alcuni aspetti dell'Accordo mi paiono decisamente importanti: la certificazione delle organizzazioni sindacali (attenti però ad alcuni possibili limiti tecnici dell'Accordo), la fine formale della messa in angolo della CGIL in sede di contrattazione. Ho ben presenti le difficoltà dei lavoratori a lottare in molti luoghi, per la frantumazione contrattuale, la crisi, la rottura tra le confederazioni. Un'ulteriore difficoltà viene dall'assenza di soggetti politici strettamente legati e davvero interni al mondo del lavoro, quindi dall'esser venuto meno il far politica dai luoghi di lavoro: la ricostruzione dell'unità sindacale del mondo del lavoro passa anche per il suo ritorno alla politica attraverso soggetti politici forti e ben organizzati. Se questo non c'è, è quasi inevitabile che gli avversari politici e sociali realizzino operazioni che fanno arretrare conquiste anche storiche e diritti che sembravano consolidati. La CGIL dunque ha fatto quel che poteva ma non poteva fare tutto il necessario.

La sua iniziativa per l'Accordo non è priva di motivazioni. Tuttavia il modo in cui lo rappresenta non posso condividerlo. Definire l'Accordo un grande successo indebolisce la percezione della necessità primaria di conquistare un rapporto di forza più favorevole rispetto agli avversari, inoltre la percezione che si tratta di un rapporto di forza non solo sindacale ma anche politico. E se da parte di un'area della sinistra CGIL si dice che l'Accordo è un tale successo, questo va ancor meno bene. A quanti come me siano critici del modo di produzione capitalistico e della sua società liberista rischia di rimanere la diaspora, la testimonianza, il ridotto di piccole organizzazioni.

Le cose che non vanno nell'Accordo, ovviamente a mio parere (le interpretazioni non sono univoche), sono nel fatto che non risultano previste forme di validazione del contratto nazionale e che risultano tuttora possibili sottoscrizioni di contratti nazionali separati; che continuano a essere ammesse deroghe al contratto nazionale (sebbene con limiti importanti e attraverso procedure che non ammettono deroghe separate, anzi che giustificano il diritto di scioperare contro di esse da parte del sindacato o dei sindacati contrari).

Ma eccoci al punto che tinge tutto l'accordo di scuro, alla questione vera, di fondo. Si tratta dell'effettività del diritto di sciopero. Ad eventuali accordi di tregua sono vincolati i sindacati firmatari, non i lavoratori, dichiara l'Accordo. Certo: il diritto di sciopero è costituzionalmente garantito ed è a titolarietà individuale. Quindi i lavoratori possono scioperare. Ma se il sindacato non può permettersi di giocare contemporaneamente su due tavoli, firmare accordi di tregua e mobilitare simultaneamente o subito dopo i lavoratori contro questi accordi, deve cioè rispettare l'impegno assunto, il diritto di sciopero tende a ridursi a un mero diritto formale, cioè concretamente non fruibile. Qualcuno davvero pensa che gruppi ampi di lavoratori saranno disposti a scioperare, sapendo di avere contro il padrone e i crumiri (più la mondializzazione e la crisi), inoltre sapendo che i sindacati dovranno rifiutare la copertura dello sciopero? Perché questi gruppi dovrebbero scioperare, per prendere una legnata? Si sciopera non per astratta passione ma per il salario, le condizioni di lavoro, il posto di lavoro, in solidarietà a lotte di altri lavoratori; si sciopera cioè per realizzare un risultato.

Insomma mi pare fosse meglio evitare che l'Accordo normasse in fatto di diritto di sciopero, concretamente ponendo vincoli, pur parziali, però anche sostanziali, alle organizzazioni sindacali.

Se questo, come mi pare, è il punto sostanziale, esso non va rimosso dalla discussione ma messo al suo centro. Una tale cosa non potrebbe che far bene alla CGIL.

Cosa significa concretamente l'accordo del 28 giugno?

Alcune risposte di sindacalisti che operano "sul campo"

a cura di
Vittorio Rieser

L'accordo del 28 giugno scorso ha giustamente aperto un grande dibattito in CGIL. Ma il rischio è che questo dibattito ricalchi gli schieramenti congressuali e la "butti in politica", prescindendo dai contenuti specifici dell'accordo.

Un esempio estremo di questa tendenza è la lettera di Bertinotti-Cofferati-Ferrara, comparsa sul *Manifesto*, dove si ragiona come se – prima dell'accordo – esistesse un quadro di regole stabilite e condivise che imponeva procedure democratiche di mandato (sulle piattaforme) e di validazione (sugli accordi), e come se l'accordo abbia demolito questo quadro di regole. In realtà, questo quadro di regole non esisteva e – in assenza di regole – tutto era possibile, compresa la tendenza crescente verso accordi separati, aziendali e nazionali, da parte di CISL e UIL. Ma le tendenze a "ideologizzare" il dibattito emergono da più parti, inclusi quei difensori dell'accordo che lo esaltano come "accordo storico", dimenticando che la sua applicazione è tutta da verificare.

Per questo abbiamo cercato di porre al centro della valutazione un punto "pratico": se l'accordo aiuta od ostacola l'attività concreta di contrattazione che costituisce l'essenza del sindacato (ovviamente quella "vera", non quella stile Bonanni-Angeletti). E per questo abbiamo cominciato a sottoporre una traccia di domande in proposito a quei sindacalisti che operano quotidianamente "sul campo", in azienda o nelle categorie territoriali. Pubblichiamo qui di seguito una prima serie di risposte.

Significativamente, i giudizi sull'accordo sono variegati; ma, altrettanto significativamente, non sono "giudizi ideologici a priori" ma si riferiscono sempre alle condizioni concrete in cui l'accordo verrà calato. C'è chi dice, in proposito, che "l'accordo di per sé non favorisce né ostacola la contrattazione aziendale, la quale risente più dei rapporti di forza concreti". C'è chi, più pessimista, dice che "l'accordo non ci dà una mano" perché "ci saranno sempre più problemi per concludere accordi con le altre organizzazioni". C'è chi "ha apprezzato molto l'accordo" perché "rimette al centro il contratto collettivo nazionale di lavoro, dà qualche spazio in più ai territori" – ma al tempo stesso sottolinea "che sono stati molto rari in questi anni i casi di buoni accordi". I nostri interlocutori "ragionano da sindacalisti", e stanno con i piedi per terra. Non trascurano i contenuti precisi dell'accordo (diversamente da altri soggetti "più altolocati"), ma sottolineano – tutti – il fatto che le conseguenze dell'accordo dipenderanno anche da fattori "esogeni" alla lettera dell'accordo stesso. Ci sembra opportuno sottolinearli.

Il primo è il comportamento di CISl e UIL. L'accordo, sia pure in misura parziale, va in controtendenza rispetto alla politica degli accordi separati e "stile Marchionne" da essi praticata negli ultimi anni, sperando di farne la base di una propria presunta egemonia. Ci sono varie ragioni per questo parziale "cambiamento di rotta" – illustrate in altri articoli su questo numero della rivista: ma resta aperto il problema di quanto CISL e UIL rispetteranno la logica e lo spirito dell'accordo o "metteranno i bastoni tra le ruote" alla sua applicazione – problema particolarmente rilevante per quelle parti dell'accordo che rinviano a un'ulteriore regolamentazione concordata tra i tre maggiori sindacati, come quella relativa ai contratti nazionali.

Ma il secondo è il comportamento della stessa CGIL. Pensiamo, in particolare, alle clausole dell'accordo che hanno fatto più discutere: quelle relative alle deroghe al contratto nazionale e quelle "di tregua". Le prime sono "blindate" dalla necessità del consenso di tutte e tre le organizzazioni firmatarie. Ma, se pensiamo alla lunga vicenda dei "contratti atipici" (la cui entità era anch'essa "blindata", per molti anni, dalla necessità del consenso contrattuale): quante volte le "quote di atipici" sono state allargate col consenso di categorie e RSU della CGIL stessa? Per quanto riguarda la tregua: da un lato, essa è per certi versi "fisiologica" subito dopo un accordo; ma, dall'altro, vi sono mille modi per sfuggirvi: molti "accordi-pilota" della ripresa sindacale all'inizio degli anni Sessanta contenevano clausole di tregua, il che non impedì, quando era necessario, di farle saltare di lì a poco. Ma quante strutture di categoria, quante RSU della CGIL hanno oggi questa capacità? Forse la battaglia interna in CGIL dovrebbe badare di più a queste cose, più che agitare "grandi temi" spesso non fondati su una corretta lettura dell'accordo.

Noi, nel nostro piccolo, intendiamo fare la nostra parte, inserendo questa tematica nel lavoro di inchiesta-intervento, promosso dal Dipartimento nord di Rifondazione e coordinato da Matteo Gaddi – un lavoro il cui significato va ben al di là dei confini di partito e che intende fornire strumenti utilizzabili da tutti i quadri del sindacato di classe; un lavoro di cui la nostra rivista dà un rendiconto costante.

Finora, il lavoro si è concentrato prevalentemente sulle lotte dei lavoratori nelle imprese in crisi – e dovrà continuare a farlo, perché com'è noto la situazione di crisi continua. Ma a questo accompagneremo un lavoro di "monitoraggio dell'applicazione dell'accordo", cioè verificheremo in pratica le questioni che abbiamo da subito posto ai nostri interlocutori sindacali in questo numero della rivista. Cerchiamo, in questo modo, di avere un rapporto corretto col dibattito nel sindacato: non quello di "mettere il cappello ideologico" a questa o quella posizione, ma quello di partire dai problemi e contraddizioni di fronte a cui si trova concretamente il sindacato, di "lavorarci su" e di provare ad offrire strumenti di conoscenza utilizzabili dai quadri sindacali.

(V. R.)

Le domande poste ad alcuni sindacalisti operanti "sul campo"

1. Questo accordo "vi dà una mano" nella vostra attività di contrattazione (ad es. stabilendo regole che impediscono colpi di mano, consolidando i due livelli contrattuali) o vi pone nuovi ostacoli (tregue, deroghe, ecc.)?

2. Per fare un "test": in questi ultimi anni vi sarete trovati di fronte in più momenti: a) a concludere positivamente accordi buoni o accettabili; b) a non poter concludere accordi buoni per il sabotaggio di CISL e UIL; c) magari a trovarvi di fronte ad accordi separati conclusi sulla testa dei lavoratori.

Come incide l'accordo su queste situazioni? vi aiuta o vi ostacola nel concludere buoni accordi? Ostacola o lascia più spazio ad accordi conclusi alle spalle dei lavoratori?

3. La contrattazione nazionale. Mentre sulla contrattazione aziendale l'accordo contiene indicazioni esplicite, sulla contrattazione nazionale ci sono molte "clausole di rinvio" a ciò che faranno le organizzazioni sindacali. Secondo voi, dati questi limiti, l'accordo potrà comunque aiutare a superare la pratica ormai diffusa di contratti nazionali separati, o invece le lascia via libera?

4. In conclusione: Tra la firma dell'accordo e la non-firma (o il ritiro della firma) quali sono i rispettivi vantaggi e svantaggi?

5. Un'eventuale domanda supplementare: i rischi di arretramento e di perdita di autonomia nascono dalla formulazione dell'accordo o sono legati anche ad aspetti di cultura politico-sindacale e di pratica contrattuale diffusi nella stessa CGIL? Se quest'ultimo aspetto è reale, come si fa a combatterlo?

Le risposte

Manuela Marcon
(operaia Electrolux, ora funzionaria FIOM Treviso)

1. L'accordo di per sé né favorisce né ostacola la contrattazione aziendale, la quale risente più dei rapporti di forza concreti, anche non conflittuali, che si instaurano nei luoghi di lavoro. Rapporti di forza che sono condizionati dalla situazione generale esterna ma non subordinati esclusivamente ad essa. Per questa ragione esiste da tempo una pratica in deroga ai contratti nazionali anche se non formalmente prevista negli stessi contratti. Pratica recepita dalla giurisprudenza, salvo che sui minimi contrattuali e di legge. Il fatto che la si statuisca, a certe condizioni, può essere un indebolimento nel rapporto con la controparte, ma dipenderà molto dal ruolo e dal rapporto con i lavoratori e con la RSU. RSU che con questo accordo acquista una centralità assoluta, visto che è l'unica titolare del diritto di contrattazione in azienda (art. 4) e che le sue decisioni assunte a maggioranza sono insindacabili stante la lettera dell'accordo. Ovviamente fatti salvi i ricorsi alla magistratura.

2. Se ci riferiamo alla contrattazione aziendale, come dicevo, titolati formalmente a concludere gli accordi sono solo le RSU con decisioni a maggioranza non sindacabile. La RSU può decidere forme di approvazione con voto, referendum, mentre le organizzazioni sindacali sono escluse da ogni potere formale di intervento su tali decisioni. Concettualmente è una rivoluzione, passatemi il termine, in quanto mai prima tutto il potere contrattuale era stato dato ai lavoratori attraverso i loro rappresentanti eletti. Che poi le RSU siano nelle condizioni di esercitare tale potere è un altro discorso. Ma se questa fosse realmente la pratica molti cambiamenti avverranno nelle organizzazioni sindacali e nel ruolo delle RSU. Ho la sensazione che ne vedremo delle belle e che questa norma non durerà a lungo.

3. È una domanda che rimane senza certezze di risposta. Di certo se l'accordo fosse applicato in tutte le sue parti dovremmo conoscere chi rappresenta chi in modo misurato: quanto pesa ogni organizzazione a livello nazionale, in ogni categoria. Anche se l'accordo non stabilisce chi abbia titolarità di firma sui contratti nazionali, ma sancisce solo la titolarità a trattare (chi ha più del 5% della rappresentanza), indirettamente mette in chiaro se chi firma ha una rappresentanza superiore al 50% sulla media nazionale ponderata tra iscritti e voti ricevuti nelle elezioni RSU. Un passo avanti non sufficiente sulla rappresentatività, ma di un qualche interesse anche in relazione a cosa potrebbero dire i giudici su questo tema in presenza di accordi separati, che sembrano più difficili in assenza del superamento della soglia del 50% di rappresentanza.

4. La firma offre un quadro di maggiori certezze rispetto all'arbitrio attuale, se pur insufficienti e limitate. La non firma lascia le cose come stanno, dov'è la controparte a scegliere se e con chi trattare e firmare. Agli esclusi, anche se fortemente rappresentativi, rimane la contestazione e l'esercizio dei rapporti di forza, che non sempre si è in grado di esercitare per il contesto generale. I limiti stanno in un eccesso di responsabilità alle RSU, che rischiano in una fase di crisi di essere deboli di fronte alla controparte. La spinta alla derogabilità, anche se temperata dalla sua individuazione e regolazione nei contratti nazionali, e per la fase transitoria dall'obbligo di firma di tutti i soggetti (RSU, tutte le organizzazioni sindacali), è evidente che condiziona in negativo la contrattazione aziendale. Il potere delle RSU andrebbe bilanciato con l'obbligo di referendum tra i lavoratori, se chiesto dagli stessi o da un'organizzazione sindacale quando sia in contrasto con le decisioni prese a maggioranza dalla RSU. Insomma rimane aperta nel complesso la necessità di introdurre il referendum dei lavoratori come strumento di controllo dell'azione sindacale, sia essa esercitata dalle RSU o dai sindacati istituzionali.

5. Arretramento e perdita di autonomia o meglio di autorevolezza dipendono da diversi fattori, non ultimo l'incapacità del paese di stare in rapporto con la globalizzazione su segmenti di mercato e di sviluppo che non si confrontino sul valore della manodopera. È questo il problema da cui derivano le altre condizioni e contraddizioni di cui si discute in presenza di una società regolata su questo modello capitalista.

Lorenzo Cimino (Segretario CGIL La Spezia)

1. A mio avviso l'accordo va analizzato partendo dal contesto nel quale abbiamo vissuto in questi ultimi anni e mesi: smantellamento quotidiano del contratto nazionale, con l'ipotesi che i due livelli contrattuali potessero essere in

concorrenza fra di loro o magari scelti da una delle parti, messa in discussione delle RSU ecc. Ci troviamo invece di fronte ad un accordo che rimette al centro il contratto nazionale e dà qualche spazio in più ai territori; inoltre la possibilità di impedire deroghe con il veto da parte delle segreterie provinciali è un passo in avanti ed una garanzia rispetto alla deregolamentazione libera che poteva essere sancita da accordi separati.

2. Con estrema franchezza devo ammettere che sono stati molto rari i casi di buoni accordi sottoscritti in questi ultimi anni sia per effetto della crisi sia per effetto della divisione fra CGIL, CISL e UIL.

E' evidente però che questo accordo ristabilisce un minimo comun denominatore di regole unitarie sulla contrattazione, ma, soprattutto, sulla rappresentanza sindacale. La ponderazione tra iscritti e voti delle RSU aiuterà a far pesare i sindacati maggiormente rappresentativi. Spero quindi di non vedere più che organizzazioni minoritarie possano condizionare le trattative fino al punto di arrivare alla sottoscrizione di accordi separati, magari firmati sulle spalle dei lavoratori.

3. Mi sembra giusta la filosofia di demandare ad accordi fra le categorie nazionali le scelte specifiche sulle contrattazioni nazionali. Anche qui però è doveroso essere onesti: è positivo che CGIL, CISL e UIL trovino un accordo sulle regole generali, è però evidente a tutti noi che gli accordi separati nascono perché qualcuno ritiene di rompere le mediazioni o di procedere con proposte irricevibili; l'accordo del 28 ha un pregio che cerca di chiarire come ci si comporta di fronte a contratti separati, inoltre chi li valida in sede di contrattazione di secondo livello.

4. Io ho apprezzato molto l'accordo, e spero che sia il preludio di una nuova fase. Una nuova fase di unità del sindacato, non ideologica, ma sul merito delle questioni. L'accordo ristabilisce regole condivisibili, fa passare la nostra idea di rappresentanza nel settore privato e saranno quindi gli iscritti e i voti dei lavoratori a stabilire il peso di ogni organizzazione; si stabilisce che sugli accordi nazionali confederali, e su quelli aziendali dove non ci sono le RSU, si procede con la consultazione dei lavoratori.

E' chiaro che è un primo passo e che il lavoro su democrazia sindacale, contratti e rappresentanza è ancora molto, ma i muri si costruiscono un mattone alla volta e dopo anni dove si è distrutto, invece di costruire, mi trovo ottimista rispetto a questo primo e nuovo mattone cementato bene dalla CGIL.

Marco Lattanzio (RSU Fincantieri)

1. Questo accordo non ci dà una mano, in realtà, perché si apre la strada delle deroghe mascherate, significa aumentare i contratti di secondo livello e dare più possibilità alle aziende di decidere sul futuro dei lavoratori.

2 e 3. Credo che ci saranno sempre più problemi nel concludere accordi con le altre organizzazioni, perché ultimamente hanno fatto accordi sulla testa dei lavoratori, non chiedendo mai il loro giudizio con il voto. Faccio l'esempio di Fincantieri.

Nell'aprile del 2009 Fincantieri ha fatto un accordo separato con FIM e UILM per l'integrativo aziendale. In quell'accordo si chiedevano più sacrifici, tagliando salario e diritti ai lavoratori, sulla base del fatto che era in corso una crisi strutturale della cantieristica. E' stato un periodo molto difficile, per tutti noi delegati FIOM, accusati dall'azienda di non voler siglare un accordo a discapito dei lavoratori; e anche nel confronto con i lavoratori perché non capivano la nostra contrarietà a quest'accordo. Ci siamo sentiti persi; però, con la nostra voglia di spiegare la realtà, abbiamo fatto assemblee, abbiamo discusso con i lavoratori e spiegato perché non avevamo firmato, cioè perché l'accordo non rispettava i principi per cui ci siamo sempre battuti: i salari e i diritti dei lavoratori. Dopo scioperi e perdendo salario e portando avanti le nostre richieste con l'aiuto dei lavoratori, l'azienda ha accettato le richieste della FIOM e dei lavoratori. A luglio 2009 si è siglato un nuovo accordo grazie all'aiuto di tutti i lavoratori di Fincantieri e dei lavoratori delle ditte d'appalto, che sono una risorsa per Fincantieri.

Oggi siamo a parlare di accordi separati, questo è un esempio concreto di quello che FIM e UILM hanno fatto. Non so se con l'accordo del 28 giugno siglato da CGIL, CISL e UIL si possa bloccare la voglia che FIM e UILM hanno di fare accordi che passano sulla testa dei lavoratori.

La FIOM e la CGIL hanno un grande compito: quello di non far più passare questi accordi sottobanco che vengono chiamati accordi separati. Non lo so se veramente con l'accordo del 28 giugno riusciremo a emarginare questa voglia di escludere i lavoratori dalle scelte che li riguardano, ogni giorno che passa è sempre più difficile far rispettare dalle aziende il contratto nazionale, penso a tutti quei lavoratori che lavorano in aziende sotto ai 15 dipendenti che non hanno diritti e che sono ricattati in continuazione, e non solo, basti pensare alla FIAT. Abbiamo un compito difficile: andare davanti ai lavoratori e spiegare come sta cambiando la contrattazione italiana, se saremo in grado di essere portatori delle richieste dei lavoratori, e di confrontarci con essi, continueremo ad essere il primo sindacato italiano.

4. Firmare l'accordo senza consultare i lavoratori è un atto grave, ma anche non firmandolo si darebbe la possibilità a Confindustria e alle altre organizzazioni di dichiarare che il più grande sindacato si tira indietro e non si prende le proprie responsabilità. Sono convinto che la CGIL debba portare al tavolo di contrattazione l'esito del referendum sull'accordo del 28 giugno e sulla base del risultato migliorare un accordo che lascia molte perplessità

5. Oggi la CGIL è di fronte ad un bivio. Il più grande sindacato italiano in questi anni non è stato all'altezza della situazione, purtroppo rincorrendo quei sindacati sempre pronti ad una firma che taglia salari e i diritti dei lavoratori insieme ad una Confindustria che non ha fatto impresa, pensando solo ai propri interessi e distruggendo il mondo del lavoro. La CGIL non è stata in grado di proporre una ricetta per migliorare le condizioni lavorative e salariali in questi anni di crisi economica. Sono convinto che non deve essere legata a nessun partito, perché così facendo si autodistrugge, sarebbe meglio per la CGIL che avesse più contatti e fosse più presente nel mondo del lavoro e ascoltasse di più i lavoratori, che ogni giorno perdono potere d'acquisto, dignità e posti di lavoro.

Il gruppo dirigente della CGIL non deve avere pregiudizi sulle opinioni che i lavoratori esprimono sulle scelte poli-

tico-economiche e sindacali che esso compie. Questo non significa ascoltare e dare ancora forza a quella frangia estremista che vuol portare indietro il mondo del lavoro, che non accetta il confronto e non sa rinnovarsi. La CGIL deve essere propositiva e rinnovatrice nella difesa dei posti di lavoro e del salario di quanti hanno oggi un contratto a tempo indeterminato, ma non solo per essi, ma per tutto quel mondo che oggi vive di CO.CO.CO e partite IVA e che non ha neanche un diritto; bisogna che essa sia veramente un grande sindacato di riferimento per tutti quei giovani che ad oggi vedono il lavoro sempre più distante e non sanno se un giorno potranno avere una pensione.

Donato Pivanti
(Segretario generale Camera del Lavoro Modena)

1. In primo luogo l'intesa sbarra la strada a quanti pensavano giunto il momento di regolare per legge l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, assegnando alle sole RSA il ruolo di rappresentanza dei lavoratori e contestualmente dichiarando l'alternatività dei contratti, ovvero permettendo alle imprese di scegliere se aderire al contratto nazionale di lavoro o in alternativa dotarsi di uno specifico contratto aziendale sostitutivo. Un risultato importante, da assegnare alla capacità d'iniziativa e mobilitazione della CGIL e della stessa FIOM, che ha costretto la Confindustria a misurarsi con i rapporti di forza reali che sono presenti all'interno dei luoghi di lavoro. Basterebbe girare questa domanda alla Confindustria dell'Emilia Romagna e di tante realtà del paese.

Un accordo che valuto quindi importante e positivo, anche se non mi sfuggono i limiti presenti. Limiti su cui si può agire a partire dal riconoscimento esplicito del diritto dei lavoratori ad esprimere il proprio parere vincolante sulle piattaforme e sulle ipotesi di accordo relative al contratto nazionale e alla contrattazione aziendale. Esigibilità del voto che passa necessariamente dalla piena e concreta attuazione dell'accordo sottoscritto da CGIL, CISL e UIL. Spetta ora alla CGIL e alla nostre categorie il compito di lavorare insieme a CISL e UIL per tradurre in regole certe ed esigibili gli impegni per tutte le categorie e l'insieme del mondo del lavoro.

Un'attenzione particolare meritano i contenuti dell'intesa che prevedono la possibilità di definire nel contratto nazionale strumenti di articolazione contrattuale più "adattivi" utili a rispondere ad eventuali bisogni produttivi e la cui applicazione è demandata al livello aziendale, o che prevedono la possibilità di concordare, sempre a livello aziendale, tregue sindacali, che pur non ledendo il diritto individuale di sciopero impegnano le rappresentanze aziendali (RSU o RSA). Adattività e tregua possono rappresentare un problema reale ed essere un ostacolo all'azione sindacale, ma non rappresentano una novità assoluta. Regole condivise di raffreddamento del conflitto sono state sottoscritte nei servizi pubblici e in diversi contratti aziendali, e la contrattazione aziendale è stata contrassegnata da intese legate ai fabbisogni produttivi, all'innovazione tecnologica o alla sperimentazione di una nuova organizzazione del lavoro, il tutto ovviamente accompagnato da risultati significativi per i lavoratori quali: riduzione di orario a parità di salario, crescita professionale, aumento delle indennità di turno o disagio. Importante per me non sono quindi le parole ma il merito e la sua traduzione in contenuti. Per essere ancora più chiaro: "può essere considerata "tregua" un'intesa che preveda obblighi e sanzioni per le organizzazioni sindacali e le rappresentanze sindacali aziendali e non preveda analoghe procedure per la controparte?": penso proprio di no e credo che nessuno sottoscriverà impegni che non siano condivisibili e non prevedano vincoli ed obblighi comuni. Stesso ragionamento va a mio parere utilizzato nei confronti dell'adattabilità, che non può essere a senso unico e non prevedere la possibilità di contrattare anche risultati certi e utili per i lavoratori. A Modena tutta la crisi è stata affrontata senza ridurre diritti o conquiste e senza alterare di conseguenza i fattori che caratterizzano la competitività fra le imprese. Una scelta che unitariamente abbiamo assunto e difeso, che ha portato al raggiungimento di innumerevoli intese, che rappresentano un patrimonio comune e non negoziabile.

2. Dato che l'accordo non è retroattivo, non può influenzare o legittimare gli accordi separati del passato, sia nazionali sia aziendali (Pomigliano, Mirafiori), mentre rappresenta un aiuto ad evitare accordi separati per il futuro. Per quanto riguarda i lavoratori, occorrerà operare affinché sia data piena attuazione agli impegni sottoscritti da CGIL CISL e UIL. Resta però aperta la questione di avere una legge, che rimane l'unico strumento atto a garantire regole certe su democrazia, rappresentanza e rappresentatività e l'applicazione erga omnes dei contratti.

3. Credo che ormai sia evidente per tutti che CISL e UIL hanno una visione strategica del ruolo del sindacato profondamente diversa dalla nostra e che per queste ragioni hanno cedevolmente aderito alle volontà di chi (Governo e Confindustria) ha scientemente operato per la divisione sindacale e gli accordi separati. Un disegno che, nonostante i profondi guasti provocati, deve registrare una forte bat-

tuta d'arresto se non una sconfitta. Sconfitta determinata sicuramente dall'indebolimento della maggioranza di centro-destra ma ancor più dalla capacità di lotta e di contrasto messa in campo dalla FIOM e dalla CGIL nel suo insieme in tutti questi anni e dalla spinta alla partecipazione che attraversa il nostro paese. Questo ci porta a dire di essere di fronte ad un nuovo clima di protagonismo sociale in difesa della dignità e dei diritti delle persone e dei beni comuni, a difesa della Costituzione e per l'affermarsi di una nuova stagione di libertà e democrazia.

Mi pare quindi evidente che le ragioni delle diversità di analisi e proposte potranno caratterizzare anche la stagione contrattuale futura. Ma ciò avverrà in un quadro di regole dove in ogni caso dovrai conquistarti quantomeno la maggioranza e questo rappresenta sia un ottimo deterrente per eventuali accordi separati, sia un punto di partenza fondamentale per far prevalere le ragioni della CGIL all'interno delle pur necessarie ed importanti sintesi unitarie.

4. Non eravamo dentro ad un mondo felice. L'accordo non ci apre le porte del paradiso, ma può rappresentare un'occasione vera per invertire una tendenza pericolosa e per ridare forza, dignità e centralità al lavoro attraverso l'esercizio della contrattazione a tutti i livelli. Questo però dipenderà principalmente da noi e dalle scelte che riusciremo a mettere in campo all'interno dei luoghi di lavoro e nel Paese e dal come affronteremo – con rigore e serietà – il tema della contrattazione aziendale, la qualità delle proposte da mettere in campo per contrastare una deriva che dura da oltre venti anni. Deriva che ha visto sensibilmente ridimensionato il numero delle imprese e la platea dei lavoratori coinvolti, nonché la qualità della contrattazione svolta, che spesso certifica la perdita netta di potere contrattuale e l'incapacità di incidere sulle scelte strategiche dell'impresa. Per chi, come noi, da tempo solleva la questione della democrazia della rappresentanza e della rappresentatività e difesa della qualità del lavoro, non è forse questo il tempo di rompere gli indugi e porci con forza l'obiettivo di estendere il nostro livello di rappresentanza e di consenso fra i lavoratori professionalizzati, le figure professionali qualificate, gli impiegati, i tecnici, i ricercatori? In poche parole, non è giunto il momento di avanzare una sfida in cui l'insieme dei lavoratori si riappropria del proprio ruolo di forza essenziale per lo sviluppo del paese e del futuro del lavoro? Una forza non necessariamente antagonista, ma che pretende e rivendica un proprio compito e il diritto di esprimere il proprio punto di vista sull'insieme delle questioni che riguardano il lavoro, e cioè risorse, investimenti, ricerca, formazione, sviluppo professionale, organizzazione del lavoro, piani occupazionali, gestione coerente degli orari, fattori della flessibilità ecc.

In conclusione: non è questo il tempo di riprendere quel filone della ricerca iniziata da Bruno Trentin e da Claudio Sabattini, e troppo frettolosamente abbandonata, che va sotto il nome di codeterminazione? E' l'opposto di quello che la FIAT ha fatto e che forse altre imprese vorrebbero imitare. Il sistema delle imprese, che sottoscrivendo l'ipotesi d'intesa ha scelto una strada diversa, è disponibile a questa sfida? Noi siamo pronti a muoverla? O siamo anche noi spaventati dall'immane sforzo di elaborazione e costruzione del consenso fra i lavoratori che tale scelta richiede?

5. Penso che i rischi di perdita di autonomia per un'organizzazione come la nostra siano sempre presenti, ma che al tempo stesso, come la storia attesta, la CGIL abbia anticorpi naturali capaci di difenderla da questa forte esposizione al rischio.

Il dato vero è che la CGIL da oltre un decennio rappresenta nei fatti e nell'immaginario collettivo l'unico soggetto sociale radicato nel paese, alternativo alla destra e capace di tenera alta la bandiera del lavoro, dei diritti, della dignità e della democrazia. E' un ruolo naturale per quest'organizzazione, per la sua storia e i suoi valori, ma che in quest'ultimo decennio ha dovuto esercitare molte volte da sola, facendo supplenza al vuoto della politica e alla crisi della sinistra. Oggi, nella fase in cui il berlusconismo sta finalmente segnando il passo e si avvicina la speranza di un'alternativa, la crisi e la naturale concorrenza presente all'interno del centrosinistra e della sinistra possono scaricare le proprie tensioni sulla CGIL.

Tocca alla CGIL, ai suoi uomini e alle sue donne, non farsi travolgere da questo clima e può farlo guardando al passato, alla storia dei suoi grandi dirigenti, senza dimenticare l'esperienza di questi ultimi anni, consapevole che le persone guardano alla CGIL con speranza e aspettative diverse. Ci chiedono di essere e rimanere una forza essenziale per il cambiamento delle loro condizioni dentro e fuori ai luoghi di lavoro e che ponga con forza l'esigenza della conquista di una società più giusta e meno diseguale. Lavoro, e riaffermazione della centralità del lavoro, lotta alla diseguaglianza, difesa dei diritti, estensione dei processi di partecipazione democratica, sono le sfide aperte all'interno di un contesto in cui convivono un rinnovato protagonismo delle persone e i pericoli di destrutturazione e divisione determinati dalla crisi e dalle politiche del Governo. Un passaggio stretto che richiede alla CGIL tutta di mettere in campo le sue energie migliori, liberandosi dagli effetti di un congresso che a mio parere rischia di tradursi in cristallizzazione delle posizioni. Occorre superare ogni rischio di una pratica bloccata e sacrificata al concetto di governo e opposizione. Questo dipende ovviamente dalle scelte della maggioranza, che non possono prescindere però dai comportamenti e dalla disponibilità messi in campo dalla minoranza. E' il momento di abbandonare le vecchie ruggini e misurarsi sulle idee e sulle scelte, all'interno di un dibattito difficile ed aspro ma che non venga mai meno a due requisiti fondamentali: il rispetto e la solidarietà.

Riccardo Colletti
(Segretario generale FILCTEM Venezia)

Esprimo qui di seguito un'opinione generale. Con la firma dell'Accordo intercofederale fra Confindustria, CGIL, CISL e UIL del 28 giugno 2011 è chiaro che si riapre un dibattito che da tempo bisognava fare in CGIL. In questa occasione voglio comunque ribadire i concetti fondamentali che hanno contraddistinto la nostra organizzazione di categoria nei tempi, anche quelli più bui, dove i poteri forti e soprattutto questo governo hanno fatto di tutto e di più per mettere all'angolo la CGIL.

Per vocazione la FILCTEM è sempre stata in prima linea in tema di rinnovi contrattuali malgrado pressioni e posizioni di contrasto sia da parte degli industriali che all'interno della stessa categoria, con comportamenti ben poco edificanti che miravano solo alla contrapposizione cioè senza proporre una soluzione ai lavoratori. Ci siamo quindi tro-

vati di fronte alla presentazione di piattaforme separate in quasi tutti i rinnovi contrattuali. Siamo però sempre riusciti a chiudere i contratti unitariamente, pur inserendo in alcuni casi, soprattutto nel contratto chimico, deroghe: che tuttavia non sono mai state applicate proprio perché stando sui tavoli di merito della contrattazione abbiamo costruito meccanismi per rendevano inefficaci gli elementi di pericolosità.

Io credo che siamo davvero di fronte ad una svolta importante. Si certifica il valore centrale del contratto nazionale e soprattutto si pongono meccanismi che possono evitare la deriva di ulteriori accordi separati. Inoltre, c'è un aspetto fondamentale nell'Accordo interconfederale, quello del concetto di rappresentanza. Un concetto contrastato a più riprese dal centro-destra, ma in generale dalla politica (compreso il centro-sinistra), che ha sempre visto la CGIL, in quanto sindacato forte e rappresentativo, una spina nel fianco alle proprie scelte di politica socio-economica.

Quello che voglio ribadire, con onestà, è che in CGIL non abbiamo bisogno di divismi né di incursioni politiche. Bisogna ribadire la nostra importantissima autonomia di scelta. E' chiaro che si sta aprendo un percorso diverso rispetto a quello che abbiamo vissuto in questi anni. Avere quest'Accordo, date le sue caratteristiche, credo ci darà ulteriori opportunità nella stagione dei rinnovi contrattuali, e soprattutto nella costruzione, spero, di una nuova unità sindacale.

Su un aspetto della discussione sull'Accordo mi preme sollevare una questione. Se il referendum viene considerato l'unico strumento di democrazia sui luoghi di lavoro mi chiedo cosa ce ne facciamo della rappresentatività dei dirigenti sindacali. A questo punto basterebbe fare i referendum, far votare direttamente i lavoratori. Non servirebbero tanti dirigenti sindacali o tanti esperti. Credo invece nell'importanza della delega di rappresentanza e nel referendum come in due momenti complementari e non contrastanti tra loro della democrazia sindacale. Chiedo, rivolgendomi anche a chi criticava l'Accordo del 23 luglio 1993, come oggi in mancanza delle regole appena concordate dal nuovo Accordo si possa riuscire a operare positivamente nei prossimi rinnovi contrattuali. E' chiaro che quest'Accordo, grazie al quale il nostro Segretario generale Susanna Camusso ha riportato al centro i ruoli del sindacato e le sue regole (imponendo alle altre confederazioni questa posizione), sia adeguato ai grossi problemi che abbiamo oggi.

Nella nostra società da tempo i lavoratori si trovano di fronte a difficoltà immense anche di partecipazione. Credo fermamente che la partecipazione attiva dei lavoratori possa essere quella che abbiamo realizzato in questi anni nei rinnovi contrattuali: presentazione della piattaforma rivendicativa, assemblee dei lavoratori per la discussione e la raccolta degli emendamenti, la tenuta in conto anche di questi emendamenti nelle trattative con le controparti. Questo non solo consegna valore aggiunto alla contrattazione e dà soddisfazione ai lavoratori, permette anche di formare nuovi quadri dirigenti. Il rinnovamento nella CGIL ultimamente si è visto poco, e guarda caso questo fatto riguarda soprattutto quelle organizzazioni dove si parla di più di rinnovamento. In esse vediamo sempre i soliti, da molti anni, sempre al centro di discussioni aspre il cui valore aggiunto per i lavoratori si vede ben poco. Questa mia considerazione non vuole essere sterile polemica, ma nasce da un ragionamento che muove dal fatto che in questi anni di forte crisi, con un governo nullo od ostile in qualsiasi vertenza, necessità primarie del lavoratore sono la difesa del posto di lavoro e la sua dignità. La CGIL per rispondere a queste necessità bisogno deve mettersi in gioco, sulla scia della sua storia, con un effettivo rinnovamento e nuove capacità di elaborazione.

Quindi io non credo che con la firma di quest'Accordo ci siano rischi di arretramento, bensì ci sia la possibilità di un percorso di recupero salariale, dopo quel che abbiamo perso dopo l'Accordo del 23 luglio 1993, che prevedeva quattro anni di durata dei contratti. A oggi non sono esistite, concretamente, regole che consentissero recuperi salariali rispetto a quello che nel corso dei quattro anni si perdeva. Anzi ribadisco che l'Accordo può aprire veramente una stagione dove andiamo a ricostruire tutte le basi necessarie al rafforzamento del sistema contrattuale: ciò che i lavoratori da tempo ci chiedono. Sono soprattutto i lavoratori delle piccole e medie imprese a non avere contrattazione aziendale, per cui l'unica loro salvaguardia è il contratto nazionale. Contratto nazionale che deve però rendere esigibile la contrattazione di territorio, di distretto, aziendale, che deve depotenziare gli enti bilaterali o meglio ricondurre questi enti nell'alveo dell'assistenzialismo, rimettendo al centro la contrattazione quale unico strumento di politica sindacale democratica fuori e dentro le fabbriche. Infatti un sindacato che conta o che vuole contare veramente deve restare seduto sui tavoli di contrattazione e far contare il proprio peso nella contrattazione stessa, per rispetto a chi rappresenta.

Corrado Oddi
(Segreteria nazionale Funzione Pubblica CGIL)

Questo è un mio breve commento sull'ipotesi d'accordo del 28 giugno. Ho scelto questa strada perché non aveva molto senso che rispondessi in tema di pratica contrattuale dal lato di una categoria che non è coinvolta in quell'ipotesi d'accordo.

E' sempre buona regola, per valutare un'ipotesi di accordo, attenersi ai testi sottoscritti, da guardare ovviamente dentro il contesto sociale e politico nel quale esso si realizza. Sembra una banalità, o addirittura l'abc del sindacalista, ma purtroppo, di questi tempi, ciò non è così scontato. Non c'è dubbio, infatti, che nella discussione interna della CGIL, perlomeno dal congresso scorso, sia prevalsa una logica di schieramento piuttosto che quella di guardare al merito delle questioni.

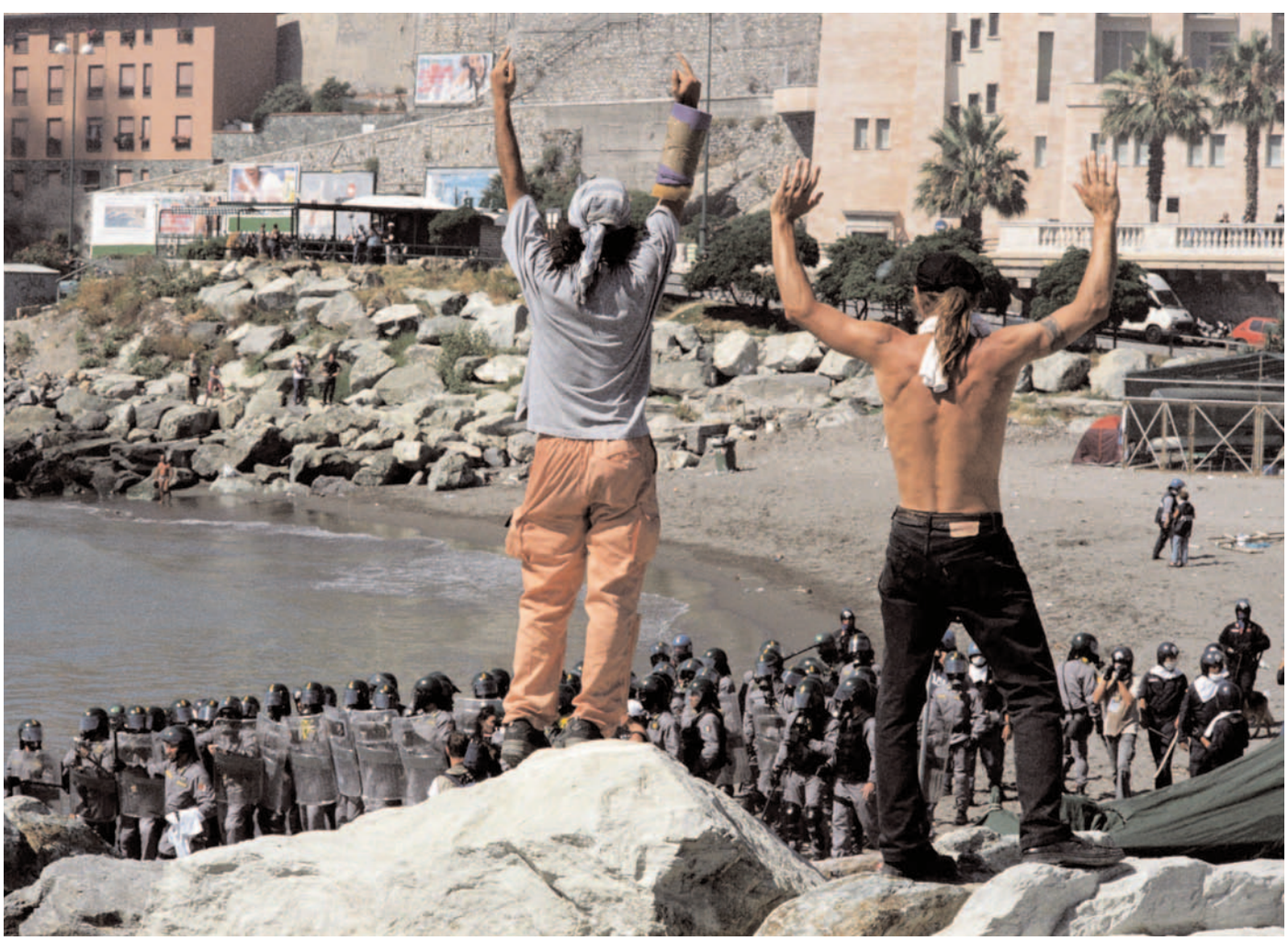
La mia valutazione sull'accordo del 28 giugno, espressa in termini molto sintetici, è che esso sancisce due punti "politici" di avanzamento rispetto alla situazione precedente: il primo è rappresentato dal fatto che si blocca un processo in corso da diversi anni in qua volto alla destrutturazione del modello contrattuale basato sui due livelli nazionale e aziendale e al cioè pesante ridimensionamento del ruolo del contratto nazionale. Non c'è dubbio, infatti, che, dall'accordo separato sul modello contrattuale del 2009 fino all'offensiva della FIAT, finalizzata a costruirsi il proprio primo e unico livello contrattuale, siamo stati in pre-

senza proprio di tale tentativo, mentre oggi l'ipotesi di accordo realizzata ripristina i due livelli contrattuali e ristabilisce la primazia del contratto nazionale su quelli di secondo livello.

Certamente, poi, quest'operazione viene compiuta sancendo l'"adattabilità" del contratto nazionale rispetto a specifiche situazioni aziendali: ma con una procedura fissata dal contratto nazionale e in un contesto nel quale – almeno questo è il mio giudizio – il fatto di non affrontare questo tema ci porterebbe al proliferare di differenziazioni aziendali che alla fine possono arrivare sul serio a rendere il contratto nazionale sempre più un involucro fragile.

Il secondo punto significativo è che si è finalmente evidenziata in modo chiaro una contraddizione forte tra la FIAT e la gran parte del sistema delle imprese del Paese. A chi dice, per motivare il suo giudizio negativo, che quest'accordo non risolve neanche la vicenda FIAT, vorrei far notare, da una parte, che se l'accordo del 28 giugno fosse stato in vigore prima dei casi di Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco, la FIAT non avrebbe potuto procedere come ha fatto, visto che avrebbe dovuto avere il consenso della FIOM e, dall'altra, che la lettera di Marchionne a Confindustria testimonia come gli interessi concreti di un'azienda multinazionale com'è la FIAT e in procinto di abbandonare il Paese non coincidono più con la gran parte del suo sistema delle imprese. Questo dovrebbe essere un serio punto di analisi per tutti, per vedere le differenze da quando eravamo in un contesto in cui "ciò che è interesse della FIAT è interesse del Paese" e che quindi FIAT "comandava", prima in Federmeccanica e poi in Confindustria.

Certamente, bisogna poi vedere come quest'accordo non abbia stabilizzato le relazioni sindacali nel Paese né tanto meno definito un sistema di regole certo nei rapporti tra le organizzazioni sindacali e tra esse e i lavoratori. Da questo punto di vista mi pare che aggettivare l'accordo con l'appellativo di "storico" appartenga alla propaganda: in realtà l'offensiva della FIAT per tentare di ridisegnare l'ipotesi di accordo a suo favore continuerà nei prossimi mesi e penso che sbagli chi ritiene che questa partita sia già chiusa. Allo stesso modo, ciò che stabilisce l'accordo sul tema della rappresentanza e della validazione degli accordi è tutt'altro che un tema compiuto: non mi pare che quanto definito ci metta completamente al riparo dal fatto di trovarci in futuro nuovamente ad accordi separati a livello nazionale. Ma ciò significa anche che il limite più pesante che trovo nell'ipotesi di accordo, e cioè il fatto di non aver previsto in modo chiaro, almeno in ultima istanza, il ricorso al pronunciamento dei lavoratori per la validazione degli accordi, è una questione che non va considerata chiusa e che occorrerà rilanciare dentro una vicenda che non ha ancora scritto il suo punto finale d'approdo. Anche a questo dovrà servire la prossima consultazione degli iscritti alla CGIL su quest'ipotesi di accordo – visto che non mi pare esistano le condizioni per svolgerla unitariamente.



Una "manovra" antisociale e antieconomica

Giancarlo Saccoman

Stretto fra l'accettazione acritica del vincolo di un rapido rientro dal debito, imposto dall'Unione Europea, e le richieste di Berlusconi per una riduzione fiscale generaliz-zata finanziata in disavanzo, nel tentativo di recuperare alla destra un consenso elet-torale ormai in picchiata, Tremonti ha tentato la quadratura del cerchio con una manovra triennale di finanza pubblica (2012-2014, con premessa correttiva già nel 2011), con il risultato di unire alla sua valenza antisociale un'insostenibilità econo-mica di fondo e l'assenza di una strategia efficace di politica economica volta a so-stenere competitività, consumi e quindi sviluppo.

Il carattere anche elettoralistico della manovra risulta dalla sua dinamica temporale, regolata dalla verifica elettorale del 2013 (o del 2012), operando poco più di una manutenzione dei conti per il 2011-12, lasciando così una pesante eredità al prossimo governo, e cioè una manovra di 40 miliardi da operare nel 2013-14. Si tratta, per le attuali opposizioni di centro-sinistra e di centro, che già assaporano la vittoria elettorale e il loro governo unitario, di una pillola avvelenata che sarà assai difficile gestire senza l'ennesimo massacro antisociale, inoltre che deprimerà ulteriormente la domanda sociale, deprimerà ulteriormente l'economia, continuerà perciò a tenere basse le entrate fiscali, di conseguenza perpetuerà il debito anziché abbatterlo, insomma metterà in ginocchio a tempo indeterminato il paese e ne complicherà ulteriormente una situazione economica già molto pericolosa.

Le agenzie di rating, il cui giudizio è al servizio di quella grande finanza speculativa alla quale d'altronde appartiene la loro proprietà, hanno da tempo annusato questa situazione italiana, la stanno tastando, e con grande probabilità apriranno la strada, con valutazioni negative sulla sostenibilità del debito italiano, a un assalto speculativo realizzato con un enorme potenziale di fuoco a cui potrebbe essere impossibile resistere anche con l'aiuto dell'Unione Europea. Il volume del debito italiano è ben altra cosa rispetto a quello greco o portoghese.

In un'Europa caratterizzata da debole crescita globale e da elevata disoccupazione l'Italia è da tempo il fanalino di coda, ferma da dodici anni in una situazione di stagnazione che ha sempre più impoverito le classi popolari, in ragione della combinazione tra l'assenza di una politica economica qualsiasi e la crescita delle diseguaglianze sociali. Occorre ricordare come ogni manovra di finanza pubblica sia, fondamentalmente, un'operazione redistributiva di risorse orientata da interessi di classe: quindi che, gestita da orientamenti neoliberisti, intende operare un trasferimento di ricchezza dagli strati sociali poveri a quelli ricchi. La spinta inflativa ha operato a sua volta come "lubrificante" di una silenziosa ulteriore redistribuzione di risorse, attraverso la spoliazione degli strati più poveri. Per di più essa è in crescita.

L'attuale manovra mostra su tutta la linea il suo carattere classista antipopolare. Essa colpisce primariamente quanti da sempre sopportano quasi soli il peso della crisi. Il lavoro pubblico viene colpito dal taglio degli organici e dal blocco dei contratti e delle retribuzioni: ciò che, in presenza di una crescita dell'inflazione, rappresenta una loro effettiva riduzione. Il massiccio taglio delle risorse alle regioni e agli enti locali incide sia nel senso dell'aumento del prelievo fiscale e tariffario locale che in quello della riduzione dei servizi e delle prestazioni sociali gratuite. C'è l'aumento dei ticket sanitari. C'è una manovra fiscale tendente a ridurre la progressività dell'IRPEF sui redditi più elevati e ad aumentare le imposte indirette, penalizzando i consumi e dunque la popolazione più povera. Continua la persecuzione dei pensionati, proseguita ininterrottamente dalla manovra del 1992, che portò l'Italia nell'euro, in poi: come spiega Elsa Fornero in un articolo di fondo sul *Sole 24 ore*, "gira e rigira, sembra che in questo paese il modo più efficace per ridurre la spesa pubblica sia sempre quello di dare una sforbiciata al sistema pensionistico… C'è da domandarsi se davvero vi siano ancora spazi per riduzioni della spesa, in aggiunta a quelle già in corso di realizzazione, a scapito soprattutto delle generazioni giovani e future". Un dubbio che non sembra affliggere il governo, che con la manovra anticipa l'aumento automatico dell'età pensionabile in rapporto alle crescenti speranze di vita, a danno soprattutto, inoltre, delle donne, mentre la riduzione programmata di una parte delle pensioni (un recupero dimezzato dell'inflazione per quelle oltre i 1.480 euro: che riguardano 8 milioni di pensionati) si aggiunge a quella operata dal drenaggio fiscale da inflazione e dalla sospensione dell'aggancio alle medie retributive, sospeso dapprima temporaneamente e ormai di fatto definitivo.

Parimenti l'impoverimento dei consumi interni si combina con una difficoltà crescente della ricerca di sbocchi esteri, data l'accentuazione delle concorrenza e dato lo spostamento della domanda estera su produzioni a elevato contenuto tecnologico, dove la produzione italiana è debole, e dato in ultimo il fatto che il grosso delle esportazioni italiane va verso gli altri paesi dell'Unione Europea, quindi verso un'area la cui crescita media è molto debole.

In una situazione in cui il 10% della popolazione possiede oltre il 45% della ricchezza sarebbe naturale ricercare le necessarie risorse per una politica economica di riequilibrio del bilancio e di sviluppo, anziché in redditi popolari declinanti e ormai esausti, nelle tasche degli strati ricchi, tramite l'incremento del prelievo fiscale sui loro redditi e una patrimoniale sulle grandi proprietà finanziarie, immobiliari, ecc. Parimenti occorrerebbe operare nel senso del prosciugamento dell'enorme sacca di evasione fiscale: che, secondo le stime dello stesso governo, è cresciuta di 30 miliardi solo nello scorso anno. Ma tutto questo significherebbe colpire

strati partecipi largamente della base elettorale della destra. Non a caso Berlusconi ha sollecitato la riduzione di un cosiddetto "accanimento fiscale" nei loro confronti e vengono avanti ulteriori forme, sia pur mascherate, di condoni fiscali.

Un governo che voglia definirsi di centro-sinistra non potrà più eludere il tema di una riforma fiscale che insegua la ricchezza là dove si è accumulata e continua ad accumularsi e che riduca il carico fiscale su lavoratori e pensionati. Sono tutte queste condizioni indispensabili alla rimessa in moto dell'economia. Una politica di sviluppo esige prima di tutto il rilancio dei consumi interni, parimenti una riqualificazione della matrice produttiva, attraverso investimenti in istruzione e ricerca, la stabilità lavorativa e di reddito e una politica industriale, basata su un nuovo forte pubblico centrato sull'alta tecnologia e sul cambiamento del modello energetico nel senso della valorizzazione progressiva delle fonti rinnovabili ed ecocompatibili.

Occorre anche chiedersi se sia sufficiente una correzione della politica economica nel senso di una maggiore equità e della crescita, continuando a collocarla all'interno dei nuovi vincoli europei sul debito, oppure se sia necessario imporre un superamento di questi vincoli, opponendosi nelle sedi europee a questi vincoli, o quanto meno imponendovi di riformularli in termini socialmente ed economicamente tollerabili. Il risanamento dei conti pubblici può derivare solo da una crescita economica di almeno il 2% annuo, cioè di una crescita capace di generare reddito, domanda e risorse fiscali. Le attuali politiche di cosiddetta austerità, predicate non solo dalle istituzioni europee ma anche da quelle mondiali (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale), hanno un effetto fortemente deflativo, ciò che innesca una spirale recessiva e porta a situazioni di insostenibilità, dato che l'immancabile intervento prospeculativo delle agenzie di rating porta a un forte aumento del costo del debito (vedi Grecia, Portogallo, Spagna, ma in misura più ridotta ormai anche Italia). Quando il costo del debito non riesce più a essere compensato dalle entrate fiscali la frittata è fatta: si può tagliare la spesa quanto si vuole ma il debito non può che aumentare.

In Italia le decisioni recentemente assunte dal Consiglio Europeo apriranno anche un processo ventennale di riduzione del debito pubblico eccedente il 60% del PIL (attualmente esso è al 120%). Si tratta di un'operazione che contiene al suo stesso interno le ragioni della sua insostenibilità, perché, nel rapporto debito/PIL, gli sforzi per ridurre il debito generano una direzione del PIL che fa a sua volta peggiorare tale rapporto, dunque producono una corsa verso il disastro. Ciò risponde, oltre al neoliberismo dei Trattati europei, da Maastricht in avanti, all'intenzione del governo tedesco di imporre la deflazione a un'Europa sempre più subfornitrice. Questa anzi è la vera ragione di fondo di queste decisioni. Deflazione in Europa significa prezzi bassi della subfornitura e dei mezzi di consumo importati dalla Germania, quindi la possibilità di abbassare sempre più i salari tedeschi, quindi, ancora, una maggiore competitività delle esportazioni tecnologiche tedesche (la Germania esporta il 40% del suo PIL, è il secondo esportatore mondiale, di un pelo dietro la Cina); inoltre corrisponde al monetarismo della Banca Centrale Europea (nel suo statuto c'è solo l'obiettivo della stabilità dei prezzi: essa quindi agisce contro l'inflazione anche in presenza di una situazione di stagnazione e anche quando l'inflazione sia determinata da fattori esterni, come il rincaro dell'importazioni europee dal resto del mondo). Al tempo stesso l'Unione Europea non ha voluto a oggi dotarsi di strumenti che possano operare in controtendenza, come una politica fiscale unitaria dei paesi membri, propri introiti fiscali e una propria politica industriale.

Dunque c'è effettivamente il problema di come uscire da questa trappola europea. E' pensabile, per esempio, un'uscita del paese dall'euro? Un vantaggio sarebbe la possibilità di svalutazioni competitive, un altro l'abbattimento del valore del debito. Uno svantaggio sarebbe una forte inflazione, un altro l'assalto della grande finanza speculativa. Parimenti, tuttavia, continuare a subire la politica economica recessiva imposta dall'Unione Europea e la sottrazione sostanziale di sovranità che ne segue è suicida. La strada ideale sarebbe quella operata da un grande movimento paneuropeo sindacale e della sinistra politica orientato a rovesciare l'attuale impostazione dell'Unione Europea e a dotarla degli strumenti istituzionali, oggi inesistenti, per gestire una politica economica di sviluppo. Tuttavia questa strada, nonostante una crescente vivacità giovanile e sindacale, risulta proposta solo da forze minoritarie. E i tempi di situazioni come quelle di Grecia, Portogallo, Spagna e anche Italia si sono fatti molto brevi: perciò se la strada ideale non si aprirà alla svelta occorrerà trovarne un'altra.

Riforme fiscali: sogni a destra e fraintendimenti a sinistra

Alessandro Santoro

Anche in questa legislatura è puntualmente arrivato l'immancabile momento in cui si (ri)comincia a discutere di riforma fiscale, eterna chimera del dibattito politico (?) italiano. Per quel che riguarda la destra politica e governativa, l'argomento è, piuttosto scopertamente, richiamato con una funzione di salvagente cui cercare di aggrapparsi per il recupero del consenso perduto. Da questo punto di vista nulla di nuovo: la destra italiana, dal 1994 in poi, ha sempre visto nel fisco il terreno ideale per definire la propria offerta politica. Stupisce, ma forse neppure troppo, che a questo gioco si presti facilmente la sinistra moderata, che, troppo spesso, specie nel recente passato, si è illusa di poter affidare a immaginifiche grandi riforme la rivoluzionaria funzione di "far piangere i ricchi".

Intendiamoci, ad ennesima dimostrazione del paradosso di un'Italia che è da un lato paese immobile dall'altro colpito in molti campi da parossismo riformatore, anche il fisco è stato "riformato" più volte nel corso degli ultimi 15 anni: la riforma di Visco del 1998, che ha ridisegnato l'IRPEF, cambiato completamente il sistema di tassazione dell'impresa e quello dei redditi finanziari; tra il 2002 e il 2005 le riforme Tremonti, cioè i due moduli con cui l'IRPEF è stato nuovamente ristrutturato e poi l'introduzione dell'IRES; un nuovo intervento sull'IRPEF nel 2007 con il governo Prodi e, adesso, una nuova riforma. Invocata da più parti, attesa come una sorta di toccasana della boccheggiante economia italiana, ma anche come mezzo di redistribuzione di risorse sempre più disegualmente distribuite, alla (eterna) riforma del fisco continuano ad essere attribuiti obiettivi eccessivi per numero e per importanza, tra loro contraddittori e, in ultima analisi, mai verificati. Il tutto quando per il più importante tra gli obiettivi, la riduzione dell'evasione fiscale, disponiamo di poche e incerte informazioni, manipolate a scopo di propaganda e confuse nel calderone del chiacchericcio da salotto televisivo.

L'Italia e l'Europa

Sappiamo che ormai, per obbligo istituzionale o per moda dialettica, è necessario confrontarsi con l'Europa. In ambito fiscale, in effetti, l'armonizzazione quanto meno di alcuni comparti della tassazione sarebbe una delle principali ragioni di utilità dell'esistenza stessa dell'Unione Europea e, forse proprio per questa ragione, non si è mai raggiunta (neppure, paradosso dei paradossi, per l'unica imposta veramente europea, sulla quale torneremo, ovvero l'IVA).

Per capire qualcosa di cosa è successo al fisco italiano ed europeo conviene innanzitutto distinguere il periodo pre-crisi 1995-2007 dal triennio 2008-2010. Dunque, per quanto riguarda il periodo i1periodo pre-crisi i fatti stilizzati ci dicono che:

1) In Italia la pressione fiscale apparente, ovvero calcolata ignorando l'economia sommersa, è cresciuta di circa tre punti percentuali, dal 40,1% al 43,3%.

2) Questo aumento è stato determinato in misura pressoché esclusiva dall'incremento del gettito sui redditi da lavoro (3 punti percentuali), esattamente a carico dei lavoratori per imposte e contributi e dei datori di lavoro per i contributi. Questo incremento è stato dovuto, inoltre, all'aumento delle aliquote implicite di prelievo, mentre la quota di ricchezza destinata al lavoro si è ridotta nel corso di questo periodo.

3) Tale aumento delle aliquote di prelievo ha fatto arrivare l'Italia al livello più alto in assoluto a livello europeo, perché è avvenuto in netta controtendenza rispetto all'Europa: mentre l'aliquota implicita sul lavoro aumentava in Italia di 6 punti percentuali, nei 16 Paesi dell'Eurozona rimaneva pressoché costante, sebbene con tendenze diversificate.

Soffermiamoci su questi tre elementi di riflessione: è piuttosto evidente che ce n'è abbastanza per affermare che una riforma che riduca l'onere fiscale sul lavoro in Italia sarebbe una riforma europea. Tuttavia, se diamo per scontato che questa riduzione debba essere, almeno in parte, compensata da un aumento di imposte a carico di altri soggetti, dobbiamo andare a vedere dove si collocano e di che segno sono le altre anomalie italiane (sempre rispetto al contesto europeo). A questo punto notiamo che, ancora con riferimento al periodo 1995-2007.

4) Anche le altre imposte sui redditi, in particolare quelle sui profitti societari e sui redditi da capitale non societari (lavoro autonomo, imprese non societarie, redditi di capitale delle famiglie) sono aumentate ma in misura molto inferiore rispetto all'aumento del prelievo sui redditi da lavoro dipendente. Inoltre in questi casi l'incremento delle aliquote è avvenuto anche nel resto dei paesi europei, sebbene in misura molto inferiore rispetto a quanto accaduto in Italia.

5) Viceversa, in questo periodo, caratterizzato anche da straordinari sforzi sul fronte della spesa pubblica, si è ridotto, in quota di PIL, il gettito proveniente dai redditi sugli stock di capitale e dalle imposte sui consumi (IVA in primis). In entrambi questi casi ciò è avvenuto in netta controtendenza rispetto a quanto accadeva nei paesi dell'Eurozona, che hanno invece visto incrementare entrambi questi gettiti. Nel caso delle imposte sui consumi la forte riduzione italiana, determinata da una riduzione dell'aliquota implicita a fronte di un aumento nell'Eurozona, ha portato l'Italia ad essere il terzultimo paese per quota di gettito nell'Europa a 27.

Dunque, sempre volendo mantenere la prospettiva europea, le caratteristiche strutturali del sistema fiscale italiano, cioè quelle che l'hanno caratterizzato fino al 2007, ultimo anno non inquinato dalla crisi, suggerirebbero di finanziare

la riduzione del carico sul lavoro non con una maggiore tassazione dei profitti, ma, piuttosto, con una maggiore tassazione dei patrimoni e con un maggior gettito delle imposte sui consumi. Ed effettivamente si tratta delle due tipologie di interventi che sono oggi sul tappeto, come vedremo tra breve.

Prima però occorre completare il quadro con qualche informazione sui periodi più recenti. In Italia la pressione fiscale apparente è aumentata dal 2008 al 2009 di circa 2 decimi di punto percentuale, dal 43,3 al 43,5%, secondo i dati diffusi dall'OCSE con una metodologia che consente le comparazioni internazionali. L'interpretazione di questo dato è piuttosto semplice su un piano puramente algebrico: nel 2009 il PIL nominale si è ridotto rispetto al 2008 di circa il 3%, mentre imposte e contributi sono complessivamente diminuiti solo del 2,4%. In altri termini, la pressione fiscale si è ridotta perché il gettito, pur calando, è diminuito proporzionalmente meno rispetto al PIL. In altri grandi paesi europei la pressione fiscale tra il 2008 e il 2009 è diminuita (Francia, Spagna, Regno Unito) o è rimasta costante (Germania). Esplorando i dati, la spiegazione dell'anomalia italiana è piuttosto facile da ricavare: essa dipende quasi interamente dalla presenza dei condoni, che hanno fruttato un gettito di circa 5 miliardi nel 2009, e di altre una tantum di importo di poco inferiore.

Nel 2010 la pressione fiscale si è mantenuta sostanzialmente costante in Italia per un insieme di ragioni, su cui torneremo nell'ultimo paragrafo dedicato all'evasione fiscale.

Tremonti versus CGIL

Da quel (poco) che si sa la manovra fiscale che il Governo Berlusconi avrebbe intenzione di realizzare entro la fine della legislatura consterebbe di tre elementi. Primo, una riduzione delle aliquote di tassazione dell'IRPEF dalle attuali cinque a tre, 20, 30 e 40%. Secondo, una riduzione di alcune tipologie di "agevolazione" fiscale oggi previste, sempre nell'applicazione dell'IRPEF. Terzo, un aumento delle aliquote IVA e, in particolare, di quella ordinaria, oggi pari al 20%, e di quella intermedia, oggi pari al 10%. In sintesi, si andrebbe ad una riduzione del carico IRPEF lordo (quello determinato dall'applicazione delle aliquote agli scaglioni) compensata in parte da una riduzione delle detrazioni fiscali che oggi si applicano a tale carico IRPEF lordo (e determinano ciò che veramente si paga, ovvero l'IRPEF netta); e una seconda forma di compensazione consiste nell'aumento delle aliquote dell'IVA.

Apparentemente, si tratta di una manovra che va nella direzione indicata in precedenza: riduzione del carico dell'imposta che grava (principalmente) sul lavoro dipendente e aumento del gettito di quella sui consumi. Tuttavia, come spesso accade, il diavolo sta nei dettagli. In primo luogo, la riforma di Tremonti rimanda la definizione degli scaglioni cui verranno applicate le aliquote ad un futuro decreto legislativo. E' di tutta evidenza che tale definizione può essere decisiva ai fini degli effetti redistributivi del provvedimento. Per fare un esempio, oggi l'aliquota del 23% si applica fino ai 15 mila euro, e quella successiva (del 27%) per la parte di reddito compresa tra 15 mila e 30 mila euro. Ne segue che l'aliquota media su un reddito di 25 mila euro è oggi pari al 24,6% (per 3/5 al 23% e per 2/5 al 27%). Se l'aliquota del 20% si applicasse, poniamo, fino a 10 mila euro e quella del 30% fino a 40 mila euro, l'aliquota media effettiva su questo stesso reddito sarebbe pari al 27,5% (per 1/4 al 20% e per 3/4 al 30%): ovviamente il risultato sarebbe di segno completamente diverso. Ma, soprattutto, il dettaglio più inquietante – anche questo rimandato al futuro decreto legislativo – riguarda le cosiddette agevolazioni da tagliare per finanziare il calo delle aliquote dell'IRPEF. Su questo tema è stata fatta (volutamente) molta confusione. Nel calderone delle agevolazioni, il cui valore complessivo è stimato in 160 miliardi, rientrano infatti provvedimenti del tutto strutturali, come le detrazioni per lavoro dipendente o per carichi familiari, ed altre vere e proprie agevolazioni settoriali, stratificatesi nel tempo e sicuramente di difficile soluzione politica, ma, tranne alcuni casi, di entità ridotta. Quindi, delle due l'una: o sotto l'equivoco termine di "taglio delle agevolazioni" verranno nascoste abolizioni di parti fondamentali del sistema tributario, che ne assicurano la progressività e l'equità (per esempio garantendo un trattamento differenziato per lavoratori dipendenti e pensionati), oppure finiranno per essere ridotte agevolazioni di importanza del tutto secondaria, quantomeno da un punto di vista quantitativo, e quindi insufficienti a finanziare la riforma.

Ed è qui che entra in campo la variazione delle aliquote dell'IVA. Si è detto in precedenza che effettivamente il gettito dell'VAa in Italia risulta inferiore a quello di altri paesi europei. Tuttavia non tutti sono concordi sul fatto che la ragione di questa differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei stia nel basso livello delle aliquote. In realtà il problema principale in Italia è quello dell'alta evasione, che varia, dopo una riduzione avvenuta negli ultimi decenni, tra il 20 e il 25% del suo gettito potenziale. Questo è un problema che l'incremento delle aliquote potrebbe aggravare, anziché risolvere. A ciò si aggiunga che l'aumento delle aliquote delle imposte indirette è un cambiamento fiscale dagli effetti tipicamente regressivi, in quanto proporzionalmente più pesante per le famiglie più povere.

Dunque, una manovra che rischia di non avvantaggiare il lavoro dipendente, poco trasparente, potenzialmente regressiva e tale da determinare un incremento dell'evasione fiscale.

Cosa contrappone a tutto ciò la sinistra moderata? A dire il vero, per ora, ben poco. L'unica vera contromanovra è quella proposta dalla CGIL, che si basa, essenzialmente, sulla reintroduzione della patrimoniale. Anche qui il punto di partenza trova il conforto dei dati: in Italia la tassazione del patrimonio è comparativamente più ridotta rispetto a quella degli altri paesi. Tuttavia la ragione principale di questa diversità sta nel fatto che l'Italia ha progressivamente abbandonato la più semplice e naturale forma di tassazione del patrimonio, abolendo l'ICI. Qui a sinistra si è prodotto un gigantesco equivoco: il fatto che in Italia la maggior parte delle famiglie possegga una casa ha fatto credere a molti che la tassazione della proprietà immobiliare sarebbe iniqua. Si tratta di un errore. Il problema vero non è la detassazione, ma la tassazione secondo valori effettivi, vicini a quelli di mercato, anziché quelli basati su rendite catastali spesso estremamente lontane dalla realtà. La manovra della CGIL non chiede esplicitamente il ripristino dell'ICI,

e ragiona, invece, sul patrimonio familiare complessivo, includendovi anche quello mobiliare e finanziario. In linea di principio, nulla da dire. Tuttavia vi sono due osservazioni da fare sulla proposta. In primo luogo, essa si basa sull'idea di una soglia massima (circa 800mila euro) di ricchezza tassabile, ma le soglie massime sono sempre problematiche perché facilmente aggirabili con intestazioni fittizie. In secondo luogo, si tratta di una proposta che non tiene conto, negli effetti di gettito, del fatto che, se venisse accolta, dovrebbe naturalmente portare all'abrogazione di altre imposte oggi esistenti (in particolare, quelle sulle rendite finanziarie) per evitare doppie imposizioni che sarebbero incostituzionali.

La riforma più necessaria

Tutti sanno che in Italia l'evasione fiscale è a livelli patologici. La sua riduzione a dimensioni fisiologiche è fattibile, come dimostrano alcuni dati, poco noti, relativi all'evoluzione degli ultimi 20-25 anni. L'unica serie storica sufficientemente affidabile che possediamo, in tema di evasione fiscale, è quella relativa all'IVA pubblicata dall'Agenzia delle Entrate. Grazie a questa base dati sappiamo che l'evasione dell'IVA ha mostrato nel corso degli ultimi decenni una tendenza piuttosto chiara alla riduzione in termini relativi (cioè rispetto alla base imponibile potenziale). Qualcosa di simile è capitato, se i dati vengono messi nella prospettiva di medio periodo, all'economia sommersa, un concetto simile ma non identico all'evasione fiscale. Anche in questo caso dall'inizio degli anni 2000 si nota una tendenza, peraltro non lineare e discontinua, alla riduzione, sempre in termini relativi (al PIL in questo caso).

E' più complicato dire quali elementi abbiano determinato queste tendenze. Si è trattato, presumibilmente, di una combinazione di fattori, alcuni strutturali (ad esempio, la maggiore diffusione della grande distribuzione, caratterizzata da tassi di evasione fisiologicamente inferiori) ed altri più di *policy*. Tra questi ultimi vanno segnalati in particolare quelli adottati nel biennio 2006-2008: la revisione degli studi di settore, la limitazione all'uso del contante, l'incremento delle possibilità di utilizzo degli strumenti di tracciabilità dei pagamenti. La novità di questa legislatura è consistita in una sorta di inversione di rotta da parte del suo governo di centro-destra. Inizialmente Tremonti si è posto in continuità con la legislatura 2002-2006, varando un condono che, se è servito sul breve periodo a produrre un certo gettito, poteva avere effetti devastanti sul medio periodo alimentando nuovamente la spirale di impunità. Va tuttavia detto che, nel corso dell'ultimo anno, il governo ha varato anche provvedimenti dal significato diverso, tra cui l'inversione dell'onere della prova per i redditi conseguiti nei paradisi fiscali e alcune importanti norme contro l'evasione dell'IVA, in particolare la limitazione alle possibilità di compensazione dei crediti non documentati. Queste ultime sono state la principale (se non l'unica) ragione per cui, presumibilmente, anche nel 2010 il gettito fiscale in Italia ha sostanzialmente tenuto, malgrado le entrate ordinarie si siano rivelate ben inferiori a quelle stimate dal governo. Inoltre Tremonti ha sostanzialmente confermato, o addirittura inasprito, alcuni provvedimenti varati da Visco.

Da questo singolare (e isolato) esempio di politiche bipartisan bisognerebbe ripartire. La più equa e più efficiente delle riforme possibili sarebbe la riduzione dell'evasione a livelli fisiologici. Il passo iniziale, tuttavia, è la costruzione di un quadro di informazioni sufficientemente condiviso. Come detto, qualcosa sappiamo sugli andamenti reali dell'evasione, ma è ancora troppo poco. La primissima riforma da fare sarebbe la definizione di un metodo ufficiale di costruzione di una stima, regolare e formale, dell'evasione fiscale.

Napoli, il dramma dei rifiuti e un sindaco da normalizzare

Paolo Repetto

Le cronache, ancorché intermittenti, che giungono giorno dopo giorno da Napoli sono piuttosto emblematiche della drammaticità della situazione: nella città sommersa di spazzatura si sta giocando una complessa lotta per il potere ed il nuovo inquilino di Palazzo San Giacomo, Luigi De Magistris, dovrebbe essere (nelle intenzioni degli avversari) "normalizzato" immediatamente.

Con buona pace di quanto denunciano, ad esempio, gli esperti in ambito medico: nel corso del mese di giugno si è notato un aumento del 10-20 per cento delle patologie respiratorie tra i bambini e lo stesso presidente della Federazione italiana dei pediatri (Fimp), Giuseppe Mele, ha reso noto che "da circa un anno la rete dei pediatri a Napoli ha avviato un monitoraggio per verificare l'eventuale aumento di patologie pediatriche in relazione alla questione rifiuti". Per le malattie respiratorie "nell'ultimo periodo si è riscontrato un aumento percentuale significativo di disturbi quali asma, tossi, faringiti e bronchiti asmatiche nei bambini, soprattutto in quelli più 'predisposti' come, ad esempio, i bambini allergici". "La causa – ha continuato il medico – è da ricercarsi nei roghi di rifiuti che continuano a verificarsi e che sono molto tossici per le sostanze, come la diossina, che vengono prodotte a seguito della combustione della plastica".

In questi scenario desolante il governo è immobile. La Lega, infatti, impedisce di prendere provvedimenti che consentano di smaltire i rifiuti fuori dal territorio della Campania. I celtico-padani, sempre più in crisi e per questo costretti a battere sul tema del razzismo antimeridionale per tentare di riconquistare credito, fanno finta di non ricordare però che numerose aziende del Nord, anche a volte con la "collaborazione del crimine organizzato", hanno spedito rifiuti speciali al Sud, contribuendo al degrado territoriale di quella parte del Paese.

Il disastro campano non sembra comunque facilmente risolvibile. Dalla raccolta dei rifiuti al loro smaltimento finale c'è una lunga strada da percorrere. In Campania si producono in media circa 7200 tonnellate al giorno di "solidi urbani", una quantità in linea con la media nazionale. La competenza della raccolta dalle strade, la differenziata e il trasporto in discarica compete ai singoli Comuni. La legge, poi, assegna alle Province la gestione dell'impiantistica, ovvero degli impianti Stir (gli ex Cdr) e delle discariche. Alla Regione, invece, attraverso l'ufficio flussi, spetta invece l'assegnazione dei quantitativi di spazzatura ai vari impianti: quote che sono assegnate quotidianamente sulla base della capacità ricettiva dei singoli impianti e delle esigenze delle singole province.

Dallo scorso mese di gennaio le altre province hanno dato hanno offerto aiuto a quella di Napoli, accogliendo parte dei rifiuti. Il capoluogo di Regione, che ha il maggior numero di abitanti, ha una produzione media di 1200 tonnellate al giorno, con picchi che si registrano tra la primavera e il mese di luglio e durante le festività natalizie. I rifiuti "tal quale" (quelli che finiscono in maniera indifferenziata nei cassonetti) e quelli che provengono dalla raccolta differenziata (ovvero dopo la selezione e separazione di vetro, plastica, carta, alluminio e della sostanza umida da destinare ai compostaggi) finiscono agli Stir che in Campania sono sette: tre in provincia di Napoli, uno in provincia di Avellino, uno nel beneventano, uno nel casertano e l'ultimo a Battipaglia, in provincia di Salerno.

Negli Stir ha luogo la lavorazione, dalla quale si ricavano la frazione umida trattata che finisce successivamente in discarica e quella secca destinata alla combustione nell'unico impianto di termovalorizzazione di Acerra. Delle sei discariche attive nella regione, due sono in provincia di Napoli: quella di Chiaiano, ormai quasi satura, e cava Sari a Terzigno che, però, dopo le proteste dello scorso autunno accoglie solo i rifiuti "tal quale" di 18 comuni della zona vesuviana mentre prima smaltiva anche un quantitativo proveniente da Napoli.

La legge prevedeva l'apertura di altre discariche, come quella di Cava Vitiello, sempre a Terzigno, poi 'cancellata' dopo le note proteste. Inoltre, la ricettività delle discariche non è adeguata alle esigenze e per questo si è fatto ricorso al trasferimento del 'materiale trattato' fuori regione. Insomma, se non c'è dove buttar via i rifiuti c'è poco da fare.

Il centro destra e la camorra, che gestisce il mercato clandestino della spazzatura e le discariche illegali, hanno dunque lanciato una campagna anti De Magistris. Ma, come è evidente, se non si definisce dove mettere l'immondizia il problema rimarrà aperto. E gli interessi convergenti degli avversari della nuova giunta 'senza padrini' di Palazzo San Giacomo difficilmente permetteranno di chiudere una vicenda nella quale camorra e politica hanno troppo da perdere.

Amministrare il bene comune.
Intervista ad Alberto Lucarelli

a cura di
Roberto Mapelli

Alberto Lucarelli, quarantenne, docente di Diritto Pubblico all'Università Federico II, ora assessore ai Beni Comuni della Giunta De Magistris. Lucarelli è uno dei primi promotori della legge di iniziativa popolare e del referendum sulla pubblicità dell'acqua e contro la sua privatizzazione. Con il Movimento Acqua Bene Comune lo scopo è stato raggiunto: il referendum ha sancito la natura pubblica della risorsa idrica. Il sindaco De Magistris ha sottolineato il valore di questo nuovo assessorato, che dovrà gestire tutti i beni di natura pubblica e toglierli dalle mani dei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate. Una delega molto importante per il sindaco è quella alla democrazia diretta: Lucarelli avrà il compito di mantenere il contatto con i comitati e i cittadini, in modo da creare momenti di aggregazione e partecipazione alla vita dell'amministrazione. Attraverso referendum di indirizzo e agorà pubbliche, i cittadini potranno dire la propria opinione su quello che bisogna fare a Napoli.

D. Perché un Assessorato ai BeniCcomuni?

Quest'assessorato segna una svolta straordinaria in tema di beni di appartenenza collettiva e in qualche modo rappresenta una sintesi dei processi politici, culturali ed economico-sociali che hanno visto l'Italia in prima linea nel panorama europeo degli ultimi 10 anni, dove, a partire da Genova 2001, si è sviluppato un dibattito molto intenso intorno alla nozione di bene comune cercando di andare oltre la dicotomia capitalistico-borghese di pubblico/privato. E a Napoli il sindaco De Magistris ha raccolto e ha saputo interpretare questa nuova impostazione, centrando il suo programma di governo proprio sui beni comuni (definendo lo stesso programma un bene comune) e sulla democrazia partecipativa ad essi collegata.

D. Dopo il risultato del referendum sulle forme di gestione dei servizi pubblici locali, da tutti i territori arriva la stessa domanda: ora, che fare?

Io come primo atto dal mio insediamento, anche per il suo valore simbolico, eseguito il giovedì subito dopo il referendum, ho approntato una delibera che trasforma in soggetto di diritto pubblico l'ARIN SpA, l'azienda ex municipalizzata della gestione delle risorse idriche di Napoli; soggetto pensato e organizzato intorno al concetto di democrazia partecipata anche sul modello pratico del soggetto pubblico che dal primo gennaio 2010 gestisce l'acqua di Parigi (dopo la ripubblicizzazione), e quindi molto lontano dal passato e dai carrozzoni statalistici costruiti e funzionanti sulla clientela partitica. Vogliamo affermare la bontà e la forza (anche d'esempio) di un governo pubblico partecipato.

D. E dal punto di vista più strettamente economico e tariffario, come comportarsi? E come recuperare le risorse?

Intanto il referendum, giustamente, ha messo fine alla logica del profitto nel servizio pubblico (quella vergognosa rendita del 7% assicurata per legge e di fatto sulle spalle dei cittadini) e obbliga i futuri gestori, che io spero siano tutti soggetti di diritto pubblico, a predisporre la loro attività di impresa sul fulcro principale della loro missione, concentrando investimenti ed eventuali utili sul miglioramento del servizio acqua ovvero ponendoli al servizio del cittadino (anche in relazione alle tariffe che devono essere eque). Cosa che non avviene oggi con le SpA, ancorché pubbliche, e me ne sono accorto subito da assessore, impegnate come sono a massimizzare i profitti diversificando gli impegni e orientandosi sui più profittevoli, passando spesso dall'acqua ai lavori pubblici o quant'altro, mettendo in assoluto secondo piano ciò che invece dovrebbe essere il loro esclusivo compito e portando a situazioni inaccettabili dove è spesso la SpA, con la leva finanziaria, che controlla di fatto il comune piuttosto che il contrario, come dovrebbe essere, e anche concretamente non rispettando le norme di controllo che pur sono previste nel diritto comunitario.

Per quanto riguarda le risorse, sia locali che nazionali, intanto partirei da quel progetto di legge di iniziativa popolare proposto dal Forum dei Movimenti dell'Acqua, che prevede il ricorso maggiore alla fiscalità pubblica generale, e poi dal fatto che sempre il Forum sta portando avanti ormai da anni un lavoro di approfondimento e di consultazione per approntare diversi canali di finanziamento. A essi noi vorremmo riferirci. Infatti quella stessa prima delibera che raccontavo prevede, oltre alla ripubblicizzazione, l'istituzione di un panel di consultazione ed elaborazione per costruire un nuovo modello di finanziamento. Napoli così si candida di fatto a essere in tal senso un laboratorio di sperimentazione.

D. Veniamo a Napoli: come pensate di muovervi anche in relazione alle vicende drammatiche di questi giorni intorno al tema dei rifiuti?

Ora a Napoli abbiamo questa situazione di emergenza, che noi ereditiamo, e che stiamo affrontando e cercando di risolvere, nonostante le spinte antisolidaristiche e boicottatrici della Lega Nord. E' pronto un piano generale di intervento basato sulla raccolta differenziata, per riportare la questione dei rifiuti nell'alveo della normalità e del diritto comunitario e per sottrarla finalmente al mondo degli affari, che ha impedito che partisse il ciclo integrato dei rifiuti, e dove ovviamente la collusione con la camorra è preponderante.

Detto questo, noi confidiamo sul clima straordinario che si respira a Napoli, che è stata protagonista, fin dal 2003, del grande movimento civico contro la privatizzazione dell'acqua e sulla questione dei rifiuti. Un movimento molto maturo in grado di proporre soluzioni, oltre che di organizzare la protesta. E' spesso nei momenti bui della democra-

zia che si può toccare con mano il grande valore umano e politico della mobilitazione popolare e dell'autorganizzazione. La cittadinanza cresce di livello, e c'è un grado di partecipazione in questo momento molto elevato. L'istituzione del mio assessorato è anche una risposta concreta alla sfida che viene da questa partecipazione, ed è anche una sfida contro la borghesia mafiosa di questa città (non solo contro la camorra come è comunemente intesa), che è collusa con il malfunzionamento dell'amministrazione e con il crimine organizzato. Una sfida molto forte che, prima che tecnico-giuridica-economica, ha una dimensione principale di tipo etico-partecipativo di estremo valore, in grado di cambiare radicalmente le cose.

D. Un'ultima domanda. Quest'esperienza napoletana, che a noi pare molto interessante e innovativa, che cosa racconta e può insegnare a una sinistra politica che ha un assoluto bisogno di rifondazione?

Intanto insegna che non è più immaginabile una democrazia della rappresentanza senza una democrazia della partecipazione. E che quest'ultima, espressa da veri e propri soggetti politici di movimento esterni alle istituzioni, ma non per questo classificabili stupidamente come antipolitica, è oggi la strada principale per una rifondazione vera della rappresentanza sociale e politica e in tal senso anche l'elemento principale di una riforma auspicabile dei partiti e della politica. Dentro questa condizione di partecipazione e di riconoscimento dei comitati e dei movimenti come veri e propri, ripeto, soggetti politici a tutti gli effetti, e non dentro i palazzi, si giocano le vere possibilità di riscatto e rinnovata efficacia di una nuova sinistra per questo paese.

****

L'EMERGENZA RIFIUTI A NAPOLI E LE INCOERENZE DELLA POLITICA FATTE PAGARE ALLA SALUTE DEI BRESCIANI

LA SCOMODA VERITÀ DEI RIFIUTI IMPORTATI NELL'INCENERITORE DI BRESCIA DI A2A

Fonte: Termoutilizzatore di Brescia: documento di sintesi dei dati relativi alle emissioni in atmosfera per gli anni 2009-2010.

Provenienza anno 2009 Rifiuti Solidi Urbani in t

Comune di Brescia	67.324
Restante Bacino provinciale	302.218
Extraprovinciali Lombardia	19.203
Extra Regionali	0
Totale	388.745

Provenienza anno 2009 Rifiuti Speciali in t

Comune di Brescia	0
Restante Bacino provinciale	131.677
Extraprovinciali Lombardia	84.039
Extra Regionali	75.085
Totale	290.881

Provenienza anno 2010 Rifiuti Solidi Urbani in t

Comune di Brescia	75.696
Restante Bacino provinciale	290.282
Extraprovinciali Lombardia	50.140
Extra Regionali	0
Totale	416.118

Provenienza anno 2010 Rifiuti Speciali in t

Comune di Brescia	0
Restante Bacino provinciale	155.625
Extraprovinciali Lombardia	103.520
Extra Regionali	134.063
Totale	393.208

La maggior parte dei rifiuti speciali importati da ogni dove (dalla Svizzera?), pari a circa 173.000 tonnellate (p. 9), sono pulper di cartiera (codice 030307), ma non manca anche il codice 191210 CDR (combustibile derivato dai rifiuti non di qualità dalla ditta Castiglione Rifiuti – ora Ecoenergy"). Questi rifiuti speciali, prevalentemente di plastica, con alte percentuali di cloro (= diossine), sono ritenuti dall'Arpa più problematici degli urbani, per cui dovrebbero essere analizzati da A2A in ingresso, operazione preventiva che evidentemente invece non verrebbe eseguita.

Il rispetto dei parametri analitici, in particolare della % di Cloro contenuta in matrice dei rifiuti speciali, deve essere garantita prima del conferimento in fossa e comunque prima delle operazioni di miscelazione. In particolare per i rifiuti contenenti una frazione in plastica (ad esempio 030307, [ovvero pulper di cartiera], 191212, [ovvero CDR di qualità scadente]) dovranno essere previste le modalità di campionamento mediante l'approntamento di un piano conforme alla norma UNI 10802:2004. (p. 75). In relazione alla tipologia di rifiuti ritirati ed alla concentrazione di Cloro, sconosciuta, in matrice, si è ritenuto inserire nel calcolo un tempo di permanenza superiore a 2 secondi (2,61 secondi)[nella camera di postcombustione].(p. 81)

Considerazioni

Il "mostro" di un inceneritore sovradimensionato, che nonostante la penosa raccolta differenziata di Brescia, ha bisogno di importare ogni anno circa 300.000 tonnellate di rifiuti, urbani e speciali peggiori degli urbani, è opera, va riconosciuto, della passata Giunta di centro-sinistra.

La Lega, però, da oltre due anni al governo della città, non può salvarsi l'anima, erigendo barricate solo contro le 2.000 tonnellate di rifiuti di Napoli, da rimuovere per l'emergenza sanitaria. Dove sta la coerenza? Viene da chiedere alla Lega: Forse le 2.000 tonnellate di rifiuti urbani di Napoli puzzano … di razzismo? Mentre le 50.000 tonnellate di rifiuti urbani importati dalla Lombardia profumano … di soldi?

Intanto la Giunta Lega-Pdl costringe i bresciani a subire emissioni aggiuntive e ingiustificate di diossine, PCB, metalli pesanti, IPA, PM10, dall'incenerimento di quasi 300.000 tonnellate di rifiuti (237.500 speciali e 50.000 urbani) importati da fuori provincia.

Il danno alla salute dei bresciani è certo, in compenso sono garantiti gli utili di A2A, quindi dell'amministrazione Lega-Pdl di Brescia.

Brescia 28 giungo 2011
Marino Ruzzenenti, www.ambientebrescia.it

Democrazia delle regole e democrazia partecipata.

Basilio Rizzo*

Intervento nella prima seduta del Consiglio

Signor Sindaco, signori componenti della Giunta, colleghi Consiglieri, vi ringrazio di cuore tutti, senza distinzione tra maggioranza e opposizione, per l'elezione a Presidente del Consiglio.

Amo la mia città e sento l'impegno di rappresentarla. Sono stato e sono uomo di parte, orgoglioso dei miei ideali e delle mie bandiere, ma questa sera mi avete eletto a un incarico di garanzia che deve tutelare e assicurare diritti. Conto di servire questo compito con il massimo impegno. Il mio riferimento saranno, dunque, la legge, le regole, la correttezza amministrativa, la trasparenza. Mi riprometto di tutelare con maggiore attenzione i diritti di chi è pro tempore minoranza. La maggioranza ha dalla sua la forza dei numeri, la minoranza ha solo quella delle regole, se fatte rispettare. Volevo dare un simbolo a questo impegno e ho pensato di portare qui e di tenere sempre in bella vista la Costituzione: la legge per eccellenza. La nostra Costituzione. Della Repubblica democratica fondata sul lavoro. Nata dalla Resistenza.

Vorrei ci assegnassimo un compito semplice e grandioso al tempo stesso: accrescere sempre più il ruolo, il prestigio e l'autorevolezza del Consiglio comunale di Milano. Farne il luogo principe del confronto politico e sociale della nostra città, il luogo che sappia cogliere e trattare in tempo reale i temi e i fermenti che attraversano la vita quotidiana. Che sappia attrarre il rispetto e l'affetto dei milanesi. Fare di questo palazzo la casa che tutti considerano come propria, in cui si scelga di venire per dire e per ascoltare, per dare e per avere, per consigliare e per essere consigliati e, perché no, per protestare, ma sentendosi orgogliosi di essere milanesi. Cercherò di non invadere le competenze di altri organi. Ma chiederò che siano rispettate le prerogative del Consiglio. Chiedo e chiederò al signor Sindaco e agli Assessori della nostra Giunta di frequentare assiduamente le nostre sedi. Le istituzioni si nutrono del confronto e diventano migliori ascoltandosi. Noi Consiglieri terremo sempre ben presente che il Sindaco è il primo fra noi e ha avuto un mandato forte dai cittadini; insieme, ricorderemo anche che noi Consiglieri siamo come lui i rappresentanti dei milanesi.

Questo Consiglio gode di una circostanza eccezionale: il voto dei milanesi lo ha consacrato come il Consiglio del cambiamento, della svolta. Milano ha rinverdito il suo essere al centro dell'attenzione del paese. Ha riconquistato lo status che le spetta, di faro a cui guardano tutti gli italiani. Non mi compete qui, data la mia funzione, di fare considerazioni squisitamente politiche. Esse spettano, se vorrà, al signor Sindaco che parlerà ben più autorevolmente di me tra poco. E' innegabile che Milano ha invertito (e smentito così fragorosamente chi la teorizzava come ineluttabile) la tendenza alla frattura tra cittadini e istituzioni. Il non voto come scelta di critica alla politica. La partecipazione è stata infatti straordinaria. Si è sentito parlare di politica sui tram e nei mercati, in centro e in periferia come non accadeva da anni. E, successivamente, i referendum hanno confermato il nuovo approccio dell'elettorato. I cittadini hanno deciso di riappropriarsi del loro destino, di occuparsi, dibattendo, dei temi fondamentali della loro esistenza, dei beni comuni, della qualità del vivere, della loro città. E lo hanno fatto passando per le vie istituzionali, per le forme democratiche del confronto, per gli strumenti della nostra architettura istituzionale: i Consigli di zona, il Consiglio comunale, i referendum. Non era scontato che accadesse così.

Hanno scelto, i milanesi, di gestire il cambiamento non contro ma dentro gli ambiti istituzionali. Hanno creduto in questa via e ci hanno dato un mandato pesante. Da qualunque collocazione, maggioranza e opposizione, la si guardi questa consiliatura è figlia di queste straordinarie settimane di maggio e di giugno, dei volti e delle gioie delle sue piazze, e non potrà non portarne i tratti distintivi. Credo di potere dire – e mi scuserete l'immodestia perché sono consapevole di attribuirmi un grande onore – che la elezione a Presidente di questo Consiglio (al di là del riconoscimento alla mia parte politica) di una persona con il mio percorso sarebbe stata impensabile senza il nuovo clima. Nel solco della valorizzazione assoluta della partecipazione considero doveroso indicare come prima scelta di questa Presidenza, svolti gli atti dovuti e compiuta la sua configurazione attraverso l'elezione dell'Ufficio di Presidenza, ma forse anche prima, quella di un incontro ufficiale con i rappresentanti milanesi dei comitati referendari.

Dei referendum nazionali per quanto attiene alle materie di competenza del Comune, l'acqua direttamente, il nucleare per il tramite di A2A [impresa operante in sede di local utilities sorta dall'unificazione di imprese pubbliche di Milano e Brescia], si tratta di allineare alla volontà popolare le modalità della gestione, in primo luogo per quanto attiene al ciclo dell'acqua. E dei referendum locali, per assicurare un veloce compimento, nel rispetto delle specifiche competenze di Giunta e di Consiglio, delle procedure per recepire e realizzare la volontà dei milanesi. Analogo impegno intendo assumere per la costituzione della Commissione Antimafia: essa risponde alle aspettative della città; è necessaria di fronte ai tentativi di infiltrazione della criminalità organizzata. Schierare decisamente la nostra istituzione sul fronte della difesa della legalità sarà anche un segnale inequivocabile di vicinanza e apprezzamento nei confronti del lavoro della magistratura milanese. Daremo importanza al decentramento. Lavorerò per proporvi regolari incontri e fattiva collaborazione tra Consiglio Comunale, Presidente e Consigli di Zona, al fine di affidare loro, da subito, tutti i poteri e i compiti consentiti, e nella prospettiva di un futuro status di municipalità.

Penso altresì a un ruolo attivo della Presidenza del Consiglio per favorire il confronto con le forme di parteci-

pazione diretta: consulte, associazioni, comitati, rappresentanti degli utenti e dei servizi, ecc., che la città si è data e si darà, offrendo collaborazione, strumentazione e riconoscimenti a esperienze di cittadinanza attiva. Non sciuperemo, ne sono certo, anzi, coltiveremo con cura la disponibilità dei cittadini a confidare nelle loro rappresentanze istituzionali. Occupandoci della loro quotidianità, con un occhio di riguardo per chi ha meno difese e maggiori attese, speranze e progetti, cioè i giovani, o ha maggiori bisogni, gli anziani. Con l'attenzione prioritaria ai temi del lavoro, della sua sicurezza, alla piaga del precariato, che non dà prospettive, del lavoro nero, dei diritti negati. La crisi che stiamo attraversando ha fatto sì che anche a Milano molti vivano ai confini, spesso valicati, della soglia di povertà. Sono essi che devono essere al centro della nostra attenzione.

Anche pensando a questa realtà si rafforza in me l'impegno a proporre una pratica di sobrietà e rigore nella nostra condizione di eletti. Mi muoverò in questo senso. Non possiamo apparire fruitori di privilegi, fare ostentazione di sprechi. Manifesterò altrettanta fermezza nel difendere da luoghi comuni e leggende metropolitane l'impegno dei Consiglieri comunali, dei Consiglieri di Zona, delle persone che in modo volontario mettono competenze ed energie al servizio della città. Lo faremo mettendo a disposizione con la massima trasparenza, oggi favorita dalle nuove tecnologie, ogni informazione che ci riguarda, così che la forza dei dati e della realtà tuteli più che qualsiasi parola. Ho parlato per quanto riguarda il Comune di noi Consiglieri, ma vorrei anche dire di chi lavora con noi: i dipendenti del Comune.

Lavorerò per ridare dignità, onore e orgoglio ai dipendenti pubblici. Nulla di buono potremmo fare senza la loro collaborazione. E sono sicuro che questa collaborazione l'avremo. E avremo anche di più: moltiplicazione degli sforzi, condivisione degli obiettivi, anche entusiasmo se motiveremo il loro lavoro riconoscendo meriti e capacità. Mettendo fine a torti e mortificazioni. Dando fiducia e speranza a chi crede in quel che fa e sa di lavorare per il prossimo, per la collettività. Utilizzando le risorse che ci sono in modo equilibrato e virtuoso, per superare il precariato e il lavoro sottopagato. E ricercandone altre là dove operazioni clientelari – da archiviare rapidamente – hanno creato sprechi e sperequazioni contro ogni buona amministrazione. Un appello vorrei fare ai nostri amici della stampa: anche voi siete essenziali per il rilancio del luogo del Consiglio; se ci vorrete dare dei consigli li ascolteremo ben volentieri e cercheremo di creare le condizioni perché possiate lavorare meglio. Vi prego di riscoprire il gusto di essere i cronisti di quanto avviene nel Consiglio. Questo ci stimolerà a lavorare meglio e ci spingerà a fare sì che qui, in quest'aula e non altrove, avvenga il confronto tra i rappresentanti della città.

Ho delineato propositi e qualche criticità. Con l'impegno di tutti, se ci crederemo, faremo un Consiglio comunale migliore. Ci aiuteranno i cittadini, se ci sentiranno dalla loro parte. Ci riprenderanno, se sarà necessario, e le critiche sono sempre meglio che il disinteresse, l'indifferenza. La nostra città, ed è questa la sua grandezza, sa trovare, anche quando non sembra esserci più speranza, il colpo d'ala. Milano ha sempre trovato chi, con autorevolezza, prestigio, saggezza l'ha ripresa quando si venivano perdendo le coordinate giuste, i riferimenti appropriati, i valori che l'hanno resa grande. Siamo in una città dove hanno esercitato il loro magistero il cardinale Martini e il cardinale Tettamanzi chiamandoci a guardare al prossimo, all'accoglienza, all'integrazione, alla ricerca della coesione sociale, all'attenzione verso i nuovi milanesi. Siamo la città in cui non si è mai spento il contributo del pensiero laico a tutela e per l'estensione dei diritti civili. In cui è forte l'influenza delle intelligenze e della cultura. Siamo il territorio in cui i sindacati e le diverse rappresentanze del mondo del lavoro hanno mantenuto ruolo e credibilità, capacità di orientamento verso il bene collettivo.

Certo le condizioni sono difficili, ma credo di potee dire che Milano si sia ritrovata, in questi giorni, con più coraggio e più fiducia in se stessa. E più coraggio a noi che siamo chiamati a rappresentarla e al Sindaco ed alla Giunta che devono guidarla. Forse è il tempo in cui si può osare, chiedere a chi più ha di più dare, di non negare a chi ha bisogno quanto gli è necessario. Forse davvero Milano ha scelto di praticare la buona politica che Don Milani tanti anni fa ha definito in modo insuperabile: "ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio, sortirne da soli è l'avarizia, sortirne tutti insieme è la politica". A nome di tutto il Consiglio credo di poter dire ai milanesi: aiutateci a fare bene! Grazie.

** Presidente del Consiglio comunale di Milano,*
Lista Sinistra per Pisapia - Federazione della Sinistra

P4 ergo Bisignani: la forma attuale di corruzione dei poteri

Aldo Giannuli

Sin dal giorno dell'arresto di Luigi Bisignani si è parlato di "caso P4", con evidente riferimento alla P2 di Gelli cui, nel 2010, si dette un seguito (giornalistico) con la cosiddetta P3, una cricca di affaristi, faccendieri, politici e magistrati dediti ad "aggiustare" sentenze e appalti. Per la verità, non si capisce perché questa di oggi sia cosa diversa rispetto a quella precedente, visto che il giro della P3 è in larga parte coincidente con quello della attuale P4, ma questo è secondario.

Il punto più importante è che le formule giornalistiche rischino di confondere le idee più di quanto non le chiariscano. Evocare il precedente della P2 fa pensare ad una associazione segreta, con tanto di liste di affiliati, schede di adesione, cariche sociali ecc. Non è affatto detto che qualcosa di simile non esista da qualche parte e neppure è possibile escludere che Bisignani e/o altri protagonisti di questa vicenda non ne facciano parte, e, d'altra parte è lecito chiedersi sino a che punto organismi come l'Aspen non svolgano una funzione analoga. Ma per ora nulla ci dice che questo organismo debba necessariamente esistere e che Bisignani ne sia a capo. Quello che abbiamo sono le registrazioni delle sue conversazioni, le sue agende, la sua rete di rapporti ed un mazzo di deposizioni che riferiscono di fatti e comportamenti, ma non tirano in causa alcuna organizzazione segreta o no. Unico e vago riferimento assimilabile a qualcosa del genere è quello che ha detto Tremonti ai magistrati parlando di "cordate" nella Guardia di Finanza, ma, come vedremo, si tratta di una cosa a sé stante e "cordata" non significa organizzazione.

Quella che abbiamo davanti è una ragnatela di rapporti da cui scaturiscono episodi di corruzione, di condizionamenti del terzo e del quarto potere, di intrighi politici e finanziari, di carriere troncate e di rapide ascese. Bisignani presenta tutto questo come una attività di lobbing, lamentando che in Italia le lobbies non siano riconosciute e regolamentate per legge. E, in effetti, negli Usa molte delle sue attività – come la raccolta di fondi per sostenere la campagna elettorale di un partito o di un candidato e la conseguente attività per ottenere benefici di legge a favore dei sottoscrittori – sarebbero considerate tipiche attività da lobbist. Ma, per la verità, anche negli Usa farebbero qualche fatica a considerare attività come lo spionaggio nei confronti di istruttorie penali o il condizionamento corruttivo di gare d'appalto attività di lobbing per quanto pesante. Soprattutto, temiamo, sarebbero poco comprensivi nei confronti di illeciti tributari o di pressioni sui massmedia.

Piuttosto questo caso sembra offrire un mirabile spaccato del potere in Italia al tempo di Berlusconi. Il primo dato che balza agli occhi è proprio l'alta informalità di questa rete di potere: nessun rapporto di subordinazione formale lega Bisignani alla Prestgiacomo o a Scaroni o a Masi, né risulta che egli ricopra una qualche carica istituzionale o nel Pdl e neppure che abbia avuto una qualche delega formale da parte di Berlusconi. Eppure dalle tre "ministre" a Frattini, da Scaroni a Masi, da Papa a Santini tutti hanno ritenuto di doverlo consultare e di considerare in sommo grado il suo illuminato parere. Ed è lui stesso a definirsi uno che, in ambienti e momenti particolari, deve essere consultato. Per quanto possa godere di ascendente personale, ci si chiede in nome di quale potere egli debba essere consultato nelle scelte di potere più delicate. Di qui l'idea che lui – novello Licio Gelli – sia a capo di un qualche organismo paramassonico, da cui scaturirebbe cioè questo potere. Forse è così, ma questo non è affatto necessario. La forza di Bisignani sta nella sua grande capacità di tessere relazioni e nel capitale di informazioni che ne deriva. Letta è stato sincero quando ha detto "Luigi è persona brillante e bene informata. E' amico di tutti. E' l'uomo più conosciuto che io conosca. Bisignani è uomo di relazioni".

Appunto, un uomo di relazioni molto ben informato. E questo ha un valore inestimabile nell'epoca della globalizzazione neoliberista, che ha segnato una brutale caduta dei tassi di trasparenza del potere politico ed economico. E' proprio questo tipo di globalizzazione che implica una predominanza del potere finanziario, per sua natura vocato alla massima opacità. Ed è altrettanto ad essa che dobbiamo il ritorno alla brutale logica della geopolitica basata su rapporti di forza in gran parte costruiti attraverso l'azione dei servizi di intelligence (ovviamente coperta dal più fitto segreto). Ma quando il potere si fa tanto opaco, l'informazione diventa un bene raro e, per ciò stesso, ad altissimo valore aggiunto. Forse una P 4 o 3 esiste, ma Bisignani (che fu il più giovane piduista) non ne avrebbe bisogno, perché lui stesso è una "P2" vivente.

Anche la definizione di "faccendiere" (versione spregiativa di lobbist) che gli viene attribuita, quasi per un riflesso condizionato, gli va decisamente stretta, lui è molto di più ed è anche di più di un lobbist come ce ne sono tanti. Egli è il "manager del potere nascosto". Una nuova figura professionale (se ci si passa l'espressione) che unifica diversi profili professionali precedenti ed al massimo livello: il lobbist, l'avvocato d'affari, il *public relations man*, il consulente finanziario, il mediatore di conflitti, il tutto con una spiccata vocazione all'intelligence e con qualche punto di somiglianza con il "consigliori" mafioso. Una figura richiesta proprio dagli assetti di potere attuali, che fondono politica e finanza, chiedono costante aggiornamento informativo ma, soprattutto, sono caratterizzati da una forte carenza di regole. Questo ultimo punto richiede qualche spiegazione. Il neoliberismo ha avuto uno dei suoi presupposti logici fondamentali nella eliminazione del maggior numero possibile di norme statali, sostituite dalle "regole spontanee" del mercato e dalle conseguenti norme pattizie: e, infatti, ci sono anche giuristi eminenti (come Taubner o Galgano) che parlano di una nuova *lex mercatoria*, che ormai sommerge la sovranità statale. Quindi deregulation è stata una delle parole-chiave della cultura neoliberista.

Soprattutto nei rapporti fra politica ed economia questo processo di deregulation è stato il presupposto per una crescente confusione di ruoli, come dimostra abbondantemente il dilagare dei "conflitti di interesse" (che non è una peculiarità solo italiana ma ormai pervade di sé tutti i paesi occidentali). D'altro canto, nel tempo della "liquidità", per usare l'espressione di Bauman, anche le categorie del pensiero politico, a cominciare dalle idee di guerra, sovranità, diritto, democrazia ecc. perdono i loro contorni per diventare una prassi sempre più informale e sempre meno regolamentata.

In Italia tutto questo è stato amplificato dal processo di sostanziale decostituzionalizzazione dell'ordinamento aperto dal referendum golpista di Segni ed Occhetto nel 1993. Il conseguente scioglimento dei partiti politici (sostituiti da coalizioni ed ectoplasmi a vocazione carismatica) ha ulteriormente spinto in questa direzione. Il risultato è, appunto, la generalizzazione del metodo delle "cordate", cioè alleanze trasversali fra pezzi di potere politico, apparati burocratici, finanza, servizi segreti, mondo dei massmedia ecc. Ma le "cordate", appunto, non sono organizzazioni o istituzioni e vivono sin quando ci sia convergenza di interessi, per riaggregarsi in altre cordate perdendo vecchi partners ed acquisendone di nuovi. Si tratta perciò di una forma di organizzazione del potere basata solo sulla convenienza del momento, quindi, per definizione, instabile, ma, soprattutto, "coperta" e priva di regole cogenti. E' in questo quadro che acquista funzione la presenza di personaggi come Bisignani: questa assenza di regole condivise e questa organizzazione del potere per rete clanica esige la presenza di mediatori che compongano i conflitti, spianino la strada agli accordi, favoriscano la conclusione di affari. Tutte cose che richiedono senso politico, vasta rete di relazioni, conoscenze di ordine giuridico, economico e politico, ma soprattutto grande abilità nella raccolta di informazioni riservate. Per questo possiamo parlare di "manager del potere nascosto" che è ben altro che un semplice faccendiere o, se si preferisce, lobbist.

Sempre sul filo di questa riflessione sulle trasformazioni del potere merita qualche parola in più la vicenda della Guardia di Finanza. Tremonti ha parlato ai magistrati della Procura napoletana di una cordata di alti ufficiali della GdF e del rapporto privilegiato di essa con il Presidente del Consiglio (quindi, sottintendendo, contro se stesso), in vista della successione dell'attuale Comandante Generale. Ma ha pudicamente sfumato sull'esistenza di un'altra cordata rivale, che sta con lui. La stessa frase "niente metodo Boffo con me" autorizza a pensarlo, potendosi leggere sia come un richiesta o una sfida politica, sia come un avvertimento. Si tratta quindi di una lotta interna fra due componenti del corpo, che hanno trovato ciascuna il proprio referente politico, appunto secondo il modello delle cordate trasversali di cui dicevamo prima.

Il fenomeno non è affatto nuovo, come non lo è il coinvolgimento delle fiamme gialle in un certo tipo di scandali: già in occasione dell'*affaire* Telecom, quattro o cinque anni fa, emerse la rivalità fra la cordata del Generale Pollari e quella del suo predecessore e già in quella occasione era stato possibile notare le differenze rispetto al passato, quando pure c'erano state rivalità interne ma con altri comportamenti. La prima diversità dal passato l'ha notata lo stesso Tremonti accennando alle conseguenze della normativa che ha permesso, per la prima volta, agli ufficiali del corpo di accedere al posto di Comandante Generale, sino a quel punto riservato ai generali di Corpo d'Armata di altre armi (gli ufficiali della GdF, come peraltro tuttora quelli dei carabinieri, si fermavano al grado di generali di divisione, non avendo il corpo unità di livello superiore). E questo ha avuto, con ogni probabilità, il suo peso nel determinare questo scontro, ma, probabilmente si tratta solo dell'epifenomeno, mentre ci sono cause più profonde.

Anche in questo caso è il contesto generale a fare da bussola. Sino agli anni ottanta la GdF è stata il nostro corpo di polizia meno rilevante, per numero e per influenza politica, mentre la scena era ampiamente dominata da carabinieri (che controllavano il Servizio di Informazioni Militari) e polizia (che controllava l'Ufficio Affari Riservati). La Gdf ha sempre avuto numerose attribuzioni spesso esclusive (polizia tributaria, guardia di confine, sorveglianza e repressione del contrabbando, repressione delle falsificazioni di moneta ecc), ma ha avuto sempre una posizione marginale nella raccolta informativa di interesse politico che, sino agli anni ottanta, era il cuore del potere. A partire dagli anni novanta abbiamo assistito ad una costante ascesa politica delle fiamme gialle, che alle competenze di sempre hanno aggiunto quella della sicurezza valutaria ed economica del paese e della connessa raccolta informativa. Di riflesso è cresciuto il potere del corpo, i cui comandanti sono anche diventati direttori del Sismi in due occasioni (cosa mi accaduta prima). In particolare con l'arrivo al servizio di Nicolò Pollari e la costituzione del nucleo "guerra economica" del Sismi, il rapporto fra servizio militare e Gdf divenne particolarmente rilevante. Si è trattato dell'ovvio riflesso del primato della finanza sull'economia e sulla politica, ulteriormente esaltato dall'alto livello professionale del corpo. Istituzionalmente la GdF è sempre stata alle dipendenze personali del Ministro delle Finanze: una particolarità del

corpo, dato che i carabinieri, pur inseriti nel Ministero della Difesa, non sono alle dipendenze del Ministro, come anche la Polizia rispetto al Ministro dell'Interno. Con l'unificazione del Ministero delle Finanze con quello del Tesoro (che ha sempre avuto un suo particolare apparato informativo) si è creata una concentrazione di potere senza precedenti che ha il suo riflesso anche di natura informativa, e nell'attuale architettura di potere la Guardia di Finanza è una delle principali caselle da controllare, ponte istituzionale fra politica ed economia. Dunque non sorprende affatto che su questo particolarissimo organo di polizia si scarichino tensioni ed appetiti ben più forti del passato, tanto più che il permanere della dipendenza funzionale dalla persona del Ministro (una anomalia su cui riflettere) politicizza ulteriormente il corpo.

Tornando al caso Bisignani, osserviamo come esso non sia del tutto comprensibile al di fuori dell'ondata di scandali del 2010 che ne sono stati l'immediato antefatto (Protezione Civile, Finmeccanica, Propaganda Fide-Ior, Verdini ecc.) e nei quali spuntano qui e lì le fiamme gialle. Ma tornano anche diversi nomi di oggi e torna soprattutto Finmeccanica, la grande holding delle armi italiane, di cui il Ministero dell'Economia e delle Finanze è l'azionista di riferimento con il 32,4% delle azioni (nessun altro azionista raggiunge il 3%). Oggi Finmeccanica rappresenta una delle voci attive di maggiore importanza della nostra bilancia commerciale, in particolare nel settore delle armi individuali e, più ancora, nel settore aerospaziale, nel quale si è conquistata una posizione di riguardo a livello mondiale. Tutti settori che, da sempre, hanno un forte odore di tangenti in entrata ed in uscita e nei quali operano istituzionalmente i servizi militari (tanto l'Aise ex Sismi quando il Sios, che ha compiti diretti di sorveglianza nelle fabbriche di armi). Ma soprattutto settori che hanno bisogno vitale della rete di relazioni internazionali più vasta possibile: potreste immaginare un campo d'azione più adatto ad un uomo come Bisignani? Tanto più che egli ha grande familiarità con l'Istituto Opere di Religione, presso il qual disponeva, sin dai primissimi anni novanta, di un conto coperto intestato ad una inesistente Jonas Foundation.

Dunque, tirando le fila di questo lungo ragionamento, si ha la sensazione che la materia abbia avuto, sin qui, un trattamento troppo condizionato dalle analogie con il passato. Certamente nel sistema di relazioni di Bisignani ricorrono molti elementi che furono propri della P2, della quale esso è, per molti versi, il diretto sviluppo. Ma ci sono anche aspetti propri come l'alta informalità, la prevalenza dell'economia sulla politica, la diversa composizione sociale dell'area di riferimento ecc. che trovano la loro spiegazione negli effetti del processo di globalizzazione neoliberista, sul piano internazionale, e sulle trasformazioni del sistema politico, sul piano interno. Pertanto si rende necessaria una riflessione sulle trasformazione dei rapporti di potere che vada ben al di là delle responsabilità personali di Bisignani.

Fare fronte alla "zona grigia" connessa alla mafia

Gabriele Centineo*

Catania esprime il più alto livello di compenetrazione tra economia legale e capitali mafiosi, lo ha dichiarato mesi fa il Presidente di Confindustria Sicilia Lo Bello. Catania esprime il Presidente della Giunta regionale Lombardo, al centro di una tormentata inchiesta sui poteri mafiosi. La CGIL ha scelto Catania per un importante convegno, il 23 e 24 giugno scorso, sull'"economia illegale". Ha riunito una vasta rappresentanza di quadri sindacali, segretari regionali, segretari nazionali (Fillea, Filcams, Filctem), assieme ad un nutrito gruppo di studiosi e di magistrati. Sono state invitate Confindustria e Confesercenti. Era presente "Libera", inspiegabilmente non citata nel cartoncino di invito.

Uno dei workshop era dedicato all'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, e nel corso dei lavori è stato presentato un opuscolo edito dalla CGIL: *Vademecum sui beni confiscati e sequestrati*. Un testo estremamente utile, che può essere richiesto alle Camere del Lavoro e che ha per sottotitolo *Legalità: l'unica risposta per il lavoro ed il futuro*.

Il convegno non ha avuto grande rilievo sulla stampa locale e nazionale. Il quotidiano locale ha comunque esorcizzato il tutto. Infatti, a pag. 33, ha dedicato poche colonne titolando Ciclopi uno dei pochi casi fortunati e rassicurato immediatamente i lettori inserendo un articolo che grida l'innocenza di Vincenzo Santapaola, nipote del boss Nitto. Naturalmente con formula dubitativa e con l'assistenza degli avvocati della destra catanese, Trantino tra gli altri, titolare di una rubrica settimanale sullo stesso giornale; quindi tutto va bene, l'ordine regna a Catania. Per affermarlo con più forza basta guardare la prima pagina del giornale: l'articolo a pag. 33 è così annunciato: "Vademecum su beni confiscati alla mafia, ritardi di gestione, ma la Sicilia cresce". Il convegno, ovviamente, ha detto tutto il contrario. La trama analitica che ha orientato i lavori è quella sottesa dagli studi organizzati dalla Fondazione Res (Banco di Sicilia), e pubblicati da Donzelli in *Alleanze nell'ombra – mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, un testo che consigliamo a tutti i compagni. Basta scorrere il testo per comprendere che l'unica cosa che cresce è la diffusione sul territorio nazionale delle economie ad egemonia mafiosa e sul nostro territorio quella che gli autori definiscono "area grigia" e che costituisce il paradigma interpretativo della ricerca.

L'"area grigia": un'area nella quale "tendono a stabilirsi accordi di cooperazione attiva che coinvolgono soggetti con ruoli diversi: imprenditori, politici, professionisti, funzionari pubblici. In questa ottica la presenza mafiosa non è solo un vincolo, per alcuni soggetti può essere anche una opportunità" (pag. 6); una descrizione che è largamente sovrapponibile a quella che il nostro amico Umberto Santino ha lungamente elaborato e che pure nel rapporto Res è citata. La mafia "lungi dall'essere un fenomeno oscuro, ai limiti della indefinibilità, è espressione delle classi dirigenti": una borghesia mafiosa. La categoria dell'area grigia, anche se non introduce novità analitiche, ha un pregio, impedisce di descrivere le contraddizioni nel sistema delle imprese nello schema manicheo dell'impresa sana, con cui allearsi, che combatte la diabolica impresa collusa, al contrario definisce un continuum nel sistema delle imprese in cui il nero della economia illegale si diffonde fino ad uniformarsi nel grigio del sistema. Può essere di qualche interesse notare che un feroce critico delle tesi sulla borghesia mafiosa sia il Prof. Centorrino,che oggi siede nella Giunta Lombardo.

Ma torniamo al convegno. Il terreno della legalità è il terreno dell'azione sindacale. Il problema consiste nel definire cosa intendiamo per legalità. Abbiamo visto che la mafia è espressione delle classi dirigenti. E che sono appunto dirigenti perché, tra l'altro, governano il Paese e, nel caso che più ci interessa da vicino, la Regione. E' molto particolare la loro concezione della legalità: negli stessi giorni del convegno l'Assemblea Regionale Siciliana si è pronunciata contro la decadenza dell'On. Santo Catalano (ex UDC, ora Popolari di Italia Domani) condannato ad un anno e due mesi per falso ed abuso. La sala ha applaudito e, alla ricerca di ulteriore conforto, il delinquente si è presentato all'assemblea regionale dell'MPA (Catania 25 giugno). Egli non è solo, quasi un terzo dei deputati (26) all'Ars sono sotto inchiesta, alcuni agli arresti; due nomi soltanto: Fagone (PID), Vitrano (PD).

Qualche giorno prima della riunione allo Sheraton, inoltre, i sostituti procuratori di Catania (Gennaro, Santonocito, Fanara, Boscarino) si sono opposti alla revoca della delega ad essi attribuita relativa alla inchiesta Iblis dopo lo stralcio nei confronti dei due fratelli Lombardo (Raffaele ed Angelo): avevano osato chiederne l'incriminazione per concorso esterno in associazione mafiosa. Dopo il lungo tergiversare del Procuratore Generale D'Agata il suo sostituto Patanè aveva avocato. Questa particolare configurazione della legalità non ha meritato nel convegno un cenno, eppure il testo di riferimento dedica proprio all'inchiesta Iblis pagine importanti (da pag. 223 a pag. 226). L'analisi della grande distribuzione a Catania (la più grande concentrazione in Italia, la seconda in Europa) permette di definire una vasta area grigia in cui operano numerose imprese non più subordinate, ma a stretto contatto con i clan, secondo un doppio livello di coinvolgimento, a volte organiche, a volte solo "a disposizione"; e permette ancora di sottolineare come, in questo quadro, esista una forte continuità con le attività imprenditoriali della mafia catanese. E' il Presidente di Confindustria Sicilia, Lo Bello, che lo ricorda al convegno: "erano imprenditori Calderone, Santapaola, Ercolano", ed è ancora lui che, senza citare Lombardo, osa citare il nome di Basilotta. Siamo confortati da tanta audacia, aveva ragione Democrazia Proletaria a picchettare la

sede di Confindustria nel primo anniversario dell'omicidio di Pippo Fava.

Non siamo così ingenui da non comprendere le ragioni dei silenzi, la Confindustria è in Giunta Regionale con Venturi, vari "assessori tecnici" vicini al PD aiutano Raffaele. E non bisogna dimenticare che pochi giorni prima del convegno, il 22, Pietro Barcellona, su La Sicilia, ha ammonito tutti. Egli, sottolineando il suo impegno, ci rende noto che a Lombardo "ha trasmesso..., su sua richiesta, una bozza di manifesto per la Sicilia". E che comunque nutre un grande disprezzo verso "gli stessi protagonisti delle critiche a Lombardo... (che) appaiono residui archeologici delle vecchie logiche di potere". La sua autorità deriva dall'appartenere "ad una tradizione nella quale era possibile che Enrico Berlinguer proponesse agli italiani la questione meridionale insieme a quella della austerità". Di recente i filosofi evocano l'ombra di Berlinguer, chi (Tronti) lo vuole a Mirafiori a sostenere le lotte operarie, chi (Barcellona) a sostenere Lombardo. Noi che a quella tradizione non apparteniamo vorremmo che Berlinguer lo perdonasse. Comunque, prendiamo atto che esiste un interdetto del filosofo: chi tocca Lombardo, in mancanza di piombo, avrà una insufficienza in filosofia (etica?). Ora però se la potenza dello spettro invocato può spiegare il silenzio su Lombardo, non pensiamo che agisca anche su Cuffaro, quest'ultimo è nelle patrie galere e, forse, nulla più può. Il blocco sociale e politico che lo ha eletto, del tutto simile a quello di Lombardo, è tutto descrivibile tramite la categoria di "area grigia". I materiali giudiziari avrebbero potuto costituire una verifica empirica del modello, un suggerimento per il prossimo rapporto.

Torniamo al dibattito. Molte volte è stato evocato un capitalismo politico-criminale "dove gli scambi occulti e gli accordi collusivi diventano un modo per restare sul mercato o per sopravvivere... Esso trova però un terreno molto favorevole nei comitati d'affari e nelle cordate affaristiche clientelari, che percepiscono opportunità di crescita o rendita sapendo di poter contare sulle competenze di illegalità offerte dalla mafia" (Sintesi della Ricerca pag. 10). Una definizione sconcertante se non avessimo appreso da Brecht che fondare una banca è crimine più grave che rapinarla. Quello che ci interessa è l'altro aggettivo, politico: "la tendenza (cioè) a ricercare il guadagno attraverso l'uso della violenza illegittima, o la manipolazione a fini particolaristici di risorse pubbliche". Vogliamo essere rozzi: se non fosse possibile la manipolazione delle risorse pubbliche non potrebbe sussistere questo meccanismo di accumulazione. L'area grigia è metafora del blocco politico-sociale che governa l'isola.

La CGIL ha puntualmente criticato molte delle scelte di Lombardo: dalla finanziaria alla riforma sanitaria, alle scelte sulla scuola. Occorre uno sforzo in più: identificata la natura del blocco sociale costruitosi intorno a Lombardo, è doveroso impegnarsi a distruggerlo con le parole, che sono mancate, e con i fatti. Il convegno poteva essere il primo passo.

** Area programmatica in CGIL Lavoro-Società-Catania*

Governance europea autoritaria

Stefano Squarcina

Siamo ad un passo ormai dall'approvazione definitiva della nuova "governance europea", ovvero dal pacchetto di sei misure legislative con le quali l'Unione Europea imporrà un'ancor più dura disciplina in materia di bilancio e deficit ai suoi stati membri, a nome della stabilità della moneta unica. Nei numeri precedenti della rivista sono stati illustrati in dettaglio i contenuti delle proposte legislative, a cui manca ora solo il voto finale. Parlamento, Commissione e Consiglio Europeo hanno infatti concluso i "triloghi" sui capitoli più importanti della governance, hanno cioè trovato un accordo sostanziale sulle misure. Rimangono aperte alcune questioni di carattere istituzionale, che dovrebbero essere chiuse entro settembre.

Innanzitutto, la Commissione Europea (prima delle sei misure) avrà il potere di "stabilire disposizioni relative a contenuto, presentazione, esame e sorveglianza dei programmi di stabilità" (è il nuovo nome delle leggi finanziarie degli stati) "e dei programmi di convergenza macroeconomica" (le eventuali "manovre") "degli stati membri, nell'ambito di quella sorveglianza multilaterale che dev'essere esercitata da Consiglio e Commissione per prevenire tempestivamente il determinarsi di disavanzi pubblici eccessivi e promuovere il coordinamento delle politiche economiche". La Commissione assumerà dunque i poteri di governo economico dell'Unione e di coordinamento delle politiche macroeconomiche, e da lì verranno le indicazioni che gli stati membri dovranno sostanzialmente limitarsi a eseguire. Sarà compito di ogni stato presentare alla Commissione e al Consiglio "un programma di stabilità che costituisca una base essenziale per la sostenibilità delle finanze pubbliche e conseguentemente per la stabilità dei prezzi", e che dovrà basarsi "sullo scenario macrofinanziario più probabile o sullo scenario più prudente", dove le previsioni macroeconomiche di riferimento verranno fornite dalla Commissione. Grandi sforzi vengono chiesti agli stati membri "con un livello di indebitamento superiore al 60% del PIL o che presentano rischi considerevoli in termini di sostenibilità del debito globale", dato che dovranno impegnarsi "a un miglioramento annuo del saldo di bilancio" (cioè a tagli di bilancio), "al netto delle misure una tantum e di altre misure temporanee, superiore allo 0,5% del PIL". Cifre dunque enormi di rientro del debito per alcuni paesi, tra i quali l'Italia, che la nuova governance invita soprattutto a cercare, guarda caso, nella riforma delle pensioni e nel contenimento di altre spese sociali, come già indicato nelle linee-guida contenute nel "Patto Euro Plus" approvato dal Consiglio Europeo il 25 marzo scorso.

La seconda misura in dirittura d'arrivo è quella sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici. Si tratta insomma di tenere sotto controllo "ogni tendenza che possa determinare sviluppi macroeconomici in grado di avere effetti negativi sul corretto funzionamento dell'economia di uno stato membro, dell'Unione Economica e Monetaria o dell'intera Unione Europea". Il cuore del nuovo regolamento è la creazione di "un quadro di controllo costituito da un numero ristretto d'indicatori macroeconomici e macrofinanziari per gli stati membri, indicatori che devono essere pertinenti, pratici, semplici, misurabili e disponibili". Il quadro di controllo sarà poi statisticamente collegato a un "meccanismo di allerta" che farà scattare possibili interventi contro la possibilità di una situazione di fibrillazione macroeconomica. E' infatti previsto l'avvio di una "procedura per squilibri eccessivi", centrata attorno all'elaborazione di un testo che "specifica una serie di raccomandazioni strategiche da seguire, e che impone il termine entro cui lo stato interessato implementa la raccomandazione stessa". L'idea è di mettere sotto osservazione ravvicinata gli stati in squilibrio macroeconomico, con la Commissione che dirà quali politiche applicare per uscire da tale situazione. Il problema però è che il progetto di regolamento uscito dai negoziati del "trilogo" non specifica quali siano gli indicatori che faranno scattare la procedura per squilibri eccessivi: sarà la Commissione più avanti a farlo, attraverso una serie di atti delegati quasi unilaterali, visto che non dovrà negoziarne il contenuto con il Consiglio o con il Parlamento Europeo. Com'è noto Tremonti ha sollecitato che tra gli indicatori macroeconomici sia il risparmio privato, poiché l'Italia ha in questa sede un'ottima situazione, seconda solo alla Germania. Ci sarà tra questi indicatori l'equilibrio tra importazioni ed esportazioni, in modo da contenere l'effetto deflativo imposto al resto dell'Europa dalla Germania in quanto fortissimo esportatore (il 40% del suo PIL), secondo seolo, di un pelo, alla Cina? C'è di che dubitarne.

La terza misura della nuova governance prevede l'elaborazione di requisiti comuni per i quadri di bilancio degli stati membri, crea insomma un sistema statistico comune delle finanze pubbliche europee, per evitare quello che è successo con la Grecia e cioè la falsificazione dei bilanci. Per "quadro di bilancio" si dovranno perciò intendere tutte le disposizioni, procedure, regole e istituzioni inerenti alla conduzione delle politiche di bilancio dell'amministrazione pubblica, in particolare i sistemi di contabilità, le regole di bilancio numeriche specifiche per ogni paese, insieme alla creazione di dispositivi di monitoraggio e analisi indipendente. La Commissione Europea farà la parte da leone, "renderà pubbliche le metodologie, le ipotesi e i parametri pertinenti" che dovranno supportare le previsioni di bilancio di ogni stato dell'Unione.

Le altre tre misure danno vita a un sistema di sanzioni politiche e finanziarie contro lo stato che non vorrà o potrà piegarsi a esse. E' il caso di un nuovo regolamento che rafforza il "patto di stabilità" riguardo all'euro e che rende più severa la "procedura di deficit eccessivo". Il suo scopo è di "dissuadere l'emergere di deficit pubblici eccessivi e di correggerli prontamente", soprattutto quando questi vadano oltre il 3% del loro rapporto con il PIL. Il Consiglio Europeo avrà il potere di "intimare a uno stato di rispetta-

re gli obiettivi fissati da Bruxelles" e potrà "imporgli un'ammenda costituita da un elemento fisso, pari allo 0,2% del PIL, e da uno variabile" a seconda della velocità di rientro dei deficit di cui darà prova lo stato incriminato. Misure simili sono confermate anche dal regolamento che stabilisce un sistema di sanzioni volto a far migliorare il rispetto della parte preventiva e di quella correttiva del "patto di stabilità e crescita" nell'area dell'euro. Nel caso in cui la Commissione stabilisca che uno stato non ha dato seguito alle sue raccomandazioni potrà imporgli l'apertura di un "deposito fruttifero pari allo 0,2% del PIL realizzato nell'anno precedente". Alla Commissione vengono poi attribuiti poteri di ispezione e di imposizione di tutte le decisioni prese a questi riguardi.

Infine, sesta misura, vengono previste sanzioni anche nel caso in cui uno stato dell'eurozona non garantisca l'effettiva correzione degli squilibri macroeconomici eccessivi. "L'ammontare dell'ammenda o del deposito fruttifero proposti dalla Commissione è pari allo 0,1% del PIL", cifra che potrà essere portata allo 0,3% in caso di recidiva, cioè di inosservanza continua degli ordini di Consiglio o Commissione. Nel caso di "manipolazione dei dati finanziari, falsificazione delle statistiche o fornitura d'informazioni fuorvianti" l'ammenda assume la forma del "pagamento di una somma una tantum pari allo 0,5% del PIL".

Con la nuova governance, insomma, l'Unione Europea mette in qualche modo la camicia di forza ai suoi stati membri, i quali perderanno gran parte della loro sovranità economica a favore di istituzioni tecnocratiche incontrollabili e non elette né dai cittadini né dal Parlamento Europeo.

Il pacchetto così negoziato è stato discusso e votato dal Parlamento Europeo il 22 e 23 giugno scorso. A sostenerlo è stata soprattutto la maggioranza di centro-destra: popolari, liberali, conservatori britannici e altre destre hanno sostanzialmente approvato tutti e sei i testi, anche se alla fine hanno tatticamente fatto rinviare il voto finale per tenere aperta la possibilità di negoziare ancora, con Consiglio e Commissione, su almeno due aspetti istituzionalmente importanti: sul cosiddetto "voto a maggioranza qualificata rovesciata", ovvero quel principio in base al quale le eventuali sanzioni decise dalla Commissione contro uno stato membro si ritengono approvate a meno che il Consiglio (che rappresenta direttamente gli stati) non vi si opponga entro un certo limite di tempo all'unanimità, come d'obbligo, oppure senza la partecipazione al voto, per loro decisione, dei paesi in dissenso; e poi sugli "atti delegati", ovvero quei poteri che verrebbero riconosciuti unilateralmente alla Commissione su punti di applicazione della governance estremamente delicati e importanti. Entro settembre si vedrà chi la spunterà.

Chi si è invece opposto all'intero pacchetto legislativo è stato solo il Gruppo della Sinistra Unitaria Europea (GUE/NGL) del Parlamento Europeo, essendo la governance il braccio legislativo di una politica autoritaria di massacro sociale che questo gruppo respinge. Una posizione, quella del GUE, che ha anche messo in rilievo le contraddizioni di voto dei gruppi socialista e dei verdi, soprattutto dopo che essi avevano lanciato un comune appello, "Cambiare l'Europa", che sembrava preludere a un voto contrario, ed invece… Socialisti e Verdi hanno innanzitutto sostenuto e votato a favore del regolamento sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici (elaborato dalla socialista portoghese Elisa Ferreira). I motivi sono tre: primo, non sconfessare la propria relatrice, alla quale andrebbe però forse chiesto chi gliel'ha fatto fare di mettersi in una situazione del genere. Secondo, durante il negoziato, Commissione e Consiglio hanno accettato "di tener altresì in conto l'art. 28 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea, e pertanto fare in modo che il regolamento non pregiudichi il diritto di negoziare, concludere e applicare accordi collettivi e di intraprendere azioni sindacali in conformità del diritto e delle prassi nazionali". Terzo, grazie alla loro pressione, dicono i socialisti, la Commissione dovrà "dedicare attenzione specifica agli sviluppi dell'economia reale, compresa l'occupazione e la disoccupazione", quando attiverà la procedura per squilibri eccessivi. Ma nessuno può seriamente pensare che queste formulazioni possano cambiare la natura della governance europea, sono talmente generiche che persino Consiglio e Commissione le hanno accettate. Hanno poi votato insieme socialisti e verdi contro le proposte legislative che riguardano il rafforzamento del "patto di stabilità", la sorveglianza e il coordinamento delle politiche economiche degli stati membri e le sanzioni volte a far migliorare il rispetto della parte preventiva e correttiva del "patto di stabilità". Proprio perché hanno votato contro il principio delle sanzioni non ci capisce però perché i Verdi abbiano invece votato a favore di quel regolamento che prevede sanzioni per la correzione degli squilibri macroeconomici eccessivi nell'area dell'euro, persino socialisti e conservatori inglesi hanno votato contro! Infine riguardo al voto relativo ai quadri di bilanci, i Verdi hanno votato a favore insieme alla metà dei socialisti, mentre l'altra loro metà votava contro. Insomma invece di scegliere una posizione leggibile e visibile contro la governance europea in quanto tale, socialisti e verdi hanno differenziato le loro posizioni a seconda del regolamento in votazione.

Eppure l'agitazione nella casa dei socialisti europei non è poca, stretti come sono tra l'incudine delle politiche di Commissione e Consiglio dettate dalla destra europea e il martello dei loro sindacati di riferimento che chiedono più fermezza contro il neoliberismo europeo. Fondamentalmente il Partito del Socialismo Europeo subisce da sempre le iniziative legislative in campo economico del Partito Popolare Europeo. Sconfitto però in Portogallo e tra poco in Spagna e tirato da una parte dai socialisti francesi e tedeschi che chiedono un'opposizione più visibile sui grandi temi economici, tirato dall'altra da alcune delegazioni nazionali (tra le quali quella del PD) che fanno il solito discorso sulla "responsabilità di bilancio", i socialisti europei rischiano di capitolare tanto incoerentemente quanto definitivamente sulla governance europea, grande braccio legislativo del neoliberismo post-crisi. E' forse per mascherare questo pericolo che pochi giorni prima del voto del Parlamento Europeo è stato presentato alla stampa un appello, "Cambiare l'Europa", primo firmatario il Presidente del gruppo socialista Martin Schulz, contro la governance, definita "una sfida senza precedenti ai valori e ai principi che devono sottendere al nostro futuro comune: solidarietà, giustizia sociale, pari opportunità e sviluppo sostenibile". E' un testo inoltre cofirmato dal Presidente del Gruppo dei Verdi Europei, Daniel Cohn-Bendit, dal Presidente del Partito dei Socialisti Europei, Paul

Rasmussen, dai Co-residenti del Partito dei Verdi Europei, Lamberts e Frassoni, e da altre personalità socialiste e verdi. "La sostenibilità delle finanze pubbliche dev'essere una chiara scelta politica. Le misure che però sono state annunciate non rispondono alle difficoltà che abbiamo di fronte, sono anzi ingiuste, inefficienti ed inappropriate", si legge nell'appello. "È ora che la maggioranza conservatrice in seno al Consiglio e al Parlamento Europeo ammetta i propri errori. In questi momenti difficili per i cittadini europei sono necessarie maggiore immaginazione e solidarietà per uscire dalla crisi, bisogna dare risposte politiche diverse dalle attuali. Rompendo l'idea di un futuro comune, c'è il rischio di tornare a tempi che pensavamo dimenticati, quelli del nazionalismo, dell'ingiustizia sociale e degli estremismi di ogni tipo". L'appello poi se la prende "con le cieche politiche di austerità che non permetteranno alle nostre società di uscire da anni di declino economico e sociale". Una domanda sorge spontanea: "ma perché, allora, non avete votato compatti contro tutte le misure della governance, visto che si tratta di un complesso coerentemente al servizio delle politiche di austerità?".

L'appello comunque non va sottovalutato nel suo significato politico. Anche guardando alla lista dei primi firmatari, tutte figure parlamentari rosso-verdi di primo piano principalmente tedesche e francesi, seguite dai rispettivi presidenti dei partiti europei e a cui poi si sono uniti uno dei "padri dell'Europa", Jacques Delors, la nuova Segretaria Generale della Confederazione Europea dei Sindacati, Bernadette Segol, Martine Aubry, leader dei socialisti francesi, Sigmar Gabriel, leader della SPD tedesca. Una nuova strategia eurosocialista sta forse partendo dalla Francia e dalla Germania, paesi dove potrebbe essere a portata di mano una vittoria socialista, in alleanza con i Verdi, in Francia anche con il PCF. L'appello, insomma, si configura forse come il primo documento comune di un nuovo centrosinistra europeo, almeno di quello immaginato a Parigi e Berlino, che punta sulla collateralità del grande sindacato europeo per veicolare lo scontento sociale destinato nei prossimi anni, con la governance, ad aumentare. Certo però che se il primo banco di prova è stato il voto in Parlamento Europeo sul pacchetto governance, c'è da star freschi quanto a mancanza di un minimo di coerenza e di determinazione.

Grecia sul baratro

s. s.

E' passato un anno, ma siamo al punto di partenza. La presa d'atto del fallimento delle politiche finanziarie di contenimento della crisi in Grecia e la richiesta di questo paese di un secondo piano di ristrutturazione macroeconomica per salvarsi da una dichiarazione di "default" (fallimento): scenario che l'Unione Europea vuole evitare; in gioco c'è la stabilità e probabilmente la sopravvivenza dell'euro.

Sono passati oltre dodici mesi da quel 23 aprile 2010 quando il premier socialista Georgios Papandreu, eletto nell'ottobre 2009 e forte di una maggioranza di 155 seggi in Parlamento su 300, metteva la Grecia nelle mani della "troika", ovvero di Unione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea, per salvarla da una catastrofe finanziaria. Con il suo arrivo al governo si era scoperto che i governi precedenti della destra di Nea Demokratia avevano falsificato i bilanci e le statistiche economiche, che le finanze erano fuori controllo e che la barca stava affondando. Il 2 maggio 2010 la "troika", con impressionante ritardo, che aveva ulteriormente peggiorato la situazione greca e fornito grandi opportunità alla speculazione finanziaria, sbloccava 110 miliardi di euro, da versare in tre anni, per fare fronte alle urgenze e tappare le falle.

Il primo piano di aggiustamento strutturale si è caratterizzato, dati i suoi costi sociali, per la disintegrazione del tessuto sociale ed economico della Grecia, paese quindi che rimane in recessione. Atene è diventata un campo di battaglia. E oggi, malgrado questa cura da cavallo, viene detto ai greci che non hanno fatto abbastanza, che non sono nemmeno alla metà del cammino. Devono quindi continuare a vendere il loro paese. A cosa è servito dunque il primo piano di stabilizzazione, se non alle grandi banche private, soprattutto tedesche e francesi, che grazie ai soldi della "troika" hanno visto rientrare prestiti che la Grecia da sola non avrebbe mai potuto restituire? L'Unione Europea e il governo di Atene avevano detto che con quel piano tutti i problemi sarebbero stati risolti: ma siccome non hanno speso neanche un euro in investimenti tesi al rilancio dell'economia greca e pesantemente colpito il potere d'acquisto della popolazione, la situazione macroeconomica non ha fatto che peggiorare. Dunque il primo piano di ristrutturazione non poteva funzionare, anzi poteva solo peggiorare le cose. Sarebbe ora di procedere a un bilancio, invece di approvare un secondo piano che si iscrive nella stessa logica di intervento, anzi la peggiora.

La fase politica del "primo piano" di ristrutturazione è coincisa con la vita del primo governo Papandreu. Di fronte agli scioperi generali, ai cortei, alle cariche della polizia e al caos generale nel Paese il premier socialista ha lanciato il "secondo piano" assieme al tentativo di dare vita a un governo di unità nazionale. Hanno cercato di dargli una mano sia l'eurogruppo che i leader del Partito Popolare Europeo (PPE). In un recente *statement* i ministri delle finanze e dell'economia della zona euro hanno invitato "tutti i partiti politici in Grecia a sostenere il programma di riforme e le misure chiave in campo economico e finanziario, in modo da assicurarne la loro implementazione", affermando che, "vista la portata e la natura delle riforme che necessariamente vanno approvate, l'unità nazionale è un prerequisito del loro successo". Convocato a Bruxelles dal PPE europeo, il leader greco di Nea Demokratia Antonis Samaras è stato invitato in modo pressante a condividere gli sforzi di Papandreu e a entrare in un governo di unità nazionale. Risulta sia stata una riunione intensa, ma che non ha smosso di un millimetro la posizione di Samaras. Al socialista Papandreu non è rimasto che limitarsi a un rimpasto di governo, il 17 giugno scorso, e nominare al dicastero delle finanze Evangelos Venizelos, suo oppositore interno al PASOK, in nome dell'unità, almeno, di questo partito.

Questo è il quadro politico nel quale si inseriscono gli ultimi avvenimenti della crisi greca, culminati il 28 e 29 giugno scorso nell'approvazione in Parlamento del secondo piano di ristrutturazione, dai significati socialmente ed economicamente drammatici. Esso è imposto in particolare dalla Germania, la cui leadership (la figura di Angela Merkel) è sempre più criticata dagli ambienti economici dell'establishment di tutta Europa per la sua condotta nella crisi dell'euro: ultimo in data l'autorevole Spiegel, che accusa la Merkel di mancanza di visione e di rimanere ferma ancora ad un'idea finanziaria dell'Europa che rischia di travolgerne il progetto politico. Questo secondo piano prevede tagli in tre anni per 28,4 miliardi di euro e programmi di privatizzazioni per almeno 50 miliardi. Nel primo capitolo si trovano tagli indiscriminati a scuola, sanità e altre prestazioni sociali, con tanto di azzeramento di molte di esse, fa la sua comparsa una "una tantum di solidarietà" variabile tra il 2% e il 5% del reddito annuo, la soglia di imposizione fiscale passa da 12 mila euro annui a 8 mila, vengono istituite varie "tasse professionali", vengono ulteriormente diminuite le pensioni e ulteriormente diminuiti del 5% gli stipendi dei funzionari pubblici. E' prevista la privatizzazione, poi, dell'insieme dei porti greci, delle poste, delle ferrovie e persino del totocalcio e del lotto nazionali.

A gestire le privatizzazioni in Grecia sarà un'apposita agenzia, "sul modello di quella "Treuhand" tedesca che gestì tra il 1990 e il 1994 la cessione di oltre 14 mila imprese nella Germania dell'Est dopo la riunificazione", annuncia Claude Juncker, Primo Ministro lussemburghese e soprattutto Presidente dell'eurogruppo. Peccato che Juncker non aggiunga che la "Treuhand" era incaricata di fare benefici con le privatizzazioni e che al momento della sua chiusura lasciò un buco di 120 miliardi di dollari; e che dei 4 milioni di lavoratori allora sotto la sua responsabilità alla fine ne rimasero 800 mila.

E' questa la prospettiva che attende la Grecia, senza dubbio. "La sovranità di quel paese sarà fortemente limitata in

ragione della grande ondata di privatizzazioni che l'aspetta", prosegue Juncker, come se nulla fosse.

Nel "secondo piano" avviato dal governo Papandreu, ancora, sono inesistenti gli investimenti produttivi o in campo industriale: tanto che numerosi esperti s'interrogano sul senso economico di prospettiva del piano, che in tali condizioni non può che essere recessione e stagnazione per anni e l'impossibilità dunque di effettivamente ridurre il debito. Né questo "piano" intacca minimamente le ricchezze della potente chiesa greca greco-ortodossa: si stima che i suoi beni ammontino a 500 miliardi di euro (il debito pubblico greco ammonta a 350 miliard)i. Comunque sia, il "piano" è passato in Parlamento il 29 giugno con il solo voto a favore dei deputati del PASOK, che hanno espulso dal partito l'unico collega che ha votato contro. La sua approvazione d'altra parte era stata imposta dalla "troika" come precondizione non negoziabile per sbloccare una tranche complessiva di aiuti di 9 miliardi di euro da parte dell'eurogruppo, a cui se ne sarebbero aggiunti tre del Fondo Monetario Internazionale: senza i quali sarebbe precipitato il fallimento dello stato. Non si era mai visto nella storia recente europea un tale ricatto politico-finanziario verso uno stato membro dell'Unione Europea.

Ovviamente questa manciata di miliardi non risolve niente: la Grecia rimane in stato di emergenza finanziaria e sull'orlo della bancarotta. Tutti sanno, anche i leader europei, che la Grecia non potrà mai riprendersi per effetto di piani di ristrutturazione e prestiti europei e del FMI: tant'è che sono in via di approntamento nuovi fondi per la Grecia, oltre cioè i 110 miliardi di euro già stanziati. Se a un paese vengono negate le condizioni del rilancio della sua economia esso non uscirà mai dal tunnel, infine crollerà, salvo aiuti perenni. Sta tutta qui l'inadeguatezza dei piani approvati da Papandreu e imposti dalla "troika". "Bisogna percorrere un'altra via", dice la Confederazione Europea dei Sindacati (CES), in una nota diffusa il giorno stesso dell'approvazione ad Atene del secondo piano di austerità. La CES chiede "un nuovo Piano Marshall per l'Europa: tale piano deve basarsi sull'aumento delle tasse ai più ricchi, l'applicazione di una tassa sulle transazioni e i servizi finanziari, un ricorso maggiore ai fondi strutturali per gli investimenti, l'emissione di eurobond" (titoli europei) e di "project bond" (eurobond emessi su progetti specifici d'investimento industriale, crescita e innovazione), "la diminuzione della pressione sui salari, il rilancio dei servizi di interesse pubblico". "Trovare soluzioni paneuropee al problema del debito sovrano dei paesi in difficoltà è l'unico modo per uscire dalla crisi". La CES parla insomma di un "patto europeo di solidarietà" per rilanciare l'economia continentale. Ma di questo non c'è traccia nelle politiche europee recenti. L'unico "patto" che hanno approvato è quello battezzato "Euro Plus", del marzo scorso, che per far fronte alla crisi parla di tagli ai salari, deregolamentazione delle relazioni sindacali e industriali, di tagli alla spesa sociale e alle pensioni.

Che la situazione greca sia insostenibile lo ha capito, a modo suo, persino il Presidente francese Nicolas Sarkozy. A fine giugno questi ha presentato una "proposta" per far partecipare anche i grandi gruppi finanziari privati (banche, assicurazioni, fondi d'investimento) allo sforzo di ricostruzione della Grecia. In fondo, quello che è stato fatto sinora è salvare le banche, adesso è venuto il momento di convincerle a fare la loro parte, dice in sostanza Sarkozy. I documenti ufficiali dell'eurogruppo affermano ovviamente che "il contributo dei privati dev'essere volontario e cooperativo", ma in realtà le grandi banche europee sono state convocate dai rispettivi governi per portarle a mettere sul tavolo importanti somme di denaro per la Grecia. L'eurogruppo e la Banca Centrale Europea hanno allo studio varie misure sul ruolo dei gruppi privati nella crisi greca, che costituirebbero la novità del "secondo piano", parte dei cui contorni sono ancora incerti. Le indiscrezioni dicono che si tratterebbe di promuovere "operazioni di roll-over", ovvero di acquisti da parte di privati di quote di obbligazioni greche oggi in mano agli stati quando queste arrivano a scadenza, diminuendo sensibilmente l'ammontare di fondi liquidi che Unione Europea e FMI dovrebbero mettere a disposizione di Atene per impedirne il "default". E si parla anche di convincere-costringere i grandi gruppi finanziari privati a reinvestire in Grecia almeno il 70% dei fondi sovrani greci che oggi posseggono e che sono a scadenza nel 2011-12: il 50% sarebbe piazzato in obbligazioni greche a trent'anni, l'altro 20% verrebbe messo in un "deposito" per coprirsi da possibili difficoltà di rimborso da parte di Atene. Le banche francesi sono quelle più presenti e di conseguenza esposte, almeno per 57 miliardi di euro. Subito dopo viene la Germania, con 34 miliardi. Il Ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, si è detto convinto che almeno "2 miliardi del debito greco in mani alle compagnie tedesche e che arriverà a scadenza nel 2014 sarà ripiazzato". Le grandi banche francesi avrebbero già dato un accordo per partecipare a un sostanziale "roll-over" del debito sovrano greco. Per il momento si tratta di annunci, prima che il secondo "piano" prenda davvero forma tecnica passeranno molte settimane. Sul piano politico, siamo però di fronte all'ammissione del fallimento delle linee-guida del "primo piano", oltre a una situazione di impotenza e confusione.

Come se non bastasse, ci hanno pensato le grandi agenzie mondiali di rating a rendere incandescente la situazione. Mentre si stavano delineando i contorni politici di un possibile accordo su questa partecipazione dei privati, l'agenzia Standard and Poor's ha sganciato il 4 luglio scorso la sua bomba sui mercati. "Se approvata, la proposta francese in discussione nell'Unione Europea sul ruolo dei grandi gruppi privati verrà considerata secondo i nostri parametri come una dichiarazione di fallimento della Grecia". Per l'agenzia, la proposta di Sarkozy "nasconde una quasi-ristrutturazione del debito sovrano greco senza definirla tale, o comunque un suo riscadenziamento sostanziale, oltre che in gran parte basarsi su un semplice scambio di proprietà di titoli tra pubblico e privato".

Le ostilità erano state aperte pochi giorni prima, quando Standard and Poor's aveva abbassato a livello "CCC" (uno dei più bassi) il debito greco, seguita poco dopo dalla decisione dell'agenzia Moody's di abbassare la nota del debito sovrano portoghese, mettendo quest'ultimo nella categoria "speculativa", ovvero senza nessuna possibilità di rimborso, spazzatura insomma. E ancor più recentemente è partito un attacco speculativo sul versante dell'Italia. Insomma ormai l'euro è circondato, e se non verrà consentito alla speculazione di saccheggiare Grecia e Portogallo l'attacco si estenderà per più vie all'euro come tale.

L'attacco delle agenzie di rating ha dunque anche un sapore politico, destinato cioè a impedire che l'Unione Europea trovi soluzioni reali, per quanto contorte, ai problemi di bilancio degli stati al di fuori del mercato. E politica perciò è stata la risposta europea alle tre grandi agenzie di rating, Moody's, Standard and Poor's e Fitch: "bisogna spezzare l'oligopolio di tali agenzie irresponsabili, limitarne l'influenza", ha detto il Ministro tedesco delle Finanze Schäuble. "Si tratta di istituzioni che hanno un nefasto effetto prociclico, che innestano circoli viziosi", afferma il capo degli economisti dell'OCSE Carlo Padoan, "sono evangelisti di profezie che si autorealizzano". Il Presidente della Commissione Manuel Barroso spiega che, "guarda caso, nessuna di queste agenzie è europea", facendo intendere che sono asservite a interessi finanziari antieuropei e anti-moneta unica, cosa peraltro verissima. Il Ministro delle Finanze greco, Venizelos, ha parlato della "follia di questi gruppi privati di criminali che poi sono gli stessi che fino a poco tempo fa certificavano che in Grecia andava tutto bene e che i conti erano in ordine". Cosa rara e preziosa, persino il Governatore della Banca Centrale Jean-Claude Trichet si è detto "in profondo disaccordo" con i recenti giudizi delle agenzie di rating.

La verità però è che l'Unione Europea non ha una strategia precisa per difendere l'euro e le economie degli stati membri che non sia quella dell'austerità sociale o del dogma della stabilità finanziaria a tutti i costi, poco importa se questo passa per il massacro sociale e porta alla stagnazione (Italia) o alla recessione (Grecia, Portogallo, Spagna) le economie. Lo dimostra anche il grado di esposizione delle banche europee ai rischi della speculazione sui debiti sovrani europei, che fa dell'Unione Europea una specie di grande Lehman Brothers, il colosso finanziario USA disintegratosi nel 2008 e da cui tutta la crisi mondiale è partita. Documenti del FMI di fine giugno mostrano che le banche tedesche sono esposte per 32 euro per ogni euro che hanno in cassa (quando la Lehman Brothers fallì la sua esposizione era di 31 a 1, e così la Goldman Sachs. Nel caso delle banche belghe si parla di 30 a 1, francesi di 26 a 1, che è poi il rapporto medio in tutta l'Unione Europea. Nel caso dell'Italia tale rapporto scende a 18-1, sono note le doti di risparmiatore del popolo italiano e la struttura relativamente solida e meno speculativa del nostro sistema bancario. Negli Stati Uniti infine, giova fare presente, il rapporto è di 13 a 1.

Ecco perché la priorità non è la condizione di vita del popolo greco e quella della sua economia ma il pompaggio di risorse monetarie dentro al buco nero del bilancio greco senza mai risolverlo, per salvare le banche europee. La cosa già comincia a riguardare il Portogallo, Più in là, la Spagna. Più in là, l'Italia.

Crisi e debito in Europa.
10 false credenze, 22 misure da discutere per uscire dalla crisi

Économistes atterrés

La ripresa economica mondiale, consentita da una colossale iniezione di spesa pubblica nel circuito economico (dagli Stati Uniti alla Cina), è fragile ma reale. Un solo continente resta in recessione, l'Europa. Ritrovare il cammino della crescita non è però la sua priorità politica. Essa è impegnata in un altro percorso, quello della lotta contro i deficit pubblici.

Introduzione

Nell'Unione Europea questi deficit sono certo elevati – 7% in media nel 2010 – ma molto meno dell'11% raggiunto dagli Stati Uniti. Quando alcuni stati USA, che hanno un peso economico più importante della Grecia, come per esempio la California, sono quasi falliti, i mercati finanziari hanno deciso di speculare sui debiti sovrani (statali) dei paesi europei, in particolare di quelli del sud. L'Europa è, infatti, prigioniera della propria trappola istituzionale: gli stati devono indebitarsi presso istituzioni finanziarie private le quali ottengono liquidità a basso costo dalla Banca Centrale Europea. Sono dunque i mercati che hanno la chiave del finanziamento degli stati. In questo quadro l'assenza di solidarietà europea alimenta la speculazione, mentre le agenzie di notazione (rating) giocano ad aumentare la sfiducia. C'è stato bisogno del declassamento, avvenuto il 15 giugno, della valutazione dei titoli della Grecia da parte dell'agenzia Moody's perché i dirigenti europei riscoprissero la parola "irrazionalità", che avevano così spesso utilizzato in occasione dello scoppio della crisi dei "subprime". Nel contempo si scopre che la Spagna è assai più minacciata dalla fragilità del suo modello di crescita (centrato sulla crescita immobiliare e sui mutui per l'acquisto della casa) e quindi del suo sistema bancario che dal suo debito pubblico.

Per "rassicurare i mercati" è stato improvvisato un Fondo di stabilizzazione dell'euro e sono stati lanciati in Europa dei piani, drastici e spesso ciechi, di riduzione della spesa pubblica. I primi a essere colpiti sono stati i lavoratori del pubblico impiego, anche in Francia, dove l'aumento dei contributi previdenziali costituisce una riduzione mascherata dei loro salari.

Il numero dei lavoratori pubblici diminuisce ovunque minacciando l'effettuazione dei servizi pubblici. Le prestazioni sociali vengono pesantemente amputate, dall'Olanda al Portogallo passando dalla Francia, con l'attuale riforma delle pensioni. La disoccupazione e la precarietà del lavoro cresceranno costantemente negli anni a venire. Si tratta di misure che sono irresponsabili non solo dal punto di vista politico e sociale, ma anche sul piano strettamente economico. Questa politica, che ha provvisoriamente frenato l'assalto della speculazione, ha già prodotto conseguenze sociali assai negative in numerosi paesi europei, in particolare sulla gioventù, il mondo del lavoro e i settori più fragili. Alla fine tutto ciò accrescerà le tensioni in Europa, minacciando così la stessa costruzione europea, che è ben più di un progetto economico. L'economia andrebbe concepita al servizio della costruzione di un continente democratico, pacifico e unito, ma al contrario è una forma di dittatura del mercato che s'impone dovunque oggigiorno, in particolare in Portogallo, Spagna e Grecia, tre paesi che, solo quarant'anni fa, agli inizi degli anni 70, erano ancora delle dittature. Sia che la si interpreti come un desiderio di "rassicurare i mercati" da parte di governi spaventati o come un pretesto per imporre delle scelte dettate dall'ideologia liberista, la sottomissione alla dittatura del mercato non è assolutamente accettabile, in Francia come in Europa, perché ha già dato prova della sua inefficacia economica e del suo potenziale distruttivo sul piano politico e sociale. Per di più la maggior parte degli economisti che intervengono nel dibattito pubblico intendono giustificare o razionalizzare la sottomissione della politica alle esigenze dei mercati finanziari. Occorre dunque aprire un vero dibattito democratico sulle scelte di politica economica.

Gli "économistes atterrés" (gli "economisti atterriti") rappresentano un gruppo principalmente di economisti francesi di sinistra antiliberista, ma anche di ricercatori in altre discipline, sindacalisti, ecc., che si è costituito meno di un anno fa e che ha raggiunto rapidamente, oltre a una dimensione ragguardevole di molte centinaia di persone, anche una notevole capacità di presenza sui media e di influenza nella politica. Il loro scopo è di denunciare le false verità quotidianamente propagate dalle istituzioni di governo dell'Unione Europea e dei paesi membri, orientate a scaricare sulle popolazioni i loro errori oltre che a soddisfare gli appetiti della grande industria e della grande finanza.

Certo, ovunque i poteri pubblici hanno dovuto improvvisare dei piani di rilancio keynesiano e perfino nazionalizzare temporaneamente le banche: ma intendono porre fine il più velocemente possibile a questa parentesi. Malgrado i suoi evidenti insuccessi, la logica neoliberista è ancora la sola ad essere riconosciuta come legittima. Sulla base dell'ipotesi della centralità dell'efficienza dei mercati finanziari si predica di ridurre la spesa pubblica, di privatizzare i servizi pubblici, di flessibilizzare il mercato del lavoro, di liberalizzare il commercio, i servizi finanziari e i mercati dei capitali, di aumentare la concorrenza in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Come economisti siamo spaventati nel vedere che queste politiche sono sempre all'ordine del giorno e che i loro fondamenti teorici non sono stati messi in discussione.

Gli argomenti sostenuti da trent'anni per orientare le politiche economiche europee sono stati tuttavia messi in discussione dai fatti. La crisi ha messo a nudo il carattere dogmatico e infondato della maggior parte delle pretese evidenze ripetute a sazietà da parte dei decisori politici e dei loro consiglieri. Che si discuta dell'efficienza e della razio-

nalità dei mercati finanziari, della necessità di ridurre la spesa pubblica per ridurre il debito, o per rinforzare il "patto di stabilità" dei bilanci pubblici, occorre interrogare queste false evidenze e mostrare la pluralità delle scelte possibili in materia di politica economica. Le scelte diverse sono possibili e auspicabili, a condizione innanzitutto di sottrarsi alla morsa imposta alle politiche pubbliche da parte dell'industria finanziaria.

Esponiamo di seguito una presentazione critica dei dieci postulati che, ovunque in Europa, continuano quotidianamente a ispirare le decisioni dei poteri pubblici, malgrado le evidenti smentite che derivano dalla crisi finanziaria e dalle sue nefaste conseguenze. Si tratta di false evidenze che ispirano delle misure ingiuste e inefficaci, alle quali contrapponiamo ventidue controproposte, ciascuna delle quali non trova necessariamente l'unanimità fra tutti i firmatari di questo testo, ma che devono essere prese sul serio se si vuol far uscire l'Europa dalla paralisi.

Falsa evidenza n. 1: i mercati finanziari sono efficienti

Oggi un fatto s'impone a tutti gli osservatori: il ruolo primordiale che giuocano i mercati finanziari nel funzionamento dell'economia, come risultato di una lunga evoluzione, iniziata negli anni 70. In qualsiasi modo la si giudichi, quest'evoluzione segna un netta rottura sia quantitativa che qualitativa in rapporto ai decenni precedenti. Sotto la pressione dei mercati finanziari la regolazione complessiva del capitalismo s'è trasformata profondamente, dando vita a una sua forma inendita, che taluni hanno definito "capitalismo patrimoniale" o "finanziario" o, ancora, "neoliberista". Queste trasformazioni hanno trovato la loro giustificazione teorica nell'ipotesi dell'efficienza informativa dei mercati finanziari. Secondo quest'ipotesi occorre sviluppare i mercati finanziari, facendo sì che possano funazionare il più liberamente possibile, perché costituirebbero il solo meccanismo di allocazione efficace dei capitali.

Le politiche portate avanti con accanimento da trent'anni sono conformi a tale raccomandazione. S'è trattato di costruire un mercato finanziario globalmente integrato, sul quale tutti gli attori (imprese, famiglie, stati, istituzioni finanziarie) possono scambiare qualsiasi categoria di titoli (azioni, obbligazioni, debiti, divise, derivati) per qualsiasi scadenza (a lungo, medio e breve termine).

Essendo così i mercati, secondo la teoria economica dominante, sempre più "perfetti", gli analisti hanno creduto che il sistema finanziario fosse divenuto molto più stabile che in passato. La "grande moderazione", ovvero il periodo di crescita economica senza crescita dei salari che gli Stati Uniti hanno conosciuto dal 1990 al 2007, sembrava confermarlo. Ancor oggi il G20 insiste sull'idea che i mercati finanziari costituiscano il miglior meccanismo di allocazione dei capitali. La preminenza e l'integrità dei mercati finanziari sono gli obiettivi finali perseguiti dalla nuova regolazione finanziaria. La crisi viene interpretata non come il risultato inevitabile della logica dei mercati deregolati, ma come effetto della disonestà e irresponsabilità di taluni attori finanziari mal governati dai poteri pubblici.

Tuttavia la crisi s'è incaricata di dimostrare che i mercati non sono affatto efficienti e che non permettono una efficace allocazione del capitale. Le conseguenze di questo fatto in termini di regolazione e di politica economica sono enormi. La teoria dell'efficienza si fonda sull'idea che gli investitori cerchino e trovino l'informazione più affidabile possibile circa la qualità dei progetti che sono in concorrenza fra loro nella ricerca di un finanziamento. Se si presta fede a questa teoria, i prezzi che si formano sul mercato riflettono il giudizio degli investitori e sono la sintesi dell'insieme delle informazioni disponibili: costituiscono dunque una stima efficace del vero valore dei titoli, che si suppone possa riassumere tutte le informazioni necessarie per orientare l'attività economica e la stessa vita sociale. In tal modo il capitale investe nei progetti più redditizi e trascura quelli meno efficaci. Questa è l'idea centrale di tale teoria: la concorrenza finanziaria produce dei prezzi giusti che costituiscono dei segnali affidabili per gli investitori e orientano efficacemente lo sviluppo economico.

La crisi ha però confermato l'opinione dei critici che avevano messo in discussione tale convinzione. La concorrenza finanziaria non produce necessariamente dei prezzi corretti o, peggio, la concorrenza finanziaria è spesso destabilizzante e conduce a una crescita dei prezzi eccessiva e irrazionale, alle bolle finanziarie.

L'errore più grave della teoria dell'efficienza dei mercati finanziari consiste nella trasposizione sui tali mercati delle usuali teorie riguardanti i mercati dei beni materiali, sui quali la concorrenza esercita un'azione regolatrice attraverso ciò che viene chiamata la "legge" della domanda e dell'offerta: quando il prezzo di un bene aumenta, i produttori cercano di aumentare la loro offerta e i compratori riducono la loro domanda per cui i prezzi tendono ad abbassarsi raggiungendo nuovamente il loro livello di equilibrio. In altre parole quando il prezzo di un bene aumenta intervengono spinte opposte per invertire tale crescita. La concorrenza produce quella che viene definita una "retroazione negativa", forze riequilibratrici che agiscono in senso contrario all'impulso iniziale. L'idea di efficienza nasce dunque, appunto, dalla diretta trasposizione di tale meccanismo ai mercati finanziari: ma la loro situazione è molto diversa. Quando i prezzi aumentano di solito non si verifica una riduzione bensì una crescita della domanda, perché la crescita dei prezzi determina, per effetto della sopravvalutazione realizzata, un aumento del rendimento per i possessori di titoli, che attira nuovi acquirenti, rafforzando così ulteriormente la crescita iniziale. Le promesse di "bonus" spingono gli operatori ad ampliare ulteriormente la crescita, fino a che un incidente, imprevedibile ma inevitabile, provoca l'inversione della tendenza e il crollo.

Questo fenomeno è quindi un processo di "retroazione positiva" che aggrava gli squilibri. E' la bolla speculativa, con una crescita cumulativa dei prezzi che si autoalimenta, producendo non prezzi giusti ma al contrario prezzi inadeguati. Lo spazio preponderante occupato dai mercati finanziari non può dunque portare a una qualsiasi efficienza, ma è una fonte permanente di instabilità, come mostra chiaramente la serie ininterrotta di bolle che abbiamo conosciuto da vent'anni a questa parte: Giappone, Sudest asiatico, internet, mercati emergenti, immobiliare, cartolarizzazioni. L'instabilità finanziaria si traduce così in forti oscillazioni dei tassi di cambio e della borsa, senza alcun evidente rapporto con i "fondamentali" dell'economia. Tale instabilità,

nata nel settore finanziario, si propaga all'economia reale attraverso numerosi meccanismi di trasmissione.

Per ridurre l'inefficienza e l'instabilità dei mercati finanziari suggeriamo le seguenti quattro misure:

- **Misura n. 1**: recintare strettamente i mercati finanziari e l'attività degli operastori finanziari; interdire alle banche la speculazione in proprio per evitare la propagazione delle bolle e dei crolli.
- **Misura n. 2**: ridurre la liquidità e le speculazione destabilizzante attraverso controlli sui movimenti di capitale e l'introduzione di tasse sui movimenti finanziari (come la Tassa Tobin).
- **Misura n. 3**: limitare le transazioni finanziarie a quelle che rispondono ai bisogni dell'economia reale (per esempio: credit default swaps solo da chi possieda i titoli così assicurati).
- **Misura n. 4**: fissare un tetto alla remunerazione degli operatori.

False evidenza n. 2: i mercati finanziari sono favorevoli alla crescita economica

L'integrazione finanziaria ha portato il potere della finanza al suo apice, perché unifica e centralizza la proprietà capitalistica su scala mondiale, definendo le norme di rendimento richieste dall'insieme dei capitali. Il progetto è di sostituire al finanziamento bancario degli investimenti quello di mercati finanziari: ma è un progetto fallito perché oggi, globalmente, sono le imprese che finanziano gli azionisti e non viceversa. La governance delle imprese s'è profondamente trasformata per adeguarsi ai vincoli di rendimento del mercato. Con il rafforzamento del valore dell'azionariato, si è imposta una nuova concezione dell'impresa e della sua gestione, posta all'esclusivo servizio dell'azionista. E' scomparsa l'idea d'un interesse comune dei differenti beneficiari legati all'impresa. I dirigenti delle imprese quotate in borsa hanno ormai come loro missione prioritaria quella di soddisfare solo il desiderio di arricchirsi degli azionisti e di conseguenza cessano essi stessi di essere dei salariati, come mostra la crescita smisurata delle loro remunerazioni, garantendo (come suggerisce la teoria dell'"agenzia") che gli interessi dei dirigenti siano ormai convergenti con quelli degli azionisti. Un RoE (*Return on Equity*, rendimento dei capitali propri) dal 15% al 25% è ormai la norma imposta dal potere della finanza alle imprese e ai lavoratori. La liquidità è lo strumento di questo potere, che permette in ogni momento ai capitali insoddisfatti di andare altrove. Di fronte a questo potere i lavoratori e anche la sovranità politica appaiono in una situazione di inferiorità, a causa della loro frammentazione.

Questa situazione squilibrata conduce a richieste di profitto irragionevoli perché frenano la crescita economica e portano a un continuo aumento delle diseguaglianze di reddito. Da un lato le esigenze di profittabilità inibiscono fortemente l'investimento: più la redditività richiesta è elevata, più è difficile trovare dei progetti sufficientemente performanti per soddisfarla. I tassi di investimento restano storicamente deboli in Europa e negli Stati Uniti. D'altra parte tale esigenza determina una costante pressione al ribasso sui salari e sul potere d'acquisto, il che non favorisce certo la domanda. La frenata simultanea degli investimenti e dei consumi porta a una crescita debole e a una disoccupazione endemica. Questa tendenza è stata contrastata nei paesi anglosassoni attraverso l'indebitamento delle famiglie e le bolle finanziarie che creano una ricchezza fittizia, consentendo una crescita dei consumi senza salari: ma finiscono con dei crolli.

Per porre rimedio agli effetti negative dei mercati finanziari sull'attività economica proponiamo alla discussione queste tre misure:

- **Misura n. 5**: rafforzare in modo significativo il contropotere dei lavoratori nelle imprese, per obbligare le direzioni a farsi carico dell'insieme degli interessi di tutti i soggetti beneficiari.
- **Misura n. 6**: aumentare fortemente l'imposizione sui redditi molto elevati per scoraggiare la corsa a rendimenti insostenibili.
- **Misura n. 7**: ridurre la dipendenza delle imprese dai mercati finanziari sviluppando una politica pubblica del credito (tassi preferenziali per le attività prioritarie sul piano sociale e ambientale).

Falsa evidenza n. 3: i mercati sono buoni giudici della solvibilità degli stati

Secondo i sostenitori dell'efficienza dei mercati finanziari, gli operatori del mercato terranno conto della situazione oggettiva delle finanze pubbliche per valutare il rischio di sottoscrivere un prestito di stato. Prendiamo il caos del debito greco: gli operatori finanziari e i decisori si rimettono alle sole valutazioni finanziarie per giudicare la situazione, per cui, quando il tasso richiesto alla Grecia ha superato il 10% ognuno ne ha dedotto che il rischio di insolvenza era ormai prossimo: se gli investitori esigono un tale premio di rischio il pericolo è estremo.

Si tratta di un gravissimo errore, se si comprende la vera natura della valutazione che viene effettuata da parte del mercato finanziario. Questo non è per nulla efficiente, come mostra che produce spesso dei prezzi totalmente slegati dai fondamentali. In una tale situazione è irragionevole rimettersi alle sole valutazioni finanziarie per giudicare una situazione. La stima del valore di un titolo finanziario non è un'operazione comparabile alla misurazione di una grandezza oggettiva, come quella del peso di un oggetto. Un titolo finanziario è un diritto sui guadagni futuri e dunque per valutarlo occorre prevedere come sarà il futuro: un problema di giudizio, non una misura oggettiva, perché il futuro non è in alcun modo rigidamente predeterminato, spesso non lo è per nulla. Nelle sale della contrattazione di mercato c'è quello che gli operatori immaginano che avverrà. Un prezzo finanziario è il risultato di un'opinione, è una scommessa sul futuro. Nulla quindi assicura che il giudizio dei mercati possieda una qualche superiorità sugli altri giudizi. Soprattutto la valutazione finanziaria non è affatto neutra: essa incide sull'oggetto misurato, vincola e costruisce il futuro che immagina. Perciò le agenzie di rating contribuiscono largamente a determinare i tassi di interesse sui mercati obbligazionari, attribuendo valutazioni improntate a una grande soggettività o anche volte ad alimentare una grande instabilità, fonte di profitti speculativi. Quando abbassano la valutazione di uno stato, aumentano di conseguenza il tasso di interesse richiesto dagli attori finanziari

per acquistare i titoli del suo debito pubblico e aumentano allo stesso tempo il rischio di fallimento da esse annunciato.

Per ridurre il peso della psicologia dei mercati sul finanziamento degli stati, proponiamo al dibattito queste due misure:

- **Misura n. 8**: le agenzie di rating non possono essere autorizzate ad incidere arbitrariamente sui tassi di interesse dei mercati obbligazionari, abbassando la valutazione di uno stato: dovranno regolamentare la loro attività in nodo che la loro valutazione sia il risultato di un calcolo economico trasparente.
- **Misura n. 8 bis**: affrancare gli stati dalla minaccia dei mercati finanziari garantendo il riscatto dei titoli pubblici da parte della Banca Centrale Europea.

Falsa evidenza n. 4: la crescita del debito pubblico deriva da un eccesso di spesa

Michel Pébereau, uno dei "padrini" della Banca Centrale di Francia, descriveva nel 2005 in un rapporto ufficiale ad hoc una Francia soffocata dal debito pubblico, che sacrifica le future generazioni dedicandosi a spese sociali eccessive. Lo stato s'indebita come un padre di famiglia alcolizzato, che beve al di sopra dei propri mezzi: si tratta della visione ordinariamente propagandata dalla maggior parte degli editorialisti. Tuttavia la recente esplosione del debito pubblico in Europa e nel mondo è dovuta a tutt'altri fattori: ai piani di salvataggio e soprattutto alla recessione provocata dalla crisi bancaria e finanziaria iniziata nel 2008: il deficit pubblico medio nell'eurozona era solo lo 0,6% del PIL nel 2007, ma la crisi l'ha fatto salite al 7% nel 2010. Il debito pubblico è passato, nello stesso periodo, dal 66% all'84% del PIL. Tuttavia la crescita del debito pubblico, in Francia e in numerosi paesi europei, è stata moderata, inoltre è stata largamente anteriore a questa recessione: deriva in larga misura non da una tendenza alla crescita delle spese pubbliche (perché queste, nell'Unione Europea, sono invece stabili o in riduzione in proprozione al PIL dagll'inizio degli anni 90), ma dallo sfaldamento delle entrate pubbliche, dovuto alla debolezza della crescita economica nel suddetto periodo e dalla controrivoluzione fiscale portata avanti dalla maggior parte dei governi da ben 25 anni. Nel lungo termine è stata la controrivoluzione fiscale a continuare a gonfiare il debito, facendo sì che si passasse da una recessione all'altra. Così in Francia un recente rapporto parlamentare ha calcolato in 100 miliardi di euro nel 2010 il costo della riduzione delle imposte fra il 2000 e il 2010, senza neppure includervi l'esonero dal pagamento dei contributi sociali (30 miliardi) e di altre "spese fiscali".

Inoltre in mancanza di un'armonizzazione fiscale gli stati europei si sono affidati alla concorrenza fiscale, riducendo le imposte sulle società, sui redditi elevati e sui patrimoni.

Dunque anche se il peso relativo della sua determinazione varia da un paese all'altro, la crescita quasi generale dei deficit pubblici e della percentuale del debito pubblico in Europa nel corso degli ultimi trent'anni non è principalmente il risultato di una colpevole deriva delle spese pubbliche: una diagnosi questa che apre evidentemente altre strade che non la semplice riduzione delle spese pubbliche.

Per ripristinare un dibattito pubblico informato sull'origine del debito e gli strumenti per rimediarlo, proponiamo alla discussione questa proposta:

- **Misura n. 9**: realizzare un controllo dei cittadini sul debito pubblico, per determinarne l'origine e conoscere l'identità dei principali detentori dei suoi titoli nonché l'ammontare da loro detenuto.

Falsa evidenza n. 5: occorre ridurre la spesa per ridurre il debito pubblico

Anche se l'aumento del debito pubblico fosse il risultato della crescita della spesa pubblica, un suo taglio non contribuirebbe necessariamente alla soluzione del problema, perché la dinamica del debito pubblico non ha granché a vedere con quello delle famiglie: la macroeconomia non può essere ridotta all'economia domestica. La dinamica del debito dipende in generale da molti fattori: il livello del deficit primario ma anche lo scarto fra il tasso d'interesse e il tasso di crescita nominale dell'economia, perché se quest'ultimo è più debole del tasso d'interesse, il debito cresce meccanicamente per l'effetto "palla di neve": il montante degli interessi esplode, come pure il debito totale, in quanto comprensivo degli interessi. Così agli inizi degli anni 90 la politica del franco forte, portata avanti da Bérégovoy e confermata malgrado la recessione del 1993-94, s'è tradotta in tassi di interesse durevolmente più elevati del tasso di crescita, spiegando l'indebitamento pubblico della Francia in quel periodo. Si tratta dello stesso meccanismo che spiega la crescita del debito francese nella prima metà degli anni 80, sull'onda della rivoluzione neoliberista e della politica dei tassi di interesse elevati, portata avanti da Ronald Reagan e da Margaret Thatcher.

Inoltre il tasso di crescita dell'economia non è affatto indipendente dalla spesa pubblica: nel breve termine l'esistenza di una spesa pubblica stabile limita l'ampiezza delle recessioni (con i cosiddetti "stabilizzatori automatici"), e nel lungo termine gli investimenti e le spese pubbliche (in istruzione, sanità, ricerca, infrastrutture) stimolano la crescita. .

E' pertanto falso affermare che il deficit pubblico faccia crescere automaticamente il debito e che ogni riduzione del deficit permetta di ridurre il debito. Se la riduzione del deficit affossa l'attività economica il debito crescerà ancora di più. I commentatori neoliberisti sottolineano come alcuni paesi (Canada, Svezia, Israele) abbiano realizzato aggiustamenti molto brutali del loro debito pubblico negli anni 90 e abbiano conosciuto subito dopo un forte rimbalzo della crescita. Ma ciò è possibile solo se si tratta di un paese isolato che riguadagna rapidamente la competitività sui suoi concorrenti. Ciò che evidentemente dimenticano i fautori dell'aggiustamento strutturale europeo è che i paesi europei hanno come principali clienti e concorrenti proprio gli altri paesi europei, dato che l'Unione Europea è poco aperta verso l'esterno. Una riduzione simultanea e massiccia delle spese pubbliche dell'insieme dei paesi dell'Unione può avere come unico effetto una recessione aggravata e dunque un nuovo appesantimento del debito pubblico.

Per evitare che il risanamento del debito pubblico porti a un disastro sociale e politico, proponiamo al dibattito queste due misure:

- **Misura n. 10**: mantenere o migliorare il livello di pro-

tezione sociale (per esempio indennità di disoccupazione, alloggi, ecc.);

- **Misura n. 11**: aumentare lo sforzo di bilancio in materia di educazione, ricerca, riconversione ecologica, costruendo le condizioni per una crescita sostenibile e che consenta una forte riduzione della disoccupazione.

Falsa evidenza n. 6: il debito pubblico scarica sui nostri figli il prezzo dei nostri eccessi

Un'altra affermazione sbagliata che confonde economia familiare con macroeconomia è quella per cui il debito pubblico è un trasferimento di ricchezza a danno delle generazioni future. Il debito pubblico è sì un meccanismo di trasferimento della ricchezza, ma ciò avviene soprattutto fra i contribuenti ordinari e da questi verso le rendite.

Sulla base della convinzione, non verificata, secondo la quale le riduzioni fiscali (delle imposte e dei contributi) stimolerebbe la crescita e accrescerebbe alla fine le entrate pubbliche, gli stati europei dal 1980 hanno imitato gli Stati Uniti in una politica di riduzione sistematica del prelievo fiscale. Le riduzioni fiscali hanno certamente moltiplicato i benefici delle società, il livello dei redditi più elevati, i patrimoni, ecc., ma il loro impatto sulla crescita economica è molto incerto. Queste politiche fiscali antiredistributive hanno invece certamente aggravato in modo cumulativo le diseguaglianze sociali e i deficit pubblici.

Queste politiche fiscali hanno obbligato le amministrazioni pubbliche a indebitarsi presso le famiglie agiate e i mercati finanziari, per finanziare i deficit pubblici in tal modo creati. Si tratta di quello che potrebbe essere chiamato un effetto jackpot: con i soldi risparmiati sulle tasse i ricchi possono acquistare i titoli (che rendono interessi) del debito pubblico, emessi per finanziare un debito pubblico determinato dalla riduzione delle imposte sui redditi ricchi. Il servizio del debito pubblico è pari, in Francia, all'incirca alle entrate delle imposte sul reddito: ma sono riusciti a far credere che il debito pubblico sia una conseguenza del pubblico impiego, dei pensionati e dei malati.

La crescita del debito pubblico in Europa o negli Stati Uniti non è dunque il risultato delle politiche espansioniste keynesiane e di politiche sociali dispendiose, ma di una politica a favore delle classi privilegiate: le riduzioni fiscali aumentano il reddito disponibile di coloro che ne hanno meno bisogno e che possono così trarre un ulteriore vantaggio investendo in Buoni del Tesoro, che sono remunerati con interessi attraverso le imposte prelevate su tutti i contribuenti. In sostanza si mette in atto un meccanismo di redistribuzione regressiva, dalle classi popolari verso quelle agiate, attraverso il debito pubblico, la cui controparte è quindi sempre la rendita privata.

Per correggere in senso egualitario le finanze pubbliche in Europa e in Francia, proponiamo alla discussione queste due misure:

- **Misura n. 12**: restituire un carattere fortemente redistributivo alla fiscalità diretta sui redditi (soppressione di aree privilegiate, creazione di nuove aliquote e aumento del prelievo sui redditi elevati).

- **Misura n. 13**: sopprimere le agevolazioni alle imprese che non abbiano effetti adeguati sull'occupazione.

Falsa evidenza n. 7: occorre rassicurare i mercati finanziari per poter finanziare il debito pubblico

La crescita dei debiti pubblici a livello mondiale deve essere analizzata in correlazione con la finanziarizzazione. Nel corso degli ultimi trent'anni la finanza ha considerevolmente accresciuto la sua presa sull'economia, favorita dalla totale liberalizzazione dei movimenti di capitale. Le grandi imprese ricorrono sempre meno al credito bancario e sempre più ai mercati finanziari. Pure le famiglie vedono una parte crescente dei loro risparmi drenati verso la finanza per le loro pensioni, attraverso i diversi prodotti di collocamento e anche, in molti paesi, attraverso il finanziamento del loro alloggio con prestiti ipotecari. I gestori dei portafogli finanziari cercano di diversificare i rischi acquistando titoli pubblici a complemento di quelli privati e li trovano facilmente sui mercati perché i governi portano avanti delle politiche simili, che poi portano ovviamente a una crescita del deficit: tassi d'interesse elevati, riduzione delle imposte sugli alti redditi, sollecitazione massiccia al risparmio finanziario delle famiglie per favorire le pensioni a capitalizzazione, ecc.

A livello di Unione Europea la finanziarizzazione del debito pubblico è stata iscritta nei suoi Trattati: dopo quello di Maastricht la Banca Centrale Europea ha il divieto di finanziare direttamente gli stati, che devono trovare dei prestatori sui mercati finanziari. Questa "repressione monetaria" accompagna la "liberalizzazione finanziaria" e costituisce l'esatto contrario delle politiche di "repressione finanziaria" (restrizione drastica della libertà d'azione della finanza) e "liberalizzazione monetaria" (con la fine dell'"cambio aureo") adottate dopo la grande crisi degli anni 30. Si tratta di sottoporre gli stati, che vengono supposti come troppo spendaccioni per natura, alla disciplina dei mercati finanziari, supposti invece come efficienti e onniscienti per natura.

Come risultato di questa scelta ideologica, la BCE non ha il diritto di sottoscrivere direttamente l'emissione di obbligazioni pubbliche degli stati europei. Privati della garanzia di potersi finanziare presso la BCE, i paesi del sud sono diventati sempre più vittime di attacchi speculativi.

Vero è pure che da qualche mese, dopo essersi sempre rifiutata in nome di un'ortodossia senza incrinature, la BCE ha acquistato obbligazioni di stato a tassi di interesse di mercato, per raffreddare le tensioni sui mercati obbligazionari europei, ma non è detto che ciò sia sufficiente, se, come appare, la crisi del debito si aggrava e i tassi di interesse di mercato si involano. Potrà allora essere difficile mantenere questa ortodossia monetaria priva di ogni fondamento scientifico.

Per rimediare al problema del debito pubblico portiamo alla discussione le seguenti misure:

- **Misura n.14**: autorizzare la BCE a finanziare direttamente gli stati (o a imporre alle banche commerciali di sottoscrivere le emissioni di obbligazioni pubbliche) a basso tasso d'interesse, sottraendo così gli stati alla gogna entro cui i mercati finanziari li stringono.

- **Misura n. 15**: se necessario, ristrutturare il debito pubblico, ponendo un tetto al suo servizio del debito fissato in rapporto a una determinata percentuale sul PIL e operan-

do una discriminazione fra i crediti sulla base dei loro volumi. I grandi possessori di rendite (privati o istituzionali) devono cioè consentire un sensibile allungamento del profilo del debito o un suo annullamento parziale o totale. Occorre anche rinegoziare i tassi d'interesse esorbitanti dei titoli emessi dai paesi in difficoltà dopo la crisi.

Falsa evidenza n. 8: l'Unione Europea difende il modello sociale europeo

La costruzione europea appare come un'esperienza ambigua. Coesistono due diverse visioni dell'Europa che non osano affrontarsi apertamente. Per i socialdemocratici l'Europa dovrebbe darsi l'obiettivo di promuovere il modello sociale europeo, frutto del compromesso sociale realizzato dopo seconda guerra mondiale, con la sua protezione sociale, i suoi servizi pubblici e le sue politiche industriali. Proteggere, far vivere e progredire questo modello dovrebbe costituire un baluardo rispetto alla mondializzazione liberista. L'Europa dovrebbe anche difendere una visione specifica dell'organizzazione dell'economia mondiale: la mondializzazione regolata da organismi di governance mondiale. Dovrebbe consentire ai paesi membri di mantenere un livello elevato di spese pubbliche e di redistribuzione, proteggendo la loro capacità di finanziarle attraverso l'armonizzazione della fiscalità sulle persone, le imprese e i guadagni di capitale.

Tuttavia la costruzione europea non ha voluto recuperare la propria specificità storica. La visione attualmente dominante a Bruxelles e nella maggior parte dei governi nazionali è, al contrario, quella di un'Europa neoliberista, per cui l'obiettivo è quello di adattare le società europee alle esigenze della mondializzazione. La costruzione europea è dunque divenuta l'occasione per mettere in discussione il modello sociale europeo e deregolare l'economia.

Nel mercato unico la prevalenza accordata al diritto della concorrenza rispetto alle regolamentazioni nazionali e ai diritti sociali permette, introducendo una maggior concorrenza continentale sul mercato dei prodotti e dei servizi, di ridurre l'importanza dei servizi pubblici e di organizzare la messa in concorrenza fra loro dei lavoratori europei. La concorrenza sociale e fiscale ha permesso di ridurre le imposte, specie sui redditi da capitale e sulle imprese (con le cosiddette "basi mobili"), e di esercitare una pressione sulle spese sociali. I Trattati garantiscono quattro libertà fondamentali: la libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Ma lungi dal limitarsi al mercato interno, la libertà di circolazione dei capitali è stata accordata agli investitori del mondo intero, sottomettendo così il tessuto produttivo europeo ai vincoli della valorizzazione dei capitali internazionali. La costruzione europea appare perciò come uno strumento per imporre ai popoli delle riforme neoliberiste.

L'organizzazione della politica macroeconomica (indipendenza della BCE rispetto alla politica, Patto di stabilità) è contrassegnata dalla sfiducia verso i governi democraticamente eletti. Si tratta di privare i paesi di qualsiasi autonomia in materia di politica monetaria come pure di politica di bilancio. L'equilibrio di bilancio deve essere raggiunto, in modo che tutte le politiche di rilancio discrezionale vengano bandite e venga lasciato libero gioco alla sola "stabilizzazione automatica". Non viene messa in opera alcuna politica congiunturale comune a livello di zona, non viene definito alcun obiettivo comune in termini di crescita dell'occupazione. Le differenze di situazione fra i vari paesi non sono prese in considerazione, perché il Patto di stabilità non si interessa né dei tassi di inflazione né dei deficit esterni nazionali. Paradossalmente gli obiettivi delle finanze pubbliche nazionali non tengono affatto conto delle situazioni economiche nazionali.

Le istituzioni europee hanno tentato di sollecitare le loro "riforme strutturali" (con i Grandi orientamenti delle politiche economiche, il Metodo aperto di di coordinamento e l'Agenda di Lisbona) con un successo molto diseguale. Il loro metodo di elaborazione non è stato né democratico né mobilitante, il loro orientamento neoliberista non ha corrisposto obbligatoriamente alle politiche decise a livello nazionale né ha tenuto conto delle capacità e della forza di ciascun paese. Tale orientamento non ha ovviamente conosciuto al primo colpo il successo evidente che l'avrebbe legittimato. Il movimento di liberalizzazione economica è stato rimesso in discussione (scacco della Direttiva Bolkenstein), alcuni paesi hanno pensato di nazionalizzare le politiche industriali, mentre la maggioranza s'opponeva all'europeizzazione delle politiche fiscali o sociali.

Concludendo l'Europa sociale è dunque rimasta una parola vuota, solo l'Europa della concorrenza e della finanza ra teso realmente ad affermarsi.

Perché l'Europa possa veramente promuovere un modello sociale europeo proponiamo queste due misure:

- **Misura n. 16**: rimettere in questione la libera circolazione dei capitali e delle merci fra l'Unione Europea e il resto del mondo, negoziando i necessari accordi bilaterali o multilaterali.
- **Misura n. 17**: al posto della politica della concorrenza fare dell'"armonizzazione nel progresso" il filo conduttore della costruzione europea. Definire obiettivi comuni con efficacia vincolante in materia di progresso sociale (dei grandi orientamenti di politica sociale) come pure in materia macroeconomica.

Falsa evidenza n. 9: l'euro è uno scudo contro la crisi

L'euro doveva essere una protezione contro la crisi finanziaria mondiale. Effettivamente la soppressione delle incertezze sui tassi di cambio fra le monete europee ha eliminato il maggiore fattore di instabilità. Tuttavia non è successo niente in fatto di protezione: l'Europa è colpita più duramente e più durevolmente dalla crisi del resto del mondo. Ciò è connesso alle stesse modalità di costruzione dell'unione monetaria.

Dal 1999 l'eurozona ha conosciuto una crescita relativamente mediocre e un allargamento delle divergenze fra gli stati membri, in termini di crescita, inflazione, disoccupazione, e un allargamento degli squilibri esterni. Il quadro della politica economica dell'eurozona, che tende a imporre delle politiche macroeconomiche simili a paesi che versano in situazioni diverse, ha ampliato le differenze di crescita fra gli stati membri. Nella maggior parte dei paesi e in particolare in quelli più grandi, l'introduzione dell'euro non ha provocato la promessa accelerazione della crescita. Per

altri c'è stata una crescita ma a prezzo di squilibri difficilmente sostenibili. Il rigore monetario e di bilancio, rafforzato dall'euro, ha portato a spostare tutto il peso del riaggiustamento sul lavoro. Ha promosso la flessibilità e l'austerità salariale, ridotto la quota dei salari sul reddito complessivo, accresciuto così le diseguaglianze.

Questa corsa al peggioramento sociale è stata assunta dalla Germania, che è riuscita ad ottenere importanti surplus commerciali a scapito dei suoi vicini e soprattutto dei propri lavoratori, imponendo cioè una riduzione del costo del lavoro e delle prestazioni sociali che le ha consentito un vantaggio commerciale rispetto a paesi che non hanno potuto trattare così duramente i propri lavoratori. Le eccedenze commerciali tedesche pesano sulla crescita degli altri paesi. I deficit commerciali e di bilancio degli uni sono la contropartita delle eccedenze degli altri. Gli stati membri non sono dunque riusciti a definire una strategia coordinata.

L'eurozona è stata meno colpita dalla crisi finanziaria rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Le famiglie sono assai meno coinvolte nei mercati finanziari, che sono meno sofisticati. Le finanze pubbliche versavano in una situazione migliore. Il deficit pubblico dell'insieme dell'eurozona era dello 0,6% del PIL nel 2007 contro circa il 3% negli Stati Uniti, della Gran Bretagna e del Giappone. Ma l'eurozona soffriva di una serie di squilibri: i paesi del nord (Germania, Austria, Olanda e Scandinavia) imbrigliavano i loro salariati e la loro domanda interna, accumulando eccedenze esterne, mentre i paesi del sud (Spagna, Grecia, Irlanda) conoscevano una crescita vigorosa spinta da bassi tassi di interesse rispetto ai tassi di crescita, accumulando deficit esterni.

Essendo la crisi finanziaria partita dagli Stati Uniti, questi hanno tentato di mettere in cantiere una reale politica di rilancio monetario e di bilancio, dando inizio a un movimento di riregolazione finanziaria. Al contrario l'Europa non ha saputo impegnarsi in una politica sufficientemente reattiva. Gli stimoli di bilancio sono stati dell'ordine di 1,6 punti di PIL nell'eurozona, di 3,2 punti in Gran Bretagna, di 4,2 punti negli Stati Uniti. La perdita di produzione dovuta alla crisi è stata quindi assai più forte nell'eurozona che negli Stati Uniti. Il peggioramento del deficit nell'eurozona è stato subìto anziché essere il risultato di una politica attiva. Nel contempo la Commissione Europea ha continuato a lanciare procedure di deficit eccessivo contro gli stati membri, per cui nel 2010 tutti gli stati dell'eurozona ne sono stati colpiti. La Commissione ha chiesto agli stati membri di impegnarsi nel rientro sotto la soglia del 3% prima di 2013 o 2014, indipendentemente dall'evoluzione dell'economia. Le istituzioni europee hanno continuato a chiedere l'applicazione di politiche salariali restrittive e la messa in discussione dei sistemi previdenziali e sanitari pubblici, con il rischio di spingere il continente nella depressione e di accrescere le tensioni fra i vari paesi. L'assenza di coordinazione e più fondamentalmente l'assenza di un'effettiva solidarietà fra gli stati membri ha spinto gli operatori finanziari a sganciarsi dall'euro o a speculare apertamente contro di lui.

Per far sì che l'Europa possa realmente proteggere dalla crisi i cittadini europei portiamo alla discussione le seguenti tre misure:

- **Misura n. 18**: assicurare una vera coordinazione delle politiche macroeconomiche e una riduzione concertata degli squilibri commerciali fra i paesi europei.
- **Misura n. 19**: compensare gli squilibri dei pagamenti in Europa attraverso una banca dei regolamenti (organizzando prestiti fra i paesi europei)
- **Misura n. 20**: se la crisi dell'euro porta alla sua esplosione e in attesa della messa a regime di un bilancio europeo, va stabilito un regime monetario intraeuropeo (una moneta comune di tipo "bancor": cioè secondo la proposta di Keynes durante le negoziazioni che diedero vita al sistema di Bretton Woods, di una moneta sovrastatale attraverso la quale doveva essere realizzato un regime monetario mondiale) che organizzi il riassorbimento degli squilibri delle bilance commerciali in seno all'Europa.

Falsa evidenza n. 10: la crisi greca ha finalmente permezzo di avanzare verso un governo economico dell'Unione Europea e una vera solidarietà europea

A partire dalla metà del 2009 i mercati finanziari hanno iniziato a speculare sui debiti dei paesi europei. Globalmente, la forte crescita dei debiti e dei deficit pubblici su scala mondiale non ha ancora trascinato al rialzo i tassi a lungo termine: gli operatori finanziari ritengono che le banche centrali manterranno a lungo i tassi monetari reali a un livello prossimo a zero e che non vi sia il rischio di inflazione o di insolvenza di un grande paese. Ma gli speculatori hanno percepito le falle dell'organizzazione dell'eurozona. Mentre i governi degli altri paesi sviluppati possono essere ancora finanziati dalle loro banche centrali, i paesi dell'eurozona hanno rinunciato a tale possibilità e dipendono interamente dai mercati per finanziare i loro deficit. Di colpo la speculazione ha potuto accanirsi sui paesi più fragili della zona: Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda. Le istituzioni europee e i governi hanno tardato a reagire, non volendo dare l'impressione che i paesi membri abbiano diritto a un sostegno illimitato da parte dei loro associati e volendo impartire una lezione alla Grecia, colpevole di aver nascosto, con l'aiuto di Goldman Sachs (una delle tre grandi agenzie di rating), la reale dimensione del suo deficit. Tuttavia nel marzo 2010 la BCE e i paesi membri hanno dovuto creare d'urgenza un Fondo di stabilizzazione per segnalare ai mercati che daranno un sostegno illimitato ai paesi minacciati. In contropartita questi hanno dovuto impegnarsi in programmi d'austerità di bilancio senza precedenti, che li condanneranno a un arretramento dell'attività a breve termine e a un lungo periodo di recessione. Sotto la pressione del FMI e della Commissione Europea la Grecia ha dovuto privatizzare i suoi servizi pubblici e vendere gran parte delle proprie infrastrutture, e la Spagna flessibilizzare il suo mercato del lavoro. Anche la Francia e la Germania, che non sono sotto l'attacco della speculazione, hanno annunciato misure restrittive.

Tuttavia la domanda non è affatto globalmente eccessiva in Europa. La situazione delle sue finanze pubbliche è migliore di quella degli Stati Uniti o della Gran Bretagna, lasciando dei margini alla manovra di bilancio. Si possono riassorbire gli squilibri in modo coordinato: i paesi eccedentari del nord e del centro Europa dovrebbero avviare delle politiche espansive (aumento dei salari e delle spese sociali) per compensare le politiche restrittive dei paesi del sud. Globalmente la politica di bilancio non dovrebbe essere

restrittiva nell'eurozona, in quanto l'economia europea non si è affatto avvicinata con una velocità soddisfacente al pieno impiego dei fattori produttivi. Ma i sostenitori delle politiche di bilancio restrittive automatiche in Europa si sono sfortunatamente rafforzati. La crisi greca consente di far dimenticare l'origine della crisi finanziaria. Coloro che hanno accettato di sostenere finanziariamente i paesi del sud vogliono imporre in contropartita un indurimento del Patto di stabilità. La Commissione Europea e la Germania vogliono imporre a tutti i paesi membri di iscrivere l'obiettivo dell'equilibrio di bilancio nelle loro Costituzioni e di far sorvegliare le loro politiche di bilancio da parte di comitati di esperti indipendenti.

La crisi offre alle dirigenze finanziarie e alle tecnocrazie europee la tentazione di mettere in opera una strategia dello scontro sociale, approfittando della crisi per radicalizzare l'agenda neoliberista. Ma questa politica ha scarse possibilità di fare i risultati economici auspicati. Infatti:

- La riduzione della spesa pubblica va a compromettere, su scala europea, lo sforzo necessario per sostenere le spese per il futuro (ricerca, istruzione, politiche familiari), quindi lo sforzo necessario a portare l'industria europea a investire nei settori del futuro (come l'economia verde).
- La crisi consente di imporre una forte riduzione delle spese sociali, un obiettivo incessantemente perseguito dai fautori del neoliberismo, a rischio di compromettere la coesione sociale, di ridurre la domanda effettiva, di spingere la famiglie a risparmiare per le proprie pensioni e la propria salute presso le istituzioni finanziarie responsabili della crisi.
- I governi e le istituzioni europee si rifiutano di organizzare quell'armonizzazione fiscale che permetterebbe la necessaria crescita dell'imposizione sul settore finanziario, sui grandi patrimoni e sugli alti redditi.
- I paesi europei instaurano durevolmente politiche di bilancio restrittive che influiranno pesantemente sulla crescita. Le entrate fiscali si ridurranno, i saldi pubblici non miglioreranno affatto, le percentuali del debito peggioreranno, i mercati non saranno rassicurati.
- I paesi europei, a causa della diversità delle loro culture politiche e sociali, non hanno potuto piegarsi tutti alla disciplina ferrea loro imposta dal Trattato di Maastricht e non si piegheranno tutti al suo rafforzamento attualmente in corso. Il rischio di imboccare una dinamica di ripiegamento generalizzato su se stessi è reale.

Per avanzare verso un vero governo economico europeo e una solidarietà europea proponiamo alla discussione queste due misure:

- **Misura n. 21**: sviluppare una fiscalità europea (carbon tax, imposta sui bonus, ecc.) e un vero bilancio europeo che aiuti la convergenza delle economie e tenda verso una omogeneizzazione delle condizioni d'accesso ai servizi pubblici e sociali nei diversi stati membri, sulla base delle migliori pratiche.
- **Misura n. 22**: lanciare un vasto piano europeo, finanziato attraverso una sottoscrizione pubblica con un tasso di interesse basso ma garantito e/o attraverso la creazione di base monetaria, da parte della BCE, finalizzato a sviluppare la riconversione ecologica dell'economia europea.

Conclusioni. Mettere in discussione la politica economica europea, tracciare un cammino che rifondi l'Unione Europea

L'Europa è stata costruita per tre decenni su di una base tecnocratica che esclude le popolazioni dal dibattito sulla politica economica. La dottrina neoliberista, che si fonda sull'ipotesi, oggi ormai indifendibile, dell'efficienza dei mercati finanziari, deve essere abbandonata. Occorre riaprire lo spazio delle politiche possibili e immettere nella discussione proposte alternative e coerenti che imbriglino il potere della finanza e organizzino l'armonizzazione della crescita dei sistemi economici e sociali europei.

Ciò presuppone la messa in campo di importanti risorse di bilancio, provenienti dallo sviluppo di una fiscalità europea fortemente redistributiva. Occorre anche sganciare gli stati dalla stretta dei mercati finanziari. Solo così il progetto di costruzione dell'Unione Europea potrà sperare di ritrovare quella legittimazione popolare e democratica di cui oggi difetta.

Non è evidentemente realistico immaginare che ventisette paesi decideranno nello stesso tempo d'operare una tale rottura di metodo e di obiettivi della costruzione europea. La Comunità economica europea è cominciata con sei paesi: la rifondazione dell'Unione Europea dovrà nascere anch'essa da un accordo fra alcuni paesi desiderosi di esplorare strade alternative. Nella misura in cui diverranno sempre più evidenti le conseguenze disastrose delle politiche finora adottate, il dibattito sulle alternative crescerà in tutta Europa. Nei vari paesi si svilupperanno, con ritmi diversi, lotte sociali e cambiamenti politici. Alcuni governi nazionali prenderanno delle decisioni innovative. Coloro che lo vorranno dovranno adottare cooperazioni rafforzate, onde assumere misure audaci in materia di regolazione finanziaria e di politica fiscale e sociale. Attraverso proposte concrete tenderanno la mano agli altri paesi, perché anch'essi raggiungano il movimento. Per questo ci sembra importante abbozzare e portare subito alla discussione le grandi linee di politica economica alternativa che renderanno possibile questa rifondazione della costruzione europea.

La vittoria di Ollanta Humala in Perù

Emir Sader

"Quando è finito male il Perù?", chiede un personaggio all'amico, in un importante romanzo di Vargas Llosa, "La conversazione nella cattedrale". I due danno per acquisito il fatto che il Perù è finito male. Si tratta solo di sapere quando. Anche se è stato scritto più di quattro decenni fa (1969), nel periodo migliore dell'opera del Nobel peruviano, potrebbe riguardare ciò che questo Paese ha vissuto fino ad ora.

La vittoria di Ollanta Humala nell'elezione alla Presidenza del Perù chiude un lungo ciclo di governi neoliberisti e apre nuove prospettive per il Paese, proprio nel momento in cui si sta rafforzando l'area investita dai processi di integrazione regionale e si indebolisce l'operazione frettolosa di costruzione di un asse neoliberista con il Messico, la Colombia e il Cile in contrapposizione ai governi antiliberisti.

Il governo nazionalista di Velasco Alvarado (1968-1975) fu seguito da una serie di governi che hanno cercato di disarticolarne le conquiste, sia in termini di riforma agraria che nella costruzione di un progetto nazionale. Fu rovesciato da un colpo di stato militare effettuato da un suo ministro, Morales Bermudez, che ha governato fino al 1980. Gli è succeduto Alan Garcia (1985-1990), del partito più strutturato del Perù, l'APRA, che ha tentato una moratoria del debito estero peruviano, ma non ha ottenuto l'appoggio dei governi della regione, non è riuscito a controllare l'inflazione ed è caduto senza avere alcun sostegno sociale. Per la sua successione hanno combattuto corpo a corpo Vargas Llosa, con un programma chiaramente neoliberista, e l'ignoto neoliberista Alberto Fujimori, che per trionfare si è valso della polemica contro lo stile aristocratico dello scrittore. Nel suo governo Fujimori (1990-2000) ha portato avanti un progetto antinsurrezionale che, mentre combatteva la guerriglia di Sendero Luminoso, ha nello stesso tempo distrutto la spina dorsale del forte movimento popolare peruviano, sia nelle campagne che nelle città. Sotto il fuoco incrociato degli attacchi di Sendero Luminoso – che ha colpito anche le forze popolari che non si sottomettevano alla sua azione – e di quelli dell'esercito, il movimento popolare peruviano ha sofferto effetti demolitrici che l'hanno ridotto ai minimi termini. Fujimori ha effettuato un golpe, ha sciolto il Congresso ed è intervenuto sulla giustizia, ha così prolungato il suo mandato, ma è finito per cadere a seguito di processi per corruzione e violenza, per i quali, dopo la fuga in Giappone, è stato condannato ai 23 anni di prigione, che sta attualmente scontando.

Proprio sulla base di questa distruzione delle capacità di difesa e resistenza del movimento popolare si è fondato il progetto neoliberista in Perù, con i governi di Alberto Fujimori, Toledo (2001-2006) e Alan Garcia (2006-2011), coprendo un periodo di più di vent'anni, in cui l'economia peruviana è cresciuta sulla base d'una vasta attività di sfruttamento per l'esportazione delle ricchezze estrattive del Paese, fondato su un afflusso massiccio di società straniere. Le condizioni non potevano essere migliore per queste imprese, poiché la tassazione generale nel Paese ruota intorno al 15% del PIL (ciò che inoltre impedisce le risorse necessarie per consentire ai governi di realizzare le politiche sociali). Lo stesso modello di governo si è ripetuto con Alberto Fujimori, Toledo e Alan Garcia: una continua forte crescita del PIL centrata sull'esportazione di risorse estrattive – fondamentalmente oro, rame, zinco e gas – senza politiche sociali, con governi che, una volta eletti, perdevano di popolarità in modo stupefacente, sia a causa della corruzione, che ha coinvolto tutti, sia per mancanza di politiche sociali redistributive.

Nelle penultime elezioni si sono confrontati il progetto nazionalista di Ollanta Humala e Alan García. Dopo che Humala aveva trionfato al primo turno, con l'appoggio esplicito di Hugo Chávez, Garcia, grazie ad una forte campagna che ha seminato la paura, ha vinto con un margine ridotto ed è tornato al governo, continuando a dare seguito ai programmi neoliberisti dei suoi predecessori, subendo lo stesso tipo di usura del consenso. Verso la fine del suo governo, con meno del 10% di consensi, Toledo aveva firmato un Trattato di libero scambio con gli Stati Uniti. Anche se non si impegnerà esplicitamente a mantenerlo durante la campagna elettorale, Garcia aveva già fatto proprio questo Trattato, e consolidato l'apertura neoliberista dell'economia peruviana. Con la recessione nordamericana parimenti il Perù aveva inoltre trovato il suo partner principale nella Cina e un socio molto importante nel Brasile, ambedue artefici di crescenti investimenti nel Paese.

L'invasione delle terre indigene nella regione amazzonica da parte delle compagnie transnazionali, per sfruttare la sua ricchezza mineraria, ha condotto a un risveglio di importanti movimenti indigeni che ha portato, tra gli altri conflitti, ad un massacro detto di Baguazo, nel giugno 2009, con 34 morti, allo scopo di vincere la resistenza degli indigeni contro l'occupazione delle loro terre per le prospezioni minerarie. Ma da quel momento il Congresso peruviano ha approvato una normativa che prevede la consultazione dei movimenti indigeni sugli investimenti.

Tale normativa costituiva un vincolo per gli investimenti già esistenti e per gli altri programmati. Ma il governo non ha mai emesso i relativi regolamenti, determinando una situazione di incertezza, tanto per gli investimenti che per i movimenti indigeni. Qualche giorno prima del secondo turno delle elezioni, un movimento ha bloccato la regione di Cuzco, accettando di sospendere l'azione a seguito dell'intervento di Ollanta Humala, ma con l'intenzione di riprenderla in seguito, in caso di mancata soluzione delle sue rivendicazioni. Questi movimenti vogliono che il Perù riconosca la regione amazzonica come regione fondamentale e particolare, e pur essendo prima poco conosciuti nel Paese, sono promotori di conflitti sociali molto importanti, che si prolungheranno con il nuovo governo di Humala.

La perdita di prestigio di Garcia ha fatto sì che il suo partito praticamente sparisse alle recenti elezioni – eleggendo solo quattro parlamentari – lasciando così aperta la successione, per la quale si sono presentati vari candidati neoliberisti fra i quali Toledo, un ex ministro dell'economia del governo Garcia, un ex prefetto di Lima e la figlia di Fujimori, Keiko, a fronte di un unico candidato che criticava il modello neoliberista, Ollanta Humala. L'APRA non è riuscita a presentare un proprio candidato, limitandosi ad appoggiare, con Garcia, il candidato neoliberista che fosse riuscito ad arrivare al secondo turno.

Ollanta Humala ha cambiato le sue precedenti posizioni, adottando un modello simile a quello di Lula, con la continuità quindi della linea dello sviluppo ma con una redistribuzione del reddito attraverso l'innalzamento della tassazione delle attività minerarie e le politiche sociali,. Ed è giunto a passare dal primo al secondo turno, sulla base del sostegno popolare, principalmente nella parte interna (non marittima) del Paese, stavolta contro Keiko Fujimori, che godeva lei pure di sostegno popolare, sulla base della politica assistenzialista di suo padre nella lotta contro Sendero Luminoso. Nel viaggio ufficiale in Perù, incontrandosi con Garcia, Lula ha ricevuto pubblicamente anche Humala, col quale ha scambiato valutazioni sull'esperienza brasiliana di costruzione di un'alternativa al neoliberismo. Dopo allora Humala è venuto in Brasile in occasione sia della elezione di Dilma Rousseff, consolidando i legami con Lula, Dilma Rousseff e il PT (Partido dos Trabalhadores), il che si è tradotto, di conseguenza, nell'appoggio politico alla sua campagna.

L'atmosfera in cui si è svolto il secondo turno elettorale è stata molto tesa, tanto nella disputa dei voti che nelle accuse, diffuse attraverso i tradizionali mezzi d'informazione peruviani, fortemente allineati con Keiko Fujimori, e le campagne di calunnie contro Ollanta Humala – al punto da spingere a rivoltarsi anche Vargas Llosa, che ha rotto con il giornale tradizionalista, El Commercio, su cui storicamente aveva pubblicato i suoi articoli – incluse false dichiarazioni e telefonate di Humala e, a poche ore dall'apertura dei seggi, un'azione sospetta attribuita a Sendero Luminoso.

Nella fase finale della campagna elettorale i movimenti di strada e via internet orientati a contrastare la vittoria di Keiko Fujimori e quindi il ritorno della cricca del padre al governo del Paese – governo a cui lei aveva partecipato – hanno contribuito alla chiara vittoria di Ollanta Humala. In ogni caso c'è stato un sostegno massiccio a Keiko Fujimori da parte della classe media e dell'oligarchia peruviana di Lima e delle regioni del nord del Paese, inoltre un sostegno agli altri due candidati neoliberisti sconfitti. Toledo invece, arrivato al quarto posto al primo turno, al secondo ha appoggiato Ollanta Humala.

Per riuscire a vincere al secondo turno questi ha costruito alleanze che hanno comportato la rinuncia ad alcune proposte del suo programma iniziale, come la nazionalizzazione delle imprese e la convocazione di un'Assemblea Costituente. Il suo trionfo ha in ogni caso chiuso un ventennio di governi neoliberisti in Perù e ha segnato anche la fine di accordi già definiti, come il *Tratado de Libre Comercio* con gli Stati Uniti. Nello stesso tempo vi sarà un riavvicinamento al Mercosur e, in particolare, al Brasile, tanto per le affinità politiche che per gli interessi economici comuni fra i due paesi, e una presa di distanza dal polo neoliberista che Messico, Colombia e Cile intendono costruire in alternativa ai processi di integrazione regionale in corso coinvolgenti la grande maggioranza dei paesi sudamericani.

Si apre per il Perù il percorso delle politiche sociali redistributive – un obiettivo fortemente presente nella campagna di Ollanta Humala e, per alcuni versi, anche in quella di Keiko Fujimori – e di una nuova collocazione internazionale del Paese, che si va ad aggiungere ai governi antiliberisti della regione.

Non si può definire con precisione quanto il Perù fosse finito male, ma certamente gli è accaduto negli ultimi due decenni: invece il 2011 segna il momento in cui il Paese, sotto la direzione di Ollanta Humala e con un forte sostegno popolare, inizia il proprio riscatto attraverso un progetto di larga democratizzazione economica, sociale, politica e culturale.

Elezioni turche

s. s.

Dieci anni al governo in Turchia non lo hanno nemmeno scalfito sul piano elettorale, anzi! Il premier Recep Tayyip Erdogan è il grande vincitore delle elezioni legislative del 12 giugno scorso: il suo Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP) sfiora la maggioranza assoluta (fa il 49,81% dei voti) e ottiene 326 dei 550 seggi parlamentari. Si tratta della terza vittoria consecutiva per Erdogan, che però aveva cominciato nel 2002 con il 34% dei voti.

Questo notevole dato politico, però, è subito stemperato dal fatto che, malgrado i milioni di voti in più rispetto al 2007 e a causa della buona affermazione dei suoi avversari in molti collegi strategici, l'AKP perde complessivamente 15 seggi (ne aveva 341 nel Parlamento uscente), e si allontana così ulteriormente da quella fatidica soglia dei 367 seggi che gli permetterebbe di disporre di una maggioranza dei 2/3 in Parlamento e così di far passare riforme costituzionali senza il sostegno di avversari e senza necessità di ricorrere a un referendum confermativo. L'AKP ora è anche sotto quella barra dei 330 seggi, i 3/5 del Parlamento, comunque necessaria per realizzare riforme costituzionali. E' questo ciò che non trasforma la vittoria dell'AKP in un trionfo: Erdogan ha fatto della riforma della Costituzione turca la promessa principale della sua campagna elettorale e aveva chiesto mani libere per realizzarla: e non gli sono state date. Non ha i numeri per scriverla da solo una nuova Costituzione, sebbene i risultati gli attribuiscano una forza politica mai vista nella storia recente della Turchia.

Concretamente il colpaccio dei 367 seggi non è riuscito ad Erdo€an perché non ce l'ha fatta a portare il Partito del movimento nazionale (MHP), i "lupi grigi", sotto il 10%, ovvero sotto l'inaudita soglia di sbarramento che bisogna passare a livello nazionale per ottenere deputati al Parlamento dentro a quel 50% che viene eletto per via proporzionale (l'altro 50% è eletto in collegi uninominali). L'MHP, legato ai militari, al grosso della magistratura e ai settori più oscuri del cosiddetto "stato profondo" turco, ha ottenuto il 13% dei voti e 54 seggi (ne aveva 71 nel 2002, rispondenti al 14,3%). L'AKP ed Erdogan avevano da tempo concentrato gli attacchi sull'MHP, nella speranza di assorbirne l'elettorato, impedirne la rappresentanza parlamentare e contare di riflesso su un maggior numero di seggi. Le dichiarazioni pre-elettorali di Erdogan contro la popolazione curda e il suo leader Ocalan ("io lo avrei impiccato subito dopo la sua cattura") erano state lette come un tentativo di recuperare consensi nel campo nazionalista. Operazione semplicemente fallita. A nulla sono valse anche la pubblicazione di immagini imbarazzanti relative alle frequentazioni sessuali di alcuni dirigenti dell'MHP (operazione che sarebbe stata gestita direttamente dalla parte dei servizi di sicurezza controllata da Erdogan), che ha portato alle dimissioni di sei esponenti importanti dell'MHP.

Le dichiarazioni anti-curde del Premier Erdo€an hanno trovato una fiera risposta nella grande affermazione elettorale del partito pro-curdo BDP (Partito della Pace e della Democrazia). Questo partito è l'altro grande vincitore in queste elezioni. Gli eletti del BDP passano dai 22 del 2007 ai 36 del 2011, un exploit che va ben oltre le loro più rosee aspettative. Il BDP come tale non ha passato la soglia del 10% nazionale (può contare sul 6,63% dei voti, contro il 5,24% del 2007): i suoi candidati sono stati eletti tutti nelle circoscrizioni uninominali come "indipendenti" dentro a un'alleanza battezzata Blocco per il lavoro, la democrazia e la libertà" (KAD): approfittando dunque delle pieghe di una legge elettorale che riconosce ai candidati individuali condizioni di elezione meno drastiche rispetto a quelle riguardanti le liste di partito. Si parla ovviamente di loro, in ogni caso, come degli "eletti del BDP": è attorno a questo partito che è stato costruito il KAD.

Con quest'affermazione il BDP si conferma come interlocutore indispensabile nella ricerca di una qualsiasi soluzione politica della questione curda. Va ricordato che la soglia del 10% fu votata quindici anni fa proprio per impedire ai curdi di avere rappresentanti in Parlamento legati alle loro rivendicazioni. Ancora una volta, dunque, la discriminazione è fallita, stavolta in termini assai più significativi. Il BDP-KAD invia ad Ankara figure politiche di primo piano come Leyla Zana e Hatip Dicle, che hanno scontato a suo tempo undici anni di prigione per quelle accuse di "terrorismo" che vengono storicamente attivate in Turchia contro ogni organizzazione curda, non solo contro il PKK, l'organizzazione politico-militare che lotta da decenni anche sul piano della resistenza armata per i diritti dei curdi. Con il BDP-KAD fanno inoltre ritorno in Parlamento persone sperimentate come Ahmet Türk e Aysel Tugluk, il cui precedente mandato parlamentare era stato revocato in modo autoritario per alcune loro affermazioni in favore di Ocalan. BDP-KAD conquista quattro seggi anche ad Istanbul, si afferma in altre città occidentali come Adana e Izmir, elegge a Mersin Ertugrul Kürkçü, ex leader del 68 turco, socialista, e a Mardin la prima cristiana assira mai eletta (con 52 mila voti) in un Parlamento turco, Erol Dora, a testimonianza che il BDP si pone come effettivo "polo democratico", contro il "polo conservatore" dell'AKP e il "polo nazionalista" composto dall'MHP e dall'ultimo partito – il quarto – che ha conquistato eletti in Parlamento, il Partito repubblicano del popolo (CHP), legato all'Internazionale Socialista, in realtà fino a tempi recentissimi ultrasciovinista, razzista e autoritario, la costola politica più importante dello "stato profondo".

Quello che viene superficialmente descritto in Europa come il "centrosinistra" turco, il CHP, ha dunque migliorato i suoi risultati, soprattutto in termini di seggi: il 25% dei consensi gli dà diritto a 135 seggi (ne aveva 112). La cosa più importante è che il suo nuovo leader, Kemal K›bçdaroglu, ha invertito la rotta precedente di estrema destra. E' questo che gli ha portato un 5% in più di voti rispetto al 2007. Sembra così davvero chiudersi definitivamente il

"capitolo Deniz Baykal", quello cioè del suo predecessore, dimessosi nel 2010 in seguito anch'egli a uno scandalo sessuale. Che ci sia anche quest'attitudine a definire il politicantume mondiale di estrema destra?. In pochi mesi di presidenza CHP, K›l›çdaroglu ha rimesso i temi sociali ed economici al centro del CHP, è riuscito a smarcarsi dall'ossessione anti-AKP del suo predecessore e ha lanciato importanti segnali politici ai curdi (alla vigilia delle elezioni gli ha promesso di ritrovarsi per discutere di democrazia e riforme). Il CHP, insomma, è alla ricerca di un nuovo posizionamento strategico: ma ce ne vorrà di tempo perché possa diventare una seria minaccia politica per Erdo€an. E' certo in ogni caso che l'evoluzione in corso del CHP potrebbe fornire il terreno per una riqualificazione ampia del panorama politico della Turchia, almeno sul medio termine.

Nelle regioni curde l'AKP è stato fortemente ridimensionato, certamente per le affermazioni di Erdogan contro i curdi ed il loro leader Ocalan, e che si sono spinte addirittura a definire il BDP-KAD un "partito terrorista". Emorragia di voti per l'AKP a Diyarbak›r, Mardin, Sornak, Agr›, Van, Kars e altrove: segno che molti voti di quei curdi che negli anni scorsi avevano provato a fidarsi di Erdo€an – per vedere se le loro condizioni potevano migliorare – sono tornati "a casa", e segno evidente di un malcontento politico profondo dei curdi. A Diyarbak›r, la "capitale" dei curdi della Turchia, per esempio, il BDP-KAD si è aggiudicato 429.000 voti e 6 seggi, mentre l'AKP si è fermato a 231.000 voti e a 5 seggi. E tutto questo in condizioni di campagna elettorale inqualificabili: il BDP-KAD è l'unico partito e gruppo parlamentare a cui sono stati negati fondi pubblici per la campagna elettorale; la polizia ha molestato per molti mesi tutte le organizzazioni curde, compresa stampa locale e militanti, arrivando ad arrestare 3.000 persone negli ultimi 60 giorni delle elezioni; le autorità elettorali nazionali avevano dichiarato "illegittime e irricevibili" le candidature di almeno 7 dei candidati curdi poi eletti, tra cui Leyla Zana, salvo poi ripensarci di fronte alle manifestazioni di protesta (che hanno costato l'uccisione di un ragazzo). L'ultimo, grave episodio è quello della decisione della Corte suprema elettorale (YSK) di annullare l'elezione a deputato di Hatip Dicle, eletto in uno dei 6 seggi di Diyarbak›r vinti dal BDP-KAD, e di attribuire il suo scranno all'AKP di Erdogan. Nel 2009, durante l'ennesimo processo politico contro di lui, Dicle è stato condannato a venti mesi di prigione per il reato di "sostegno alla propaganda del PKK". Si era già fatto undici anni in prigione con Leyla Zana, adesso vede il proprio mandato scippato, malgrado la legge turca preveda che anche i carcerati possano esercitare il diritto di voto e debbano essere liberati in caso di elezione al Parlamento.

La situazione è letteralmente esplosa quando, pochi giorni dopo il "caso Dicle", la giustizia turca si è espressa anche contro la liberazione di altri otto neo-deputati, che rimarranno ancora in carcere, per diversi motivi. Si tratta di ben 5 neo-eletti del BDP-KAD, tutti accusati – a vario titolo – di attività di sostegno al PKK o all'Unione delle comunità curde (KCK): ‹brahim Ayhan, Gürsel Y›ld›r›m, Selma Irmak, Kemal Aktafl e Faysal Sar›y›ld›z, dunque, non potranno, almeno al momento, esercitare il loro mandato, a causa di un'interpretazione assolutamente arbitraria del codice penale da parte di alcuni tribunali regionali. Tra i banchi dell'MHP, invece, non siederà nuovamente l'ex generale Engin Alan, incarcerato perché sospettato di far parte di Ergenekon, una "ragnatela" composta da pezzi ultra-nazionalisti dello "stato profondo" turco e che avrebbe organizzato un fallito colpo di stato contro Erdo€an. Neanche l'opposizione del CHP è stata risparmiata: le stesse misure restrittive si applicano a due neo-eletti, il giornalista Mustafa Balbay e l'universitario Mehmet Haberal, imprigionati per reati d'opinione. Una situazione assurda, e che ha provocato un evento politico senza precedenti nella storia del Parlamento turco: nel giorno dell'insediamento di quello appena eletto, il 28 giugno scorso, gli ormai 134 deputati del CHP e i 30 del BDP-KAD hanno boicottato le

cerimonie, disertato l'aula e rifiutato di prestare giuramento allo stato. Il leader del CHP, K›lçdaroglu ha denunciato "le pratiche antidemocratiche ed illegali che impediscono agli eletti di esercitare un mandato popolare, e una vera e propria dittatura civile esercitata dal Primo ministro". Il leader curdo Ahmet Türk ha a sua volta annunciato che il gruppo BDP-KAD si riunirà esclusivamente a Diyarbak›r "almeno fino a quando non verrà trovata una soluzione per i nostri 6 compagni ancora in carcere. O giuriamo tutti in Parlamento, o non lo farà nessuno". È facile immaginare che la giustizia turca, che ancora risponde a un groviglio occulto di interessi ed è vicina ai militari, ci metterà molti mesi per studiare i numerosi ricorsi presentati dagli interessati.

Il "caso Dicle", insieme a quanto successo agli altri cinque eletti del BDP-KAD, contribuisce comunque a fare della questione curda una delle priorità della nuova legislatura turca, intimamente connessa con la più ampia promessa di redigere una nuova costituzione democratica. Questione curda e nuova costituzione sono due facce della stessa medaglia, Erdo€an ora non ha più scuse per non affrontarle davvero e insieme, e lo dovrà fare discutendo anche con il BDP-KAD, se vuole che si tratti davvero di un "nuovo inizio" per la Turchia.

Si calcola che i curdi siano tra i 15 e i 20 milioni di persone, sparse in tutto il territorio nazionale: e non godono di nessun diritto sostanziale che li riconosca come tali! La Costituzione attualmente in vigore, quella del 1982, è il frutto del colpo di stato dei militari nel 1980, ha tra i suoi princìpi cardine quello della "turchicità" ("turkishness"), ovvero la natura esclusivamente turca – in senso culturale, politico, linguistico, ecc. – dello stato. Aggiungiamo che si tratta di un impianto centralistico, autoritario e ossessionato dalla salvaguardia dell'unità territoriale nazionale, che quindi fa da strumento per negare qualsiasi diritto alla differenza, sia essa politica o etnico-linguistica. Lo stato e i suoi organi vengono prima dei diritti individuali, il codice penale è stracolmo tuttora di articoli che propongono la definizione di reati "contro la turchicità dello stato", per cui se scrivi su un giornale turco che i curdi hanno diritto all'autonomia ti fai dieci anni di prigione per "propaganda separatista". E' vero che la situazione negli ultimi anni è un po' cambiata, il dibattito pubblico e sui media è più aperto: ma ogni qual volta si vogliano colpire le organizzazioni curde per aver effettuato proposte non gradite ad Ankara e ai militari c'è il codice penale sempre pronto. Nel 2009 il premier Erdogan aveva lanciato una timida "iniziativa democratica" orientata a proporre una soluzioni della questione curda, ma poi non se n'è fatto niente. Potremmo anzi dire che la conseguenza è stata da un lato di alimentare ulteriormente il nazionalismo democratico curdo, che ha preso atto del fallimento di Erdo€an sulla questione curda, non avendo inteso discuterne con i diretti interessati, e dall'altro che questo fallimento ha fatto il gioco dei nazionalisti dell'MHP, da sempre contrari a ogni avanzamento democratico nel campo dei diritti fondamentali dei curdi.

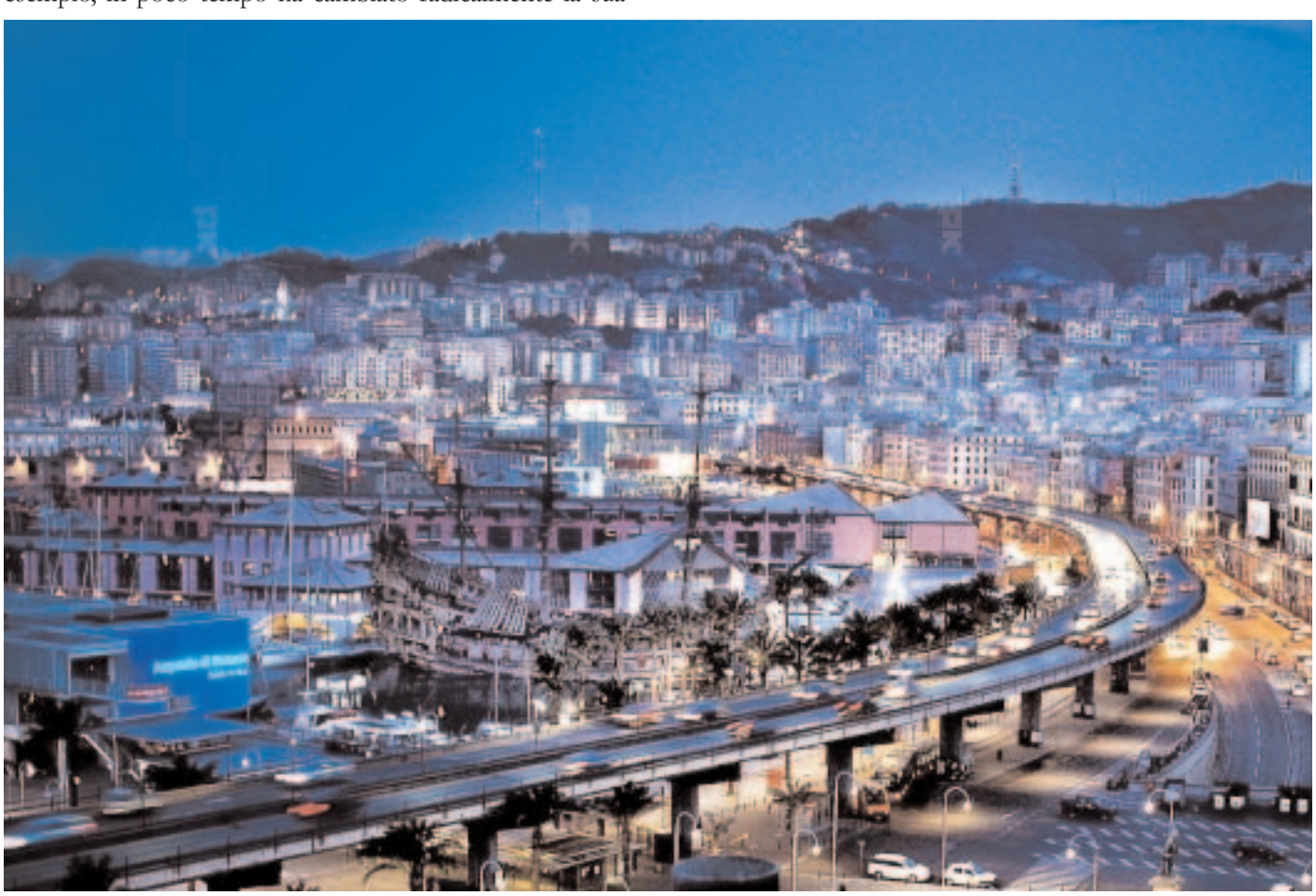
Adesso però il giochino si è rotto: la nuova costituzione promessa da Erdogan avrà grande difficoltà a evitare, se ci sarà, e probabilmente ci sarà, misure che modernizzino il paese anche attraverso il riconoscimento della multi-etnicità della Turchia, quindi che ne decentralizzino il funzionamento dello stato. Non a caso il BDP-KAD insiste sul concetto di "autonomia democratica" per i curdi, che prevede la costituzionalizzazione del curdo come altra lingua ufficiale della Turchia e l'abbandono del concetto di "turchicità". Il paese inoltre ha tutto da guadagnare dall'implementazione di queste proposte. Erdogan deve ora dimostrare se intende discute con il BDP-KAD, e anche con il centrosinistra del CHP, oppure se ancora una volta deciderà di rimanere "immobile" o, peggio, di cercare l'accordo con gli ultranazionalisti dell'MHP. Dal lato curdo arrivano segnali, l'ultimo è il prolungamento del cessate-il-fuoco unilaterale del PKK, ovvero un ulteriori rinvio da parte sua di iniziative militari nel sud-est del paese. Abdullah Ocalan il 21 giugno scorso si è spinto fino ad affermare che "se il Parlamento turco me lo chiedesse, sarei pronto a fare del mio meglio per convincere il PKK a smobilitare le sue postazioni nelle aree di conflitto". Ocalan, in tutti questi anni, ha mantenuto un'influenza notevole sui movimenti politici e militari curdi: ciò che, giova far presente, non sarebbe stato possibile senza una complicità ambigua delle autorità politiche e anche militari turche, se si tiene conto che egli è in un carcere di massima sicurezza sull'isola di ›mral›. Pochi mesi fa Erdogan ha ufficialmente ammesso l'esistenza di negoziati con Ocalan sul futuro della questione curda: sarebbero stati trovati accordi su vari punti, compresa la liberazione in qualche modo di Ocalan nell'ambito di una soluzione politica più ampia. Il BDP-KAD ha stravinto sul piano elettorale, tutti gli osservatori in Turchia lo riconoscono: non c'è occasione migliore per Erdo€an per coinvolgere i curdi in negoziati diretti e sinceri, inoltre il contesto regionale lo potrebbe aiutare in questo processo: ma Erdo€an non ha ancora svelato le sue carte, ammesso che intenda averne di positive. Lo potrebbe aiutare inoltre il fatto che il CHP ha modificato le sue posizioni storiche sulla questione curda, quindi che esso ora si esprime a favore dell'"autonomia democratica" per i territori curdi, del riconoscimento del curdo come lingua nazionale esso pure, del recupero degli antichi nomi curdi dei villaggi e delle persone, di una decentralizzazione più in generale dello stato in senso democratico e partecipativo. Sulla carta dunque Erdo€an può contare su una sponda importante, se vuole davvero affrontare risolvendola la questione curda, è lui perciò che ora deve dire quello che intende fare.

Glielo chiede anche l'Unione Europea, che da sempre spinge, pur debolmente e incoerentemente, per una soluzione definitiva e consensuale alla questione curda. L'Unione, però, è stata del tutto assente nel dibattito elettorale turco, sebbene operino da anni negoziati di adesione della Turchia all'Unione. E' verissimo che le posizioni antiturche della Cancelliera tedesca Angela Merkel e del Presidente francese Nicolas Sarkozy spingono alle calende greche quest'adesione, e va anche tenuto conto di come anche l'opinione pubblica europea sia via via diventata in certa parte ostile all'entrata della Turchia nell'Unione. Ma è anche vero che questa situazione è molto il risultato di un'incertezza della politica turca, che sembra voler centrare il risultato al minimo costo possibile sul terreno della democratizzazione del paese. Le riforme costituzionali sin qui approvate sono decisamente insufficienti e parziali, lo stato delle libertà civili e democratiche ancora preoccupante, la questione curda sempre irrisolta. Erdo€an deve dunque farsi definitivamente ragione del fatto che la strada dell'adesione della Turchia all'Unione Europea passa per

Diyarbakır, inoltre che la qualità politica e democratica del problema dell'adesione va anche oltre i confini delle regioni curde di Turchia, tocca la natura stessa dello stato e della politica in questo paese.

La risposta di Erdogan alla freddezza europea nei confronti della domanda di adesione della Turchia è consistita in questi anni nel puntare molto su una "politica di influenza" del paese nel mondo arabo, nel resto del Medio Oriente e in Asia centrale, nella speranza di farne pesare i risultati, indubbi, nel rapporto con l'Unione Europea. Ma questa politica estera, senz'altro coraggiosa, ispirata dal principio di "zero problemi con i vicini", prima continuamente minacciati, è adesso messa in pericolo proprio da quanto succede nel mondo arabo. Lo spettacolare riavvicinamento tra Siria e Turchia è stato messo in pericolo da quanto accade, a cominciare dalla repressione feroce delle manifestazioni popolari contro il regime baathista per finire alla crisi dei profughi alla frontiera turco-siriana. Il rapporto con Israele, a sua volta, è al minimo storico, così come quello, sostanziale, con gli Stati Uniti: cosa che ha avuto certamente riflessi positivi nei rapporti altri paesi dell'area, oggi però quasi tutti traballanti. Il "soft power" della Turchia in tutta la regione vorrebbe consistere nell'essere un esempio di conciliazione tra i principi dell'Islam e quelli democratici: ciò a cui guardano molte forze politiche dei paesi arabi come soluzione delle loro crisi interne. Ma, per esempio, la Turchia ha pure perso interlocutori strategici come l'Egitto, la Siria e la Libia, mentre non è riuscita a sbloccare ancora per davvero le sue relazioni con i paesi del Caucaso, prima di tutto con l'Armenia, per via forse dell'approccio troppo panturco di Erdogan ovvero del fatto che egli privilegia il rapporto con l'Azerbaigian. Da non dimenticare poi che la Turchia è un paese mussulmano ma non arabo, e che, per esempio, in poco tempo ha cambiato radicalmente la sua posizioni verso la Libia. allineandosi a quella della NATO e degli Stati Uniti. Certo, la Turchia non può fare tutto da sola, né pensare di sostituirsi a tutti gli attori presenti nella regione: ma in realtà in questi mesi si è assistito anche per le sue oscillazioni a una perdita di influenza nell'area, almeno considerando alle ambizioni dichiarate dal Ministro degli esteri Hamet Davutoglu, il protagonista principale del riorientamento strategico degli interessi regionali della Turchia.

Non c'è dubbio, comunque, che il vero banco di prova per Erdogan è la riforma della Costituzione. Non la riforma di alcuni, limitati articoli, ma l'elaborazione di un testo completamente diverso dall'attuale: è ora infatti per la grande maggioranza della società turca di chiudere l'esperienza di una "democrazia incompleta", fondata sulla repressione sistematica sulla prevalenza dello stato sul cittadino, con tutti gli insopportabili abusi che quest'impostazione produce. L'attuale Costituzione è essenzialmente irriformabile, questo sembrano averlo capito tutti. Si tratta quindi adesso di dare alla Turchia una nuova Costituzione, interamente riscritta, in linea con i principi democratici parlamentari europei, che faccia di questo paese uno stato che riconosce, almeno sulla carta, i diritti fondamentali di tutti i suoi cittadini, e di qualunque origine etnica essi siano. Non si tratta quindi né solo né tanto di trasformare la Turchia in una repubblica presidenziale, cioè dove il capo dello stato è eletto direttamente dal popolo, obiettivo caro a Erdogan, che vi vede una possibilità per sé addirittura nel 2023, quando si celebreranno i cento anni della Repubblica turca, collocandosi così al livello storico con Mustafa Kemal Atatürk, il "fondatore della patria", quello cioè della Turchia moderna. La posta in gioco appare dunque molto più alta, non si limita a riforme elettorali o istituzionali.



Brianza in crisi

M. G.

La Brianza, area storicamente a elevata presenza industriale, sta pagando un prezzo durissimo alla crisi in corso. Marzorati, Colombo, Wagner Colora, PG sono soltanto alcuni nomi delle decine e decine di imprese che in questi due anni sono state travolte, con pesanti ricadute occupazionali in termini di cassa integrazione, mobilità, licenziamenti. Al tempo stesso, ovviamente, ogni crisi si somiglia ma fa pure storia a sé.

A questa situazione ha fatto riscontro la pressoché totale assenza dei livelli istituzionali territoriali, governati da PdL e Lega, e della Regione Lombardia, sempre più spettatrice passiva della deindustrializzazione del territorio.

Quello che sta saltando per aria, o almeno così appare, è un tessuto industriale centrato in larga prevalenza sulla piccola e media impresa, stabilimenti che, nella catena del valore, si collocano nella casella della subfornitura (spesso di imprese estere), che si specializzano in una singola produzione (senza diversificazione) e che non hanno investito in impianti e processi (e tanto meno in ricerca), complice anche la ristretta dimensione. Basta vedere il rapporto pubblicato dal Sole 24 Ore il 26 giugno scorso titolato "Lecco capitale della manifattura": 4.300 attività manifatturiere per 3,14 miliardi di export, argomentava questo foglio. Certo, ma basta scorrere i nomi dei "campioni" industriali che venivano citati per rendersi conto delle caratteristiche di questo tessuto manifatturiero: Camp, 50 addetti dedicati alle produzioni di equipaggiamento da montagna; Delta Calor, 70 dipendenti, produttrice di radiatori; Kong, 70 dipendenti che realizzano moschettoni e attrezzature di sicurezza per soccorso e vigili del fuoco; Cisca, 25 addetti, produzione di catene per nastri trasportatori e movimenti di sollevamento. Imprese piccole, quindi, con produzioni non particolarmente innovative (soprattutto quelle del settore della meccanica), con una forte propensione all'export che, nel caso dei prodotti intermedi, conferma la visione del Ministro Tremonti (e della Lega) di fare delle regioni del nord Italia un bacino di subfornitura di componenti per quell'industria tedesca che guida la locomotiva della (modesta) ripresa del suo paese.

Ma a saltare sono anche stabilimenti di imprese multinazionali. Due casi, tra i tanti, vanno sottolineati per le considerazioni alle quali si prestano dal punto di vista delle politiche industriali, delle relazioni sindacali, delle scelte politiche del governo in carica, della risposta operaia alla crisi. Si tratta della Yamaha Motor Italia di Lesmo e della Bessel Candy di Santa Maria Hoè. Innanzitutto si tratta di due processi di delocalizzazione: la Yamaha chiudendo in Italia decide di concentrare la produzione di moto in altri stabilimenti europei (in Spagna); mentre la Candy sposterebbe la produzione di lavastoviglie in Cina per poter risparmiare, così ha spiegato, quasi 20 euro a pezzo grazie al minor costo del lavoro e a condizioni di fornitura di componenti più vantaggiose.

Entrambi i gruppi multinazionali dispongono come tali di più stabilimenti di qui e di là sul pianeta: che mettono in concorrenza tra loro in sede di obiettivi di produzione, produttività, fatturato, con la promessa che i siti più performanti verrebbero mantenuti mentre gli altri risulterebbero i primi a subire tagli in caso di ristrutturazioni. In questo modo le multinazionali (nel nostro caso Candy e Yamaha) possono perseguire l'obiettivo della massimizzazione della redditività dei vari stabilimenti.

Quando queste operazioni avvengono in assenza di Comitati Aziendali Europei (CAE), le possibilità di coordinare in qualche modo forme di solidarietà e di reciproco sostegno tra lavoratori si avvicinano allo zero. Inoltre i due casi che stiamo esaminando presentano un'altra similarità impressionante: la decisione di chiudere lo stabilimento e spostare all'estero le sue produzioni non è stata minimante prediscussa tra le parti, è stata semplicemente comunicata dall'impresa alle rappresentanze sindacali. E' accaduto dunque ai lavoratori della Yamaha di vedersi comunicata la decisione di chiudere la parte produttiva dello stabilimento di Lesmo (il montaggio del motore Teneré) e di trasferirla a Barcellona senza nemmeno poter discutere delle conseguenze che gliene sarebbero derivate. Non è stato lasciato spazio alcuno alla trattativa: nel dicembre 2009 la Yamaha ha convocato i rappresentanti sindacali e la comunicato loro l'intenzione di procedere immediatamente con il licenziamento di 66 lavoratori, di cui i 47 operai addetti all'assemblaggio del Tenerè. Situazione analoga per i lavoratori della Candy: all'incontro annuale con la Direzione del gruppo è arrivata la doccia fredda della notizia della chiusura dello stabilimento lecchese per trasferirne le produzioni di lavastoviglie in Cina. L'impresa parimenti ha ostinatamente rifiutato di intavolare una qualsiasi trattativa, affermando di aver assunto una decisione definitiva. Nessuna preoccupazione per i 204 lavoratori (tra cui 26 coppie sposate) che avrebbero perso il posto di lavoro.

Dunque sul piano delle relazioni sindacali si registra questa situazione nelle multinazionali: esse non riconoscono alcuno spazio all'informazione e alla contrattazione con le organizzazioni sindacali. Decidono e basta. Senza curarsi minimamente delle conseguenze occupazionali; in barba alla tanto decantata "responsabilità sociale di impresa" e al "modello sociale europeo".

Ulteriore elemento di analogia: in entrambi i casi le imprese non sono in perdita, chiudono gli stabilimenti per poter guadagnare ancora di più di quanto già guadagnino. Nonostante la dirigenza Yamaha abbia giustificato la chiusura dello stabilimento brianzolo affermando che i dati di bilancio di Yamaha Motor Italia (la filiale italiana della multinazionale giapponese) erano disastrosi, una volta esaminati i documenti contabili la realtà si è rivelata ben diversa: questa società gode di ottima salute, essendo fortemente capitalizzata, al tempo stesso realizza un'ottima performan-

ce finanziaria, azzerando nell'esercizio 2009 la propria situazione debitoria verso le banche e riuscendo a distribuire dividendi per 2.340.000 euro. Queste informazioni erano ampiamente conosciute dall'impresa: che, dunque, ha confezionato un bilancio "truccato" con una posta straordinaria di oltre 7 milioni di euro di quantificazione dei rischi legati alla gestione dell'accordo sindacale per gli esuberi. Una cifra spropositata e ingiustificata, servita solo a mandare artificiosamente in rosso il bilancio di Yamaha Italia e a giustificarne così la chiusura. Anche il bilancio Candy Group, seppur in riduzione di utili per gli effetti della crisi, risulta ampiamente in attivo. Essa ha chiuso il 2009 con un fatturato di 937 milioni di euro e un utile netto tornato positivo. Il ritorno a quest'utile,aveva spiegato a suo tempo Aldo Fumagalli, amministratore delegato del gruppo, è stato possibile grazie all'attuazione di misure di contenimento dei costi e al ritorno degli investimenti in innovazione e razionalizzazione industriale. Per quanto riguarda il 2010, egli si era detto "molto ottimista: mi aspetto una dilatazione del mercato dal 3 al 5%". Ma nel solo mese di gennaio il gruppo ha messo a segno una crescita del 19% in termini di volumi e del 10% in termini di fatturato, quindi un fatturato di 955 milioni (+4%) (e un risultato operativo lordo di 23). Annunciando questi risultati Fumagalli aveva annunciato di prevedere che "quest'anno" (il 2011) "possa mantenersi sui livelli del 2010". Terzo elemento di analogia: entrambe queste multinazionali hanno generosamente fruito degli eco-incentivi messi a disposizione dal governo per la rottamazione di moto (Yamaha) ed elettrodomestici (Candy). Si tratta di incentivi che hanno, di fatto, costituito le misure di sostegno ai settori industriali in crisi.

La finalità, da dichiarazione del governo, era di sostenere la domanda di prodotti di alcuni settori industriali. Quindi: sostegno alla domanda per sostenere livelli produttivi, dunque l'occupazione. La realtà concreta, come questi due esempi dimostrano, è che le imprese una volta intascati i contributi pubblici decidono per la delocalizzazione all'estero senza nessuna preoccupazione di carattere sociale, ancor meno di carattere giuridico.

Va detto che, almeno nel caso della Candy, la delocalizzazione non è iniziata adesso: sono scelte compiute in questi ultimi anni a portarla a cessare progressivamente le produzioni di elettrodomestici. I frigoriferi sono stati quindi spostati in Repubblica Ceca, le lavatrici in Cina, ecc. Candy dunque occupa una fascia di mercato pari a 350.000 pezzi l'anno, ma attualmente ne produce direttamente solo 165.000: una parte dei circa 200.000 mancanti viene realizzata da un terzista cinese, Midea Group, che lavora anche per altre imprese come Bosch e Siemens. La continua riduzione dei volumi realizzati nello stabilimento in provincia di Lecco, arrivato a produrre anche 240.000 pezzi, è dovuta proprio a questo: la produzione è stata progressivamente spostata in Cina, a favore di questo terzista. Addirittura a questi sono stati ceduti anche i progetti di Candy: per far fronte alla cattiva qualità dei pezzi realizzati in Cina, che suscitavano le rimostranze dei clienti commerciali.

In entrambi i casi che stiamo esaminando la decisione dell'impresa ha suscitato un'immediata e decisa risposta da parte dei lavoratori. Gli operai della Yamaha nel gennaio del 2009 sono saliti sul tetto dello stabilimento, per strappare almeno l'accordo sulla cassa integrazione. E nel momento in cui si sono resi conto che il bilancio dell'impresa era stato costruito proprio per giustificare la chiusura della produzione sono tornati a presidiare (oramai da più di 200 giorni) i cancelli di Lesmo, di fianco alla villa di Berlusconi. Anche gli operai della Candy hanno organizzato immediatamente un presidio, con il sostegno delle organizzazioni sindacali (assai latitanti, invece, nel caso della Yamaha), e sono riusciti a coinvolgere il territorio nella loro lotta: dalle istituzioni locali ai ragazzi delle scuole della zona. In entrambi i casi i presidi operai si sono dotati di strumenti informatici, costituiti da siti internet, indirizzi internet, pagine di face-book. Si tratta di strumenti importanti per creare collegamenti, ottenere solidarietà e sostegno, pubblicare con continuità informazioni e documenti che raccontano l'evolversi delle vicende.

Va in ultimo aggiunto che mentre nel caso della Candy il territorio e le istituzioni stanno sostenendo attivamente la lotta dei lavoratori, nel caso della Yamaha, a parte la solidarietà espressa dai lavoratori di altre fabbriche, da parte dei comuni e della provincia (a guida PdL-Lega) viene manifestata aperta ostilità.

Il nuovo Protocollo ENI: ombre e opportunità

Matteo Gaddi

Il 26 maggio è stato sottoscritto il Verbale di Accordo per la Competitività e le Nuove Relazioni Sindacali in ENI tra il gruppo e le categorie sindacali. Si tratta di un testo che comprende dichiarazioni e intenti riferiti sia al Piano Investimenti dell'ENI sia ad una diversa strutturazione del sistema di relazioni sindacali con disposizioni precise sul tema di una nuova organizzazione del lavoro.

Questo documento va valutato nell'ambito della storia, soprattutto degli ultimi 20 anni, delle relazioni sindacali nel settore chimico-energetico, ed in particolare nel caso di ENI (ma anche di ENEL): una storia caratterizzata da un solido sistema di relazioni sindacali che hanno consentito sia di accompagnare processi pesanti di ristrutturazione industriale, sia di garantire una continua e preventiva partecipazione sindacale alle scelte strategiche assunte dalle imprese del gruppo. Con il raggiungimento anche di risultati positivi per i lavoratori del settore.

Non è questa la sede per fare una storia delle relazioni sindacali del settore, ma senza inquadrare il recente Verbale in questo contesto si rischia di esprimere considerazioni superficiali. Indubbiamente prassi sindacali improntate alla concertazione, alla condivisione di obiettivi di riorganizzazione aziendale, alla valutazione di piani strategici e di investimento, hanno segnato l'esperienza sindacale del settore chimico-energetico molto più di quella di altri comparti industriali.

Le categorie di CGIL, CISL e UIL hanno espresso un giudizio positivo sull'accordo affermando che esso è finalizzato "a far si che l'ENI mantenga l'impegno industriale in Italia contribuendo alla salvaguardia di settori fondamentali per l'economia del Paese ma che subiscono ormai da tempo gravi riflessi e perdite (anche nei settori della raffinazione e della chimica industriale) a seguito della grave crisi economica e la mancanza di una politica industriale del Governo, al quale continuiamo a chiedere Tavoli specifici onde evitare i gravi rischi, anche occupazionali, nel settore. Nel protocollo viene affermato un piano di investimenti importante (circa 53 miliardi di euro nel quadriennio di cui circa 15 miliardi in Italia) di cui una quota importante proprio nei settori in crisi".

Se questo aspetto rimarcato nella nota sindacale è vero, è tuttavia necessario anche contestualizzare questo impegno di ENI per cercare di comprenderne la fondatezza o meno. Lo stesso 26 maggio, infatti, viene stipulato un Protocollo d'Intesa per la "Chimica Verde" a Porto Marghera in base al quale l'ENI – attraverso Polimeri Europa, in joint-venture con Novamont – si impegna ad investire 1,2 miliardi di euro in Sardegna per realizzare sette impianti della cosiddetta "chimica verde". Sembrerebbe una buona notizia: ma a questo investimento si accompagna lo smantellamento di altri impianti e produzioni costituite in particolare dal cracking, dal polietilene, dagli aromatici. La giustificazione viene ricondotta al fatto che questi ultimi impianti sono caratterizzati da perdite economiche strutturali dovute alla ridotta dimensione degli impianti, alla realizzazione di prodotti non sufficientemente competitivi, alla lontananza dai rispettivi mercati di consumo e agli elevati costi dei fattori di produzione.

Una giustificazione che però dal punto di vista industriale è assai discutibile da parte di una società come l'ENI. Il succo del Protocollo per la "chimica Verde" può essere perciò così riassunto: l'ENI se con una mano dà qualcosa con l'altra toglie moltissimo.

La chiusura delle produzioni di Porto Torres si configura come una scelta grave perché l'Italia verrebbe privata di due produzioni di base fondamentali per i cicli della chimica industriale, in particolare nel caso del dicloroetano, che alimenta le produzioni del ciclo CVM-PVC di Porto Marghera della Vinyls. Forse non si tratta di una scelta casuale: il Governo Berlusconi-Bossi, dopo aver promesso il salvataggio di Vinyls e dei posti di lavoro, sembra ormai dare per persa questa partita. Non a caso nel citato Protocollo non viene nemmeno menzionata la crisi della Vinyls, che riguarda gli stabilimenti sardi, di Marghera e di Ravenna. Forse nella testa della dirigenza ENI e del Governo si è rafforzata l'idea che un ciclo importante della chimica stia per finire e quindi tanto valga far cessare anche le relative produzioni di base. La crisi Vinyls, unitamente a quella di Montefibre, rappresenta perciò uno dei fallimenti maggiori dell'industria chimica nazionale. Addirittura nel caso di Montefibre oltre al danno della chiusura dello stabilimento di Marghera si aggiunge la beffa della vendita del brevetto della fibra al carbonio ad una società araba, la Sabic. Con questa cessione è venuta meno la possibilità di riavviare le produzioni dello stabilimento Montefibre sostituendo le produzioni di fibra in acrilico con il nuovo materiale della fibra al carbonio, nonostante esistessero il brevetto, le tecnologie, i macchinari per poter avviare questa produzione. Cioè in entrambi i casi, Montefibre e Vinyls, ENI non sta muovendo un dito per impedire la chiusura definitiva di queste imprese, nonostante disponga di tutte le competenze tecniche e industriale e, soprattutto, delle risorse finanziarie per intervenire. Non è così un caso che proprio a Venezia, epicentro della crisi dell'industria chimica, gli esponenti del centro-destra (come l'Assessore provinciale D'Anna) e alcuni sindacati (CISL) comincino a parlare di "chimica verde". Ovviamente nessuna contrarietà alla "chimica verde": ma per come viene proposta si configura come una produzione sostitutiva di quelle esistenti, con un grave danno all'occupazione. Oltretutto serviranno diversi anni prima che si possa parlare seriamente di "chimica verde" in termini e adeguate dimensioni industriali. Nei sette impianti di Porto Torres la "chimica verde" darà lavoro al massimo a 100 persone: vengono così lasciate senza risposta le migliaia di occupati nei cicli della chimica industriale.

Per questo va verificata in concreto la disponibilità manifestata dall'ENI, in occasione dell'accordo sottoscritto per il rinnovo delle relazioni industriali, di investire in Italia 15 miliardi di euro stanziati nel Piano Industriale 2011-14. Bene che l'ENI torni ad investire in Italia, ma dove e come? Per smantellare i siti industriali o per mantenerli, riqualificandoli e rafforzandoli? A Marghera, per esempio, si attendono ancora gli investimenti promessi dall'ENI sulla raffineria che, al momento, sono solo su un pezzo di carta. Per non parlare degli impegni di investimenti e bonifiche, sottoscritti nei vari Protocolli d'Intesa (quelli per Marghera, Ferrara, Sardegna) rimasti, dopo anni, lettera morta.

Il rischio concreto, quindi, è che questa proposta di investimento in Italia sia stata messa sul piatto da parte di ENI pur di ottenere un accordo sindacale assai vantaggioso per il gruppo in termini di riorganizzazione del lavoro. Nel merito il Verbale sulla Competitività e le Relazioni Sindacali prevede una serie di obiettivi mirati a perseguire un "processo di efficientamento dei siti industriali meno performanti anche attraverso la riconversione, come nel caso di Porto Torres, per adeguarli alle esigenze del mercato". E' dunque chiaro: l'obiettivo dell'ENI è di impostare una diversa organizzazione del lavoro finalizzata a determinare un incremento di produttività; si tratta di conseguire per questa via il rafforzamento industriale della società.

Va tuttavia osservato, come prima cosa, che in un settore industriale come quello in cui opera l'ENI una diversa organizzazione del lavoro può avere un impatto solo modesto sull'efficienza industriale e la produttività in quanto, trattandosi di un settore capital intensive, sono semmai la quantità e, in particolare, la qualità degli investimenti in impianti e processi a determinare il livello di efficienza ecc.

Gli investimenti dichiarati, inoltre, nonostante i proclami risultano, in concreto, piuttosto modesti, data la necessità sedimentata negli anni di forti investimenti che non ci sono stati. Bisogna cioè rilevare come dei 15 milioni di euro ora annunciati da ENI per l'Italia in realtà quelli dedicati all'industria chimica si riducono a circa 2 miliardi, e questo volendo comprendere anche le risorse destinate alla produzione energetica, altrimenti sarebbero ancor meno. Non a caso il Verbale stabilisce che l'ENI "fino al 31 dicembre 2014 non procederà alla chiusura di siti produttivi": in assenza di investimenti significativi questo significa appunto che il destino degli stabilimenti italiani (o di parte di essi) dopo il 2014 risulterà a rischio.

L'ENI dunque punterebbe, dice il Verbale, su una diversa organizzazione del lavoro basata sulla flessibilità: a partire dall'orario di lavoro, che "deve garantire la miglior efficienza e produttività dell'impresa in quanto strettamente connesso con l'andamento del mercato". Perciò viene indicata la possibilità di utilizzare tutti gli strumenti utili alla flessibilizzazione dell'orario di lavoro per il personale giornaliero, e segnatamente per il personale turnista viene già stabilito un incremento del 4% qualora particolari situazioni, "legate alla variabilità del mercato", lo richiedano. In analogia, poi, con i contenuti di altri rinnovi contrattuali (vedi quello del commercio/servizi), anche in questo Verbale viene stabilita una posizione molto penalizzante nei confronti di quello che il gruppo definisce "assenteismo", e che in realtà sono i giorni di assenza per malattia. L'ENI qui stabilisce come misura di assenza fisiologica la quota del 3,7% di giornate lavorative per lavoratore: il superamento di questa soglia viene così sanzionato, con una decurtazione del premio individuale proporzionale alla quantità di sforamento rispetto a questa quota. Anche grave è il fatto che questa decurtazione venga effettuata pressoché automaticamente dal gruppo, cioè senza prevedere meccanismi di confronto e di discussione di merito: così tutta la parte riferita al coinvolgimento attivo dei lavoratori e delle loro organizzazioni nell'obiettivo di ridurre l'assenteismo appare come una vuota formula retorica.

L'ENI cerca di avere mano libera nel determinare anche il tasso di utilizzo della forza-lavoro, e così nel paragrafo definito "ottimizzazione assetto produttivo" il Verbale stabilisce che qualora le situazioni di mercato non consentano il pieno utilizzo della capacità produttiva degli impianti si procederà alla temporanea fermata degli stessi. Di tali fermate "si darà informazione" alle organizzazioni sindacali, che verranno però coinvolte solo successivamente, per trovare le soluzioni che attenuino il disagio dei lavoratori coinvolti (in sede, per esempio, di ammortizzatori sociali ?). Nella parte relativa al sistema di Relazioni Industriali si dice poi chiaramente a quale obiettivo esse dovranno tendere: quello di "rafforzare la… funzione di gestione e prevenzione del conflitto".

A questo punto occorre richiamare quanto scritto all'inizio a proposito di una tradizione e di una prassi sindacali fortemente orientate nel settore chimico-energetico alla concertazione. Con questo non si vuole esprimere genericamente un giudizio di valore, in quanto è possibile che in alcune fasi o in alcuni contesti strumenti di forti e ben strutturate relazioni sindacali consentano ai lavoratori di perseguire e ottenere risultati concreti di avanzamento. Quindi la

trattazione che segue si limita a un'analisi puntuale di quanto stabilito nel Verbale.

Cominciamo qui. Il sistema partecipativo dei lavoratori viene ritenuto dall'ENI fondamentale per dare attuazione ai sistemi organizzativi improntati, come si è visto, a una flessibilità del lavoro funzionale all'aumento di produttività. Quindi, senza adeguati strumenti di controllo dei lavoratori, il rischio è che a portare a casa risultati siano soltanto le imprese del gruppo. Non che manchino i luoghi nei quali discutere a analizzare i contenuti che dovranno strutturare il sistema di relazioni sindacali: anzi fioccano commissioni e comitati. Si tratta della Commissione per i Nuovi Modelli di Partecipazione, del Comitato per le Relazioni Industriali e del Comitato per gli Scenari Economici. In particolare a questi ultimi due vengono assegnate funzioni rilevanti in materia di analisi di scenari economici e legislativi nazionali e internazionali, piano degli obiettivi e delle linee strategiche del gruppo, processi riorganizzativi, dinamiche occupazionali, ricerca e sviluppo, iniziative nelle sedi di ambiente e sicurezza, dinamiche e sviluppo dei mercati, posizione delle imprese nel mercato e altro ancora. I problemi, allora: essi sono su tre aspetti. Il primo: tutti i dati che verranno forniti saranno di esclusiva fonte ENI e su molti di questi verrà imposta una clausola di segretezza e non divulgazione. Poiché sulla base di questi dati l'ENI deciderà molte strategie di lungo periodo (investimenti o chiusure di impianti) e molte scelte contingenti, il rischio è che il confronto risulti condizionato dal tipo di informazioni messe a disposizione dal gruppo, inoltre che, per il vincolo di non divulgazione, dalla difficoltà di verificarle da parte sindacale. Secondo: tutto il sistema di relazioni sindacali viene centrato dall'ENI sulla rapidità dei tempi di decisione (rapidità, snellezza sono termini che vengono continuamente ripetuti nel Verbale di Accordo). Questo rischia di tradursi in un vantaggio alla partenza per chi "mena le danze" (cioè le imprese del gruppo), mettendo così alle strette la controparte sindacale, privata dei tempi necessari per formulare proposte o attivare iniziative adeguate. Terzo: non è chiaro il meccanismo decisionale. Anzi traspare abbastanza chiaramente il carattere meramente informativo (o al massimo consultivo) di questi organismi, quindi il mantenimento ben saldo delle redini delle decisioni nella mani del gruppo. Svuotando così di senso gli organismi di partecipazione o, nella peggiore delle ipotesi, riducendoli a organi di legittimazione delle scelte delle imprese.

Non è detto che sarà necessariamente così: i tre punti di debolezza del sistema sono stati delineati sul piano teorico, ovviamente molto dipenderà dalla capacità delle organizzazioni sindacali di orientare diversamente l'utilizzo degli organi di partecipazione dei lavoratori. Sicuramente è positivo che ai vari comitati e commissioni oltre alla categorie sindacali partecipino direttamente, come previsto dal Verbale, anche i lavoratori stessi. Ma non sarebbe male se, accanto a questi organismi paritetici previsti, le organizzazioni sindacali promuovessero forme di partecipazione dei lavoratori (magari allargando la partecipazione alle RSU a specifiche figure: tecnici, delegati di reparto, ricercatori, ecc.), in modo da costruire momenti e strumenti di controllo e di proposta capaci di bilanciare quello che appare, oggettivamente, sbilanciato a favore delle imprese del gruppo.

Contributo a un piano industriale Fincantieri

Matteo Gaddi
Giorgio Trincas*

Senza una forte innovazione Fincantieri è destinata a morire, sia per le anguste dimensioni del gruppo, sia per la focalizzazione produttiva concentrata esclusivamente su commesse militari e crocieristiche.

Serve, quindi, una forte innovazione in termini di: a) assunzione di una prospettiva internazionale, anche ragionando su eventuali partnership con altre imprese del settore; b) una forte e decisa diversificazione produttiva con attività di ricerca, progettazione e costruzione di nuovi tipi di nave (poi vedremo quali); c) un nuovo gruppo dirigente.

A questi scopi va ricostruita una capacità progettuale che in Fincantieri si è esaurita in quanto da almeno un decennio il top-managenent ha considerato la progettazione un'appendice accessoria e non il cuore del gruppo.

Cambio radicale di gruppo dirigente

Il gruppo dirigente, costruito da e intorno al dott. Bono negli ultimi otto anni, ha mostrato una drammatica inadeguatezza: non esiste una governance aziendale basata sul principio di competenza; la cultura industriale è stata emarginata privilegiando la finanza e penalizzando i dirigenti di formazione ingegneristica.

Una società cantieristica non può funzionare, nemmeno con il migliore dei piani industriali, se non ci sono figure che al piano industriale forniscano idee innovative, qualità manageriali, competenze progettuali e di pianificazione della produzione che possano rilanciarla a livello internazionale… Servono capacità di lettura delle tendenze del mercato, un'approfondita conoscenza del mondo navale, la giusta attenzione ai rapporti con i centri di ricerca e le università, la capacità di costruire una struttura operativa (a partire dalla progettazione) di qualità e dotata della necessaria credibilità.

A un nuovo gruppo dirigente (che deve necessariamente provenire dal mondo navale… e avere una profonda conoscenza dello stesso) devono essere concessi tre anni di tempo per costruire un progetto di lungo periodo, serio e credibile: gli analisti più accreditati indicano nel 2014 la data utile per la ripresa completa (al livello del 2007-2008) del mercato navale.

Per quanto riguarda Fincantieri, al momento si intravedono soltanto soluzioni tampone come il finanziamento della Cassa Depositi e Prestiti da 830 milioni di euro per sbloccare una commessa da parte di Carnival per la realizzazione di due navi da crociera, l'intervento sulle aree di Genova Sestri per consentire la realizzazioni di navi per l'armatore Aponte, la costruzione di due pattugliatori a Castellamare, ecc. Si tratta di tappabuchi, ovviamente benvenuti in questa fase drammatica, ma che non possono risolvere alla radice la crisi di Fincantieri. Serve, al contrario, un grande progetto di lungo periodo in grado di ridisegnare la fisionomia di Fincantieri e dell'intero settore navalmeccanico italiano.

La ripresa degli ordinativi, in primis nei cantieri coreani, seppure lenta, indica che il fondo della crisi della cantieristica mondiale è ormai alle spalle. Il trasporto marittimo di merci è in netto recupero rispetto al biennio 2009-2010; la domanda di navi nuove, combinata con l'enorme quantità di demolizione di navi obsolete (300% nel 2010 rispetto al 2008), è già in atto. I contratti più recenti dei grandi cantieri coreani indicano palesemente che le navi e i veicoli marini più richiesti, a parte la grande domanda di bulk-carriers ai cantieri cinesi, sono quelle legate alla ricerca, alla produzione e al trasporto di idrocarburi, soprattutto di gas, che sarà la fonte energetica primaria nei prossimi 20-30 anni. Va da sé che entrare in questo mercato, monopolizzato oggi come oggi dai grandi kombinat coreani e da grandi società di progettazione olandesi e USA e dai cantieri coreani stessi, richiede grandi investimenti nel capitale umano ancor prima che nell'hardware di cantiere.

Ricerca e progettazione

Si tratta del settore decisivo per i destini di Fincantieri. Senza comprensione strategica della rilevanza assoluta della ricerca e progettazione nella competizione mondiale non si va da nessuna parte. La sterzata deve essere fatta verso produzioni di navi ad alto valore aggiunto (e questo sta nella loro concezione e progettazione). Da qui una forte attenzione per integrare strettamente l'attività di progettazione con quella svolta da centri di ricerca e università.

Il Cetena, cui Fincantieri non dedica attenzione e che forse vorrebbe persino dismettere, va rifondato, rilanciato, dotato di risorse adeguate, e messo in rete con altri istituti di ricerca, che siano leader mondiali in aree di competenze complementari. Il compito strategico del Cetena dovrà essere quello di recuperare lo svantaggio competitivo che Fincantieri ha, a parte le navi da crociera… Va ripensata l'organizzazione funzionale, la localizzazione e la missione del Cetena. Si può ipotizzare di suddividerlo in tre centri operativi localizzati dove esistono le tre Università di Ingegneria Navale; più precisamente, a Genova per navi militari e navi veloci, a Trieste per navi passeggeri, a Napoli per navi e strutture offshore.

Inoltre attività di ricerca e progettazione in grado di orientare l'attività di Fincantieri su navi a elevato valore aggiunto sono in grado di stimolare anche un lavoro qualificato nei cantieri. Quadri dirigenti, ricercatori, progettisti, tecnici e operai di qualità: questa è la miglior "filiera" in grado di garantire il salto qualitativo di cui Fincantieri ha bisogno. Costituirebbe un errore imperdonabile quello di pensare di poter acquisire la progettazione all'esterno: al contrario essa deve rappresentare il punto centrale per una politica di settore e per le scelte aziendali strategiche. La cantieristica coreana funziona anche perché rappresenta un

sistema industriale integrato, che comprende al proprio interno tutte le fasi: dalla ricerca alla progettazione, dalla costruzione di molte componenti di una nave (compresi i motori) fino alla nave stessa.

Quali navi?

Se l'energia rappresenta un elemento centrale dello sviluppo dell'economia mondiale nel prossimo futuro – tanto da segnare un salto di paradigma energetico – allora anche Fincantieri deve incardinare la propria strategia industriale su questo settore.

La generazione di energia attraverso lo sfruttamento di fenomeni naturali (vento, sole, maree) può dar luogo alla costruzione di piattaforme offshore sulle quali installare pale eoliche e pannelli fotovoltaici in grado di generare energia da trasportare nel paese attraverso adeguate reti e impianti.

L'utilizzo del gas in campo navale costituisce un aspetto decisivo tanto per l'introduzione di un nuovo sistema di alimentazione delle navi (dual fuel) quanto per la realizzazione di navi deputate al trasporto di gas (allo stato liquido) e di impianti di rigassificazione (ovviamente non realizzati a terra o in prossimità delle coste, per gli evidenti problemi di sicurezza connessi con la pericolosità di questi impianti…).

L'estrazione di idrocarburi dai fondali marini richiede impianti funzionali e sicuri per evitare il ripetersi di incidenti catastrofici come quello recentemente avvenuto nel Golfo del Messico.

Anche alla luce delle tensioni geo-politiche nelle aree del pianeta che detengono le maggiori risorse energetiche, in futuro si renderà necessario individuare nuovi siti di perforazione ed estrazione, in quanto lo sviluppo di fonti energetiche rinnovabili non sarà in grado nel breve–medio periodo di sostituire integralmente le risorse fossili. Per questo serviranno nuove piattaforme offshore: la cui progettazione e realizzazione potranno costituire, unitamente alle altre due tipologie di navi in campo energetico, un settore di grande espansione per Fincantieri.

La sostituzione della flotta esistente e che naviga nel Mediterraneo costituirebbe indubbiamente un'altra forte fonte di commesse… Nel Mediterraneo circola una quota molto consistente di naviglio obsoleto (di oltre trent'anni) che andrebbe sostituito con navi moderne, a migliore efficienza energetica, più sicure e meno inquinanti. Per questo andrebbe assunta un'iniziativa a livello di Unione Europea, al fine di arrivare alla definizione di un piano di settore supportato da incentivi (eco-bonus) per l'ammodernamento della flotta che naviga nelle acque europee. Un'adeguata misura di sostegno agli investimenti per realizzare navi "green" rappresenterebbe un segnale di una politica industriale di lungo periodo per la cantieristica navale europea, e la dimensione minima nella quale si devono inserire le strategie di Fincantieri. Quest'occasione di ammodernamento della flotta potrebbe integrarsi con una specifica politica dei trasporti rivolta ai paesi arabi e del Nordafrica, al fine di integrare maggiormente queste aree nelle rotte del commercio e della logistica.

Last but not least: le "Autostrade del Mare". Il recente documento "Linee politiche del Piano nazionale della Logistica" riconosce che "le Autostrade del Mare, nazionali e internazionali, dimostrano di avere buone prospettive di sviluppo. La flotta italiana è leader in Europa proprio nel settore delle navi ro-ro, con 450 partenze settimanali che collegano regolarmente i porti italiani tra loro e con parte dei Paesi mediterranei. Il regime di incentivazione italiano – l'ecobonus – premia l'autotrasporto che viaggi con relativa frequenza su nave su collegamenti selezionati, ed è considerato a livello europeo una best practice. Ne viene raccomandata l'estensione anche per collegamenti internazionali in relazione anche alla possibilità di abbattere le esternalità negative grazie ad un maggiore riequilibrio modale". Quindi un'estensione del progetto "Autostrade del Mare" attiverebbe un piano di commesse assai consistenti per la cantieristica italiana.

Strettamente collegato alle "Autostrade del Mare" c'è il discorso dei servizi intermodali ferroviari: l'Italia è tra i pochi paesi che, sino al recente decreto "ferrobonus", non ha sostenuto l'intermodalità ferroviaria con incentivi pubblici ai servizi e/o agli investimenti, salvo alcuni provvedimenti di carattere regionale. Il rilancio del trasporto ferroviario merci si può integrare strettamente con il potenziamento delle vie del mare attivando la necessità di una progettazione, realizzazione e gestione di piattaforme logistiche (dai porti a retroporti, inland terminal e infrastrutture ferroviarie) in grado di disegnare compiutamente un sistema logistico.

Tavoli politici di programmazione

Le proposte di cui sopra, formulate in una logica integrata e di programmazione/pianificazione, necessitano dell'attivazione di almeno tre tavoli politici di definizione di strategie di lungo periodo.

Il primo: parlando di generazione di energia elettrica non si può prescindere da ENEL e dagli altri grandi produttori nazionali. La realizzazione di piattaforme off-shore per l'installazione di pale eoliche e pannelli solari necessita di un accordo con il settore energetico (e di una specifica previsione nell'ambito di un atto di programmazione nazionale: vedi il Piano Nazionale dell'Energia) per l'affidamento a Fincantieri del compito di progettazione e realizzazione di tali impianti, che dovranno poi essere necessariamente interconnessi mediante apposite infrastrutture con la rete elettrica nazionale…

Quando si parla di navi gasiere e di impianti di rigassificazione si rende necessario un ulteriore tavolo con l'altro campione nazionale in materia di energia: l'ENI. Ma un tavolo con l'ENI può rivelarsi utile anche per l'altro grande settore di possibile espansione rappresentato da piattaforme e navi offshore per la perforazione, l'estrazione di idrocarburi e il trasporto di gas (drillships, pipe-laying vessels, FPSO, FSRU, RV-LNG, supply vessels, ecc.).

Terzo tavolo politico: quello con il Gruppo FFSS. Le Autostrade del Mare, integrate con piattaforme logistiche e con le reti ferroviarie, necessitano di un accordo quadro sui tempi e le modalità di realizzazione degli interventi e delle politiche di trasporto merci e persone…

Inoltre esiste la possibilità di entrare nel grande futuro dello "sfruttamento" dell'Artico russo, a partire dall'esistente partnership strategica tra ENI e Gazprom.

Per un'impresa integrata e con un'altra organizzazione del lavoro

… I cantieri coreani hanno un rapporto diretti-indiretti completamente diverso da quello di Fincantieri, determinando così una diversa composizione tecnica della forza lavoro. Oltre il 4% della forza lavoro totale ha mediamente in Hyundai, Samsung, Daewoo, ecc. un livello di formazione universitaria che va dal college (la nostra minilaurea) al dottorato di ricerca. E in Fincantieri, dove le assunzioni degli ingegneri sono decise da una psicologa? Dove le competenze tecniche, a tutti i livelli, non sono premiate?... E dove il populismo bacchettatore del Dott. Bono, emulo o ispiratore di Marchionne, vuole far credere che il problema consista nell'assenteismo, nelle false (sic!) malattie e nello scarso aziendalismo dei dipendenti?

Al contrario dell'esempio coreano, è noto il "modello Fincantieri" di organizzazione del lavoro, che ha spinto in maniera selvaggia sulla politica degli appalti e dei subappalti, tanto da determinare un rapporto di 1 a 3 o 1 a 4 (in Corea è mediamente 1 a 2, a ignominia anche dei sindacati italiani) tra dipendenti diretti e quelli delle ditte in appalto, che operano, il più delle volte in condizioni di schiavismo e di mancanza della più elementari norme di sicurezza e di rispetto contrattuale, salariale, sindacale, ecc.

Sempre tenendo come termine di paragone i cantieri coreani, questi hanno reinternalizzato anche la realizzazione delle componenti più importanti a partire dai motori: questa scelta consente di lavorare con standard di qualità più elevati, di controllare ogni segmento del ciclo produttivo, di integrare strettamente tutte le fasi di progettazione e realizzazione. E sempre guardando all'esempio della Corea, lì attorno alla cantieristica navale nazionale lavorano ben otto ministeri, tra cui quello degli Esteri: segno di una forte politica pubblica industriale. L'esatto contrario di quanto fatto in Italia dove, addirittura, con la quotazione in Borsa si sarebbe voluto dismettere la partecipazione statale in Fincantieri.

Interventi infrastrutturali sui cantieri

Ci proponiamo di approfondire anche questo aspetto al fine di indicare, in maniera tecnicamente precisa, gli interventi di ampliamento, ristrutturazione, potenziamento, infrastrutturazione dei cantieri italiani. Si tratta di un lavoro per lo sviluppo del quale è necessario costruire un report che, cantiere per cantiere, descriva gli impianti (età, funzionalità), l'organizzazione del lavoro, la dimensione e il peso dei costi assemblati in bacino, la percentuale di errore dei disegni costruttivi provenienti dalla progettazione di dettaglio. Questo report appare come il primo passo per arrivare, in stretta integrazione con le proposte formulate nei paragrafi precedenti, alla formulazione di un piano di intervento complessivo sui cantieri. Al momento, l'unico intervento programmato per il quale è stato compiuto qualche passo è il progetto dell'allargamento del cantiere di Sestri per consentire il "ribaltamento a mare": da tempo è stato definito un Accordo di Programma per rendere possibile e finanziare questo intervento. Ma ancora l'Accordo di Programma non è stato firmato, nonostante l'Autorità Portuale di Genova si sia detta disponibile ad anticipare 35 milioni di euro dei 300 complessivi dell'investimento. Il rischio concreto è che vengano persi i 70 milioni di euro di finanziamento recentemente stanziati dal decreto "Milleproroghe", rendendo così impossibile un intervento in tempi brevi su questo cantiere. Verrebbe anzi meno la possibilità di realizzare un intervento di carattere infrastrutturale su di esso, che lo renderebbe in grado di operare anche su navi di dimensioni più grandi rispetto a quelle attualmente lavorate.

Si tratta soltanto di un esempio, anche questo derivante dalla logica miope di considerare i cantieri ciascuno come un'entità a sé e non come parte di un sistema industriale integrato, e che tuttavia indica come si possa intervenire per migliorare la funzionalità degli stabilimenti Fincantieri e renderli competitivi sul piano internazionale.

Ovviamente l'intervento non dovrà essere "a spot", ma programmato e integrato dal punto di vista delle infrastrutture e degli impianti necessari alla realizzazione dell'intero ciclo industriale.

** docente di Progetto Navi all'Università di Trieste*

Recensioni

Matteo Pucciarelli
GLI ULTIMI MOHICANI
Una storia di Democrazia Proletaria
Roma, Alegre, 2011.
16 Euro

Matteo Pucciarelli giornalista trentenne pubblica, per i tipi delle edizioni Alegre, un libro-inchiesta di taglio giornalistico, con un complemento di titolo impegnativo, "una storia di Democrazia Proletaria" e un titolo "Gli ultimi mohicani"che dev'essere sembrato, a chi lo ha scelto, fascinante, ma che a me, ha ricordato solo una canzone post-settantasettina di Gianfranco Manfredi, triste, ironica e sconsolata intitolata, per l'appunto, "ultimo mohicano": "forse torneranno, forse quest'altr'anno gli altri come me... e la barricata dove l'han portata? Non c'è proprio più... e le marmotte chi le sveglia più".
Comunque, il libro di Pucciarelli, che si basa soprattutto "sulle testimonianze dirette di chi quegli anni l'ha vissuti in prima persona", compone un affresco vivace e riprende il filo del racconto là dove si era fermato, com maggiori ambizioni storiche, il bel saggio di William Gambetta ("Democrazia proletaria"), uscito proprio l'anno scorso per le edizioni Punto Rosso.
Pucciarelli compie una veloce ricostruzione storica, sociologica e politica del biennio 68-69 per arrivare , con qualche semplificazione, alla sinistra rivoluzionaria degli anni 70 e dedica ben due terzi del suo saggio alla ricostruzione dell'esperienza di DP, dalla formazione del cartello elettorale, nel 1975 (grosso modo dove si ferma il libro di Gambetta), fino allo scioglimento del partito e alla sua confluenza nel Partito della Rifondazione comunista, nel 1991.
Il saggio è di buon livello, ben periodizzato e scritto con uno stile fluido e piacevole: si vede che dietro il taglio giornalistico stanno solide basi di conoscenza della sinistra di alternativa e della storia del movimento operaio e dei movimenti del nostro paese negli ultimi quarant'anni.
Inevitabilmente, il taglio giornalistico e d'inchiesta sacrifica nessi possibili o verificabili tra realtà economica e sociale d'Italia, movimenti della società, forze politiche. Non approfondisce il quadro dello sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni, della relazione tra lotta politica e lotta delle classi, della relazione tra le soggettività politiche della sinistra e le classi e strati sociali. Su questo, dopo la ricostruzione d'insieme - e anche in quella - prevalgono rapide, seppur efficaci, pennellate.
Ne risulta – appunto - un affresco che tornerà utile a quanti vorrano cimentarsi prossimamente con opere di impostazione storiografica e/o comparatistica, grazie anche ad una essenziale utilissima bibliografia. Una bibliografia che si apre, nella pagina dei ringraziamenti, nominando i testimoni orali citati nel testo e che si chiude, in calce alla stessa, con il riconoscimento delle fonti orali come fonti primarie (e come tali, aggiungo come ho avuto modo di dirgli personalmente nell'intervista che mi fece, condizionate dal limite della testimonianza non più coeva e "riletta" con il senno di poi da parte degli stessi informatori). Una bibliografia direi esaustiva ed essenziale, dalla quale si evince quanto poco spazio abbia trovato fino ad oggi nella storiografia italiana – a parte le autobiografie o la memorialistica - la nuova sinistra, che pure ha avuto un peso rilevante nella vicendapolitica e sociale italiana.
Segnalo, infine, ai nostri lettori (dopo "Spine rosse" di Paolo Andruccioli, che primo ha cercato di ricostruire l'esperienza sindacale di Democrazia consiliare) lo spazio che Pucciarelli dedica alla ricostruzione della genesi di Democrazia consiliare e al suo rapporto con il partito di Democrazia proletaria e dentro la CGIL. In questo, Pucciarelli contribuisce a combattere una battaglia di verità per far uscire dall'oblio, in cui ha cercato e cerca di confinarla il silenzio di certa stampa engagée, una pagina importante della storia della nuova sinistra nel movimento operaio e sindacale italiano.
In sintesi: "Gli ultimi mohicani" un libro che vale la pena leggere.

(Andrea Montagni)

Claudio Lucchini
IL BENE COME PROCESSO POSSIBILE CONCRETO
Natura umana e ontologia sociale
Mimesisi, Milano 2010
pp. 350, 24 Euro

"Pluralismo interiorizzato", prassismo tecnicistico e coazione globalizzatrice sono tre decisive dimensioni dell'odierno dominio della forma di merce capitalisticamente prodotta. Solo un'ontologia sociale materialistica che sappia adeguatamente tematizzare le radici storiche concrete della falsa dicotomia tra l'insulso antioggettivismo postmoderno - comunque atteggiato - e un miope specialismo disciplinare, restio a mediarsi in una sintesi eticamente e filosoficamente espressiva (ancorché inevitabilmente approssimata), può mirare a rilanciare, in termini convincenti e non surrettiziamente apologetici dell'esistente, una prospettiva etico-politica universalistica, multilineare e radicalmente democratica. È proprio lungo tale direttrice che questo libro cerca di muoversi, indicando infine nella sintesi di una "democratizzazione della vita quotidiana" e di una ragionevole decrescita la via da intraprendere per sottrarsi al degrado umano-sociale ed ecologico generato dal meccanismo vieppiù pervasivo della produzione e del consumo capitalistici mondializzati.

***

Paolo Ciofi
IL LAVORO SENZA RAPPRESENTANZA
Manifestolibri, Roma 2004-2012,
332 pagg. 30 Euro

"Il lavoro senza rappresentanza" muove da una delle contraddizioni più laceranti del nostro tempo: mentre si allarga l'area del lavoro dipendente, si restringe fino a cancellarsi la sua rappresentanza politica.
Non solo: proprio nel decennio degli anni 2000, quando il lavoro dipendente e le sue espressioni organizzate risultano essere oggetto di un attacco senza precedenti, viene a mancare una sua adeguata rappresentanza sulla scena politica.

La sinistra che viene dall'esperienza del PDS lo ha scientemente abbandonato in nome della "modernizzazione", Rifondazione Comunista non è riuscita a costruire un programma e un disegno credibile in grado di mettere al centro il tema del lavoro.
Parte da questa drammatica constatazione il libro di Paolo Ciofi che analizza con grande rigore il lungo processo che ha portato il principale partito della sinistra italiana, erede del PCI, a subire una vera e propria "mutazione genetica" senza che la cosiddetta Sinistra alternativa riuscisse ad assumere un progetto politico centrato sul lavoro.
Con l'abbandono della rappresentanza politica del mondo del lavoro è la stessa democrazia a indebolirsi, riducendo la politica ad una competizione tra elite per il Governo, in un quadro di un modello socio – politico unico e condiviso in maniera bipartisan.
Hanno trovato così ben pochi ostacoli i disegni convergenti di Confindustria e del Centro Destra (ma con un Centro sinistra se non concorde quantomeno silente) di distruzione della legislazione in materia di lavoro e l'attacco ai fondamenti della Costituzione; l'attacco al sindacalismo di classe rimasto in Italia; l'assunzione dell'impresa e della sua visione come "interesse generale" del Paese per rendere il lavoro totalmente subalterno e nella piena disponibilità dei detentori del capitale.
Un processo che parte da lontano e che nell'esperienza di Governo dell'Ulivo conosce passaggi, non solo simbolici, di grande rilevanza: il "pacchetto Treu"; agevolazioni finanziarie indiscriminate alle imprese; privatizzazioni delle aziende pubbliche e del welfare, assunzione della Borsa e dei suoi meccanismi perversi come elemento centrale dell'economia del Paese.
Nel ricordare lo scontro aperto da Cofferati, allora Segretario della Cgil, nei confronti di questa impostazione, Ciofi arriva a formulare una proposta di attualità stringente: un superamento dello schema cristallizzato delle "due sinistre" (adesso non ce n'è nemmeno una…) a favore di un progetto politico fondato sulla centralità del lavoro: un progetto non certo dietro l'angolo ma al quale bisognerebbe attivamente cominciare a lavorare.

(Matteo Gaddi)

José Chasin
MARX, ONTOLOGIA E METODO
a cura di Marco Vanzulli
Mimesis, Milano 2010
pp. 232, 17 Euro

Marx. Ontologia e metodo è uno sforzo di decifrazione e recupero del pensiero di Marx il cui fulcro sta nella questione della costituzione dello statuto riflessivo e conoscitivo del filosofo tedesco. A partire dall'eredità marxiana, e sulla base di un confronto preciso e costante con i testi di Marx, il libro cerca di riprodurre, attraverso una lettura immanente ai testi stessi, le linee determinanti di questi scritti, nel modo in cui furono concepite ed espresse dallo stesso Marx. Ciò permette di chiarire al tempo stesso le fondamentali questioni-chiave della costituzione del pensiero marxiano e di elaborare una posizione critica di fronte alle devianze del marxismo. Il lettore si trova di fronte ad un tentativo puntuale ed innovativo di mostrare l'autentico tessuto teorico del pensiero marxiano e, con esso, l'insufficienza delle interpretazioni correnti.
All'interno di questo lavoro, Chasin dedica un intero capitolo ad una considerazione critica della teorizzazione lukacsiana su Marx. Per Chasin, l'ontologia marxiana non è un sistema di verità assolute ed astratte, ma, innanzitutto, uno statuto teorico.
José Chasin, filosofo brasiliano formatosi alla USP di San Paolo all'inizio degli anni '60; alla fine di quel decennio, nella lotta contro la politica di privatizzazione dell'educazione nazionale fu a fianco, tra gli altri, di Florestan Fernandes. Instancabile creatore di case editrici (Senzala, Ensaio) e di riviste, nelle quali pubblicò opere della tradizione marxista. Alla fine degli anni '70 insegnò in un'università del Mozambico; tornato in Brasile nel 1980, insegnò prima all'Universidade federal da Paraíba e poi, nel 1986, all'Universidade federal de Minas Gerais, dove fondò e diresse un gruppo di ricerca su Marx, oggi ancora attivo. La sua opera è composta di studi sulla realtà contemporanea brasiliana e sui lineamenti ontologici del pensiero di Marx alla luce di un ripensamento critico della teorizzazione lukacsiana. È scomparso prematuramente nel 1998 entrando nella storia brasiliana come uno dei suoi pensatori più originali.

GENOVA 2001 - 2011
LORO LA CRISI. NOI LA SPERANZA

Incontro-dibattito

Porto Alegre 2001-2011
Genova 2001-2011

IL FUTURO DEL MOVIMENTO ALTERMONDIALISTA

TERRA, ACQUA, CIBO, ENERGIA, BENI COMUNI, PACE

TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE, L'AMERICA LATINA

Una *lectio magistralis* che intende offrire la riflessione attuale di uno dei più autorevoli esponenti del movimento altermondialista. I temi e i contenuti, la cultura e la politica, di ciò che sostanzia l'agire emancipativo e alternativo dei movimenti e delle forze politiche su scala mondiale.

GENOVA, SABATO 23 LUGLIO
ore 18.45-20.45

PALAZZO DUCALE (SOTTOPORTICATO)

PIAZZA MATTEOTTI

Incontro con

FRANÇOIS HOUTART

teologo e sociologo, fondatore del Forum Mondiale delle Alternative e promotore dei Forum Sociali Mondiali

introduce e coordina
GIORGIO RIOLO
Associazione Culturale Punto Rosso

organizzano
Associazione Culturale Punto Rosso
Forum Mondiale delle Alternative